

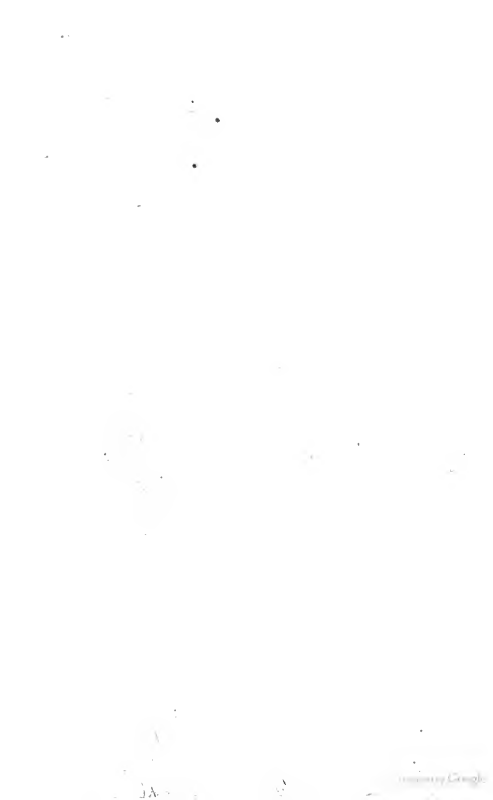




203.9.F.36



203.9.F.36



PROSE

DI

BASILIO PUOTI

TOMO SECONDO



NAPOLI

ALL'INSEGNA DI ALDO MANUZIO

STRADA CARROZZIERI A MONTOLIVETO N. 13.

1840

AL CHIARISSIMO UOMO

LUIGI FORNACIARI

Basilio Puoti

Io sto per dar fuori, mio dolcissimo Luigi, il secondo tomo delle mie prose, ed avendo intitolato il primo ad un valente uomo e mio carissimo amico, vorrei far del secondo allo stesso modo. Voi, che siete un chiarissimo esempio di bontà e di cortesia, volete accettare questo tenue mio dono? In questo volume voi troverete alcune mie coserelle, che già avete letto, e tra queste la versione del trattato di Plutarco dell'educazion de' figliuoli, che voi non pur leggeste, ma voleste anche con molto giudizio ed amorevolezza emendare in un luogo. Ora io la torno a stampare, ed a cui mai potrei più giustamente dedicarla che a voi? Eccellente Ellenista, come voi siete, ed elegantissimo scrittore toscano, meglio d'ogn'altro potete le difficoltà intendere del mio lavoro, e scusarne i difetti e ravvisarne

ancora i pregi, se alcuno mai in esso ne sia. Ma io, più di onorarvi, desidero di mostrare a voi ed a tutti quanto vi amo, e quanto sono io amato da voi. E però non mi affaticherò aregarvi che dobbiate condonarmi la bassezza del mio presente; chè, oltre ch'io non posso offerirvi niente di meglio, mi rendo certo che la purissima amicizia, che ci stringe, vi farà parere, se non nobili e leggiadre, non almeno troppo umili queste mie prose. Laonde, mio carissimo amico, rispondetemi subito; chè, se non vi dispiacerà che queste mie scritture portino in fronte il vostro nome, le darò subito in luce, essendone già quasi terminata la stampa.

State sano e prosperoso, e non cessate mai di amarmi.

Di Napoli 15 ottobre 1840.

AL CHIARISSIMO UOMO

BASILIO PUOTI

Ritornato io stamane in seno della mia cara famiglia dopo un viaggetto per l'alta Italia, mi è stata subito (quasi a fare più lieto il mio arrivo) presentata una lettera vostra; ed io, in quel primo furore di abbracciamenti e di baci, voi pure ho abbracciato e baciato, Puoti mio dilettezzissimo, così come io poteva, con la immaginazione e col cuore. E per non farvi più lungamente attendere la risposta, che, come vedete, senza mia colpa ho dovuto alquanto indugiare, non vo' lasciar finire questo giorno senza che io vi scriva. E quanto all'intitolare a me il secondo volume delle vostre prose; come volete che io vi neghi, amico mio dolce, questo vostro desiderio, se, come voi dite, dee servire principalmente a far testimonianza dell'amore che ci portiamo? Come Ellenista io certamente mi farei coscienza di accettar quest'onore, poichè in circa dieci anni che io sono ai servigi d'Astrea, quella poca cognizione di greco che io con tanti sudori mi aveva acquistata, se n'è ita pressochè tutta in fumo. La-

scio poi al vostro giudizio, se, dovendo io da mane a sera leggere nel barbaro linguaggio de' processi, e studiare in libri o francesi, o barbaramente latini, o (che peggio è) più che barbaramente italiani; e per soprassello, scrivere, come l'ufficio mio richiede, a centinaia lettere in quel garbato gergo delle odierne segreterie; possa io, nè meno per sogno, aspirare alla gloria di elegante scrittore toscano. Nè miglior titolo a meritarmi quella dedizione sarebbe la osservazioncella che io feci sopra un luogo del vostro nobile volgarizzamento; perciocchè la è cosa di niun conto, e della quale io avrei potuto ancora passarmi; sicuro che voi, ripigliando in mano il vostro lavoro, avreste di per voi stesso tolta via quella picciola menda. La quale nondimeno io volli notare perchè si vedesse che l'amicizia grande che tra noi passa, non ci pone le traveggole agli occhi, nè c'impedisce di pronunziare con sincerità e franchezza il nostro giudizio: e così credetti acquistare maggior fede alle lodi che di vero cuore io vi dava. Non rimane pertanto a ragione della sovrabbondante cortesia la quale mi volete usare, che l'affetto che ho per voi: nel quale certamente io non cedo a persona, nè posso più essere vostro di quello che

io sono. E per questa ragione io, come diceva, accetto un tanto favore, e caramente ve ne bacio la mano. E non già per contraccambiare il vostro dono (chè a ciò le mie povere facoltà non bastano), ma per dimostrarvi la gratitudine mia, ho in animo d'indirizzare a voi un mio lavoro, a cui sono per metter mano, e col quale intendo svegliare la carità de' miei concittadini su' bisogni de' nostri poveri: bisogni del corpo, e molto più bisogni dell'animo; dei quali, come in questo mio officio oggidì sono testimone, così nei sette anni che fui presidente del tribunal criminale, vidi le funeste conseguenze. E già da più tempo sto meditando sul modo di provvedere a tanto ognor crescente disordine; e a questo fine principalmente volli visitare le città degli stati Sardi e della Lombardia, dove tanto le pietose istituzioni fioriscono. E così eccovi dato conto ancora della breve peregrinazione, dalla quale io tornava quando ho ricevuto la dolcissima ed onoratissima vostra lettera. Vivete, mio caro marchese, lunghi anni all'onore delle lettere e dei gentili costumi.

Di Lucca, ai 6 d'ottobre 1840

Il vostro
LUIGI FORNACIARI.

DELLA
EDUCAZIONE DE' FANCIULLI
TRATTATELLO

DI
PLUTARCO

VOLTATO DI GRECO IN TOSCANO



ALL' EGREGIA
CAROLINA FILANGIERI

DE' PRINCIPI DI SATRIANO

PER LE SUE FELICISSIME NOZZE

COL NOBIL UOMO

GIOVANNI GUEVARA

CONTE DI SAVIGNANO

IN TESTIMONIO DI SINCERA AMICIZIA

Basilio Puoti

*ANTICHISSIMO costume di tutti i popoli, e-
gria Carolina, è l'offerir doni a' parenti ed
agli amici in alcune solenni e liete occasioni.
Questa usanza, che dovette aver principio dal-
l'amore e dalla benivolenza, e che da prima
seguitavasi con profferir semplici cose e di
poco pregio, ma con sincero ed affettuoso ani-
mo, si andò col volger de' secoli, come tutte
le altre cose degli uomini, mutando, e final-
mente cambiò al tutto essere e natura. Dappoi-*

chè quando la ricchezza ingenerò il lusso, e dal lusso nacque l'avarizia e tutta l'altra brutta schiera de' vizi, che i costumi corrompono delle città, non fu più spontaneo questo presentarsi degli amici e de' parenti, ma divenne un obbligo ed una pompa, e quanto meno cordialmente furon profferti i doni, tanto più si volle che fossero splendidi e sontuosi. Or essendo noi in questi termini, se io non per darvi un testimonio della letizia dell'animo mio pel vostro avventuroso maritaggio, ma sol per seguire l'universal costume avessi voluto farvi un dono; perchè questo fosse paruto non al tutto indegno di voi, d'oro e di gemme mi sarebbe stato mestieri offerirvi prezioso lavoro, onde aveste potuto ornarne il candido collo o la bionda vostra chioma. Ma oltre che il fare a voi un simil presente sarebbe stato come portar acqua ad Arno, sì fatte cose sono più acconce a mostrar la ricchezza, che l'animo di chi le dona. E però io che questo far non voleva, mi detti a cercar tra le mie carte se alcuna scrittura avessi potuto rinvenire da intitolarla a voi. Sicchè essendomi venuto alle mani un volgarizzamento d'un trattato di Plutarco dell'educazione de' fanciulli, da me incominciato il passato anno; subito mi feci a

compierlo ed a forbire, ed ora mi assicuro di offerirvelo. Ed oso sperare che questo tenue mio dono non debba riuscirvi punto discaro; sì perchè voi siete certa che la più pura amicizia a così fare m'induce, e sì perchè di gran pregio sono le opere di questo sapientissimo scrittore. Onde ancora che nella mia versione io non avessi saputo tutta trasfondere la forza dell'originale, e spogliato l'avessi della natural sua eleganza; pure sì profondi sono i pensamenti che racchiude questo prezioso trattatello, e tanta è l'eccellenza de' precetti, che voi non lo leggerete senza utilità e diletto. E quanto al modo che ho tenuto in volgarizzarlo non voglio tralasciar di dire che non mi sono stato contento solo a fedelmente voltare in italiano i concetti dell'autore, ma molto sonomi brigato di esprimerli nella guisa medesima che quegli aveva fatto, e dando loro quella disposizione e quel colorito, e direi anche atteggiamento, ch'essi hanno nell'originale. Sicchè, quante volte l'indole mel consentì della nostra favella, punto non ho mutato la collocazione delle parole; e dove così non mi è stato lecito di fare, mi sono ingegnato di disporre per modo gl'incisi de' miei periodi, che ben ritraessero la maniera propria di sentire

e di dettare dello scrittore. Il perchè spero che per lo stile al tutto spiacer non vi debba: ed i buoni documenti, che in questa opericiuola anderete leggendo, molto vi torneranno profittevoli. Perocchè di donzella essendo ora voi divenuta donna, come apparaste i doveri ed i reggimenti di figliuola, quelli di moglie e di madre ancora apparar dovete. E gravi e difficili questi sono, da poche non ignorati, e da pochissime posti in pratica. Onde perchè nè l'una nè l'altra cosa a voi non incontri, è mestieri che di buon' ora e con tutte le forze del vostro animo vi facciate a considerare i nuovi vostri obblighi, e che, oltre al domestico esempio, quello altresì delle più virtuose matrone della città nostra v'ingegniate diseguitare: e cogli esempi i documenti ancora vi sarà forza congiungere degli odierni e degli antichi filosofanti. I quali guida vi potranno essere e scorta in questo vostro nuovo e malagevol sentiero, dove star vi converrà sempre in sull'avviso, e di tutto temere e guardarvi di tutto. Chè se difficil cosa è il regolatamente vivere a chi nacque in umile stato, assai più pericolosa riesce la vita a quelli che in mezzo agli agi ed alle grandezze incorrotto vogliono serbar l'animo e seguitar la virtù. Da quante

insidie vi vedrete cinta ! Quanti vili uomini per la via delle lusinghe e delle adulazioni tenteranno di corrompere il vostro cuore ! Quali o quante invidie vi converrà patire ! Quali laccioli non vi saranno tesi ! A tutti questi sì formidabili nemici sol la religione e la prudenza porger vi possono da fare schermo , e ad esse rifuggire , con esso loro strettamente accostar vi dovete . E però come sempre vi è stato mostrato , e come pur sempre avete fatto , mai non vi dilungate dagli esercizi di pietà e da' buoni ed eletti libri , e dal bene e dal male operare altrui ingegnatevi di trarre ammaestramento . Nè vogliate credere che una sola di queste due vie bastar possa a farvi saggia ed accorta : chè le dottrine attinte da' libri poco o nulla fruttano , se non sono colla pratica congiunte ; e non si può bene e sottilmente osservare l' indole ed i costumi degli uomini , senza avere studiato ne' libri . Perocchè questi i pensieri e le speculazioni racchiudendo dei savi uomini , e mostrandoci , come in uno specchio , le generazioni che furono , da essi prender possiamo norma per conoscer quella , della quale noi siamo parte . Ma questo punto non basta , dappoichè quantunque sia certa cosa che gli uomini di tutti i tempi e di tutte le na-

zioni in molte cose sono tra loro simiglianti, pure ciascun secolo ha le sue particolari virtù, ed i vizi suoi propri e le sue inclinazioni; e gli uomini, che pare più si somiglino tra loro, non poco differenti l'uno dall'altro li troverà chi ben li consideri. Laonde io non saprei quale di queste due cose meglio dovrà esservi a cuore; anzi con egual animo ed all'una ed all'altravi conforto di attendere, e rendomi certo che non vi saranno dati indarno questi miei consigli. Perocchè, lasciando star che la natura vi fe' dono di assai buon discorso, infin da' vostri primi anni voi prendeste l'abito dello studio, e molto della lettura vi dilettaate dei buoni libri. I quali purgheranno dapprima la vostra mente dagli errori, l'orneranno di sane ed utili massime, ed abile di poi vi faranno a giovarvi di quell'altra fedel maestra degli uomini, l'esperienza. E però io mi assicurai di offerirvi in dono questo eccellente trattatello di Plutarco intorno all'educazione de' fanciulli, come quello che di grande utilità potrà riuscirvi in questa grave e difficil parte dei vostri obblighi. Chè, essendo voi nata di una stirpe non meno per valor d'arme, che per lettere e scienze chiarissima, e divenendo ora moglie di uno de' più nobili e costumati giova-

ni della città nostra, la famiglia e la patria vostra lieta far dovette di figliuoli, che fedelmente facciano ritratto da' vostri maggiori. E questo debito, quantunque tutti sieno tenuti di adempierlo, a niuna più giustamente sarà richiesto che a voi, alla quale, oltre alle cose dette avanti, è stato ancora dalla divina provvidenza conceduto splendidezza di stato ed abbondanti ricchezze. Le quali in niente meglio usar potrete, che nella educazione de' vostri figliuoli, se Iddio vorrà, come io spero, concedervene; dovendo voi esser certa che di tutte le altre spese rallegrarvene e pentirvi anche potrete, ma di questa altro che gloria non può venirvi e dolcissimo frutto. Dappoichè alle savie e diligenti cure de' genitori sempre infallibilmente il buon effetto seguita della costumatezza della famiglia; e la famiglia ben costumata e gentile onore arreca in ogni tempo e letizia a' genitori. Senzachè noi oggi viviamo in un tempo, che o per la cresciuta civiltà, o per altra che ne sia la cagione, l'educazion de' figliuoli assai meno è negletta che non era altra volta, e non ci ha ordine di cittadini, dal più umile al più sublime, che non se ne mostri sollecito. E quantunque ora pure pochi sieno que' padri, che sappian vedere il vero

ed acconcio modo di allevare i loro figliuoli; pur nondimeno questi non sono lasciati al tutto nella profonda ignoranza, come avveniva a molti in tempi da noi non lontani; quando credeasi che la chiarezza del sangue e le ricchezze fossero bastanti a far ragguardevole un uomo. Ora dunque che in questa parte almeno sono mutati in meglio i nostri costumi, e lodasi ed ha in pregio chi ben costumata ed onorevole sa render la sua famiglia, da più forte obbligo d'ingegnarsi di così fare tutt' i padri e le madri sono stretti. E se da tutti oggi è sentito e riconosciuto questo dovere, più forte sentire il dovete voi, la quale siete nata nella casa de' Filangieri, ed aveste ad avolo Gaetano, chiarissimo lume di sapienza, e siete nipote di quella Carolina Frendel, che fu di tanto senno e prudenza, che potè dare alla nostra patria Carlo padre vostro ed il vostro zio Roberto, amendue nobilissimo esempio di militare e di civil valore. Ma oltre a tutte queste ragioni non poco debbe muovervi la pace dell' anima e la pura e dolce letizia che vi verrà dall' adempimento di questo e degli altri doveri ancora del vostro stato. Conciossiachè, così facendo, non pur mai rodervi non vi sentirete il cuore da crudeli rimorsi, anzi con

*buon senno reggendo e con prudenza la vostra famiglia, saldo mantenersi l'ordine, e tutto in esso fiorir vedrete, e crescer l'abbondanza e lo splendore: ed i vostri figliuoli, avanzandosi cogli anni nelle vie della pietà e del sapere, d'ineffabil dolcezza colmeranno i vostri giorni. E l'egregio vostro sposo, che meglio che dalla bellezza, fu sospinto a chieder-
vi e torre in moglie dalle vostre virtù, vedendo queste con tanto suo pro semprepiù dispiegarsi e divenir maggiori, di nuovo e semprepiù tenero affetto sarà sforzato ad amarvi. Nè questi vostri sì ornati reggimenti vi faranno amar meno o aver manco in pregio dal vostro onorandissimo suocero, uomo di purissimi costumi e di antica probità; chè quando egli vedrà come lieto e felice voi rendete l'unico suo figliuolo, e quanto decoro crescete alla sua famiglia, certo che non pur vi onorerà come egregia nuora, ma come dolcissima figliuola sarete da lui amata. E con cortesia usando ed amorevolezza colle vostre cognate, se esse già molto vi amano, a semprepiù amarvi le indurrete; e quelle buone e modeste donzelle, che molto sono dolenti di aver perduto la lor madre, riconfortate da tanta vostra bontà ed amore, stimeranno che voi veniste a mi-*

ligare in parte almeno i tristissimi effetti di questa loro sventura.

Un altro bene ancora, per niente dir del sommo ed eterno, che Iddio promette a chi saggio e virtuosamente vive, verrà a voi dal regolar per siffatto modo la vostra vita. Perocchè tutti scorgendovi regger con tanta saviezza e prudenza la vostra casa, grandemente sollecita di bene allevare i vostri figliuoli, intesa a piacer solo al vostro consorte e ad onorarlo, grata ed accetta al vostro buon suocero, cordialmente amata dalle vostre cognate, e da tutta la famiglia riverita e venerata, in gran fama voi salirete, e specchio ed esempio delle matrone da tutti sarete tenuta. E se molto grato e dolce giugnerà a voi il suono delle meritate lodi, e vi sarà conforto e sprone a sempre più rendervene degna, infinito gaudio e letizia purissima esse arrecheranno a' vostri genitori. I quali vedendovi sì splendidamente allogata e risiorir di tante e sì belle virtù, sopra ogni credere si terranno avventurosi; e dalle sollecitudini e dall'esempio, che amendue a voi porsero, scorgendo essere uscito sì pregiato e nobile frutto, lieti benediranno Iddio, che sì largamente il lor paterno zelo volle rimeritare.

Quantunque io senta che molto siami disteso

in questa mia lettera, e ch'essa prolissa troppo dovrà parere a molti; pure non mi rimarrò dal dire, che di altre non poche cose avrei voluto venirvi ragionando. Ma dappoichè tutti intender non possono che larga vena di ragionamenti sia l'amicizia, e come l'affetto, che talvolta al silenzio ci costringe, tal'altra ci fa sopra la nostra natura stessa facondi; niente altro non aggiugnerò a questi affettuosi miei ricordi. E sol, prima di far fine, a legger voglio confortarvi con attento animo questo librettino, che tutto è pieno di verace sapienza, ed a mai non obbliare che esso vi fu profferto da un uomo, che vi amò ed amerà sempre con amore di padre.

Il vostro sincero ed affettuoso amico

BASILIO PUOTI.



FACCIAMOCI a considerare che mai a dir ci sarebbe intorno all'educazione de' fanciulli, e per qual modo far potremmo che saggi divenissero e ben composti di tutti gli ornati costumi. Ma forse sarebbe più sano consiglio farci un po' da alto, e cominciar primamente dal ragionare della lor generazione. Chè a quelli, che desiderano di esser padri di figliuoli chiari e gloriosi, io consiglierai di non torre in moglie una femmina, che il caso e non l'elezione loro mandasse avanti, o che non fosse per la pudicizia dell'animo molto lodata ed avuta in pregio. Dappoi- chè coloro i quali hanno nella lor nascita alcuna magagna o per parte di padrè o per parte di madre, portan con esso loro una macchia, che mai non si cancella, e che di leggieri viene in mente a quelli che li vogliono ingiuriare ed of-

fendere. E saggio molto fu quel poeta, il quale disse :

*Amaro il frutto colgono i nepoti
Della nequizia della stirpe antica.*

Laonde prezioso tesoro, e che sicurtà porge e fidanza, è l'ingenuità de'natali, alla quale conviene che pongano ben mente quelli che desiderano di aver prole di chiara e bella fama. Perocchè quelli, che sono nati di disonorata e viziosa stirpe, è forza che abbiano naturalmente vile e basso animo. Onde molto acconciamente disse un altro poeta :

*D'alma servile e di codardo ingegno
Rende i più prodi ancora il sovvenire
Dell'infamia paterna...*

E così per contrario quelli, che nacquero di padri illustri ed in grande stato, sono pieni di sicurtà e di fidanza. Onde raccontasi che Diofante, figliuolo di Temistocle, sovente ed a molti solea dire che il popolo di Atene faceva ciò che a lui piaceva. Dappoichè quello che voleva egli, quel medesimo voleva la madre, quello che voleva la madre, voleva pure Temistocle, e quello che voleva Temistocle, quello stesso tutti gli Ateniesi. E però molto da commendare è l'altezza d'animo de' Lacedemoni, i quali condannarono nell' avere Archidamo lor Re per aver

osato di torre in moglie una donna di meschina e piccola persona , dicendo , che così mostrava di aver fermato di lor dare non re, ma regolotti.

Seguirebbe a questo che toccassimo di un'altra cosa , che non fu trasandata neppure da quelli che prima di noi trattarono questo subbietto. E qual è mai, dirà alcuno, questa cosa? che quelli che desiderano di avere del lor matrimonio onesti e lodevoli figliuoli , o al tutto debbono rimanersi dal ber vino , o assai moderatamente usarne. Perocchè dedito al vino e briaco suol riuscire chi fu ingenerato nell'ubriachezza. Il perchè Diogene , vedendo un fanciullo smemorato e balordo : « O giovinetto, dis- » se , tuo padre quando t'ingenerò doveva esse- » re briaco ». E questo bastimi aver detto della generazione; e passerò ora a ragionare dell'educazione.

Adunque per ridurre in poche le molte parole, le cose che siamo usati di dire ragionando delle arti e delle scienze, quelle medesime ci convien ripetere ora che ci facciamo a parlar della virtù. Chè ancora in questa per giugnere alla perfezione tre cose altresì ci ha mestieri che si accordino insieme , la natura cioè , la ragione , e l'abito. Ed io qui per ragione intendo lo apprendimento , e chiamo abito l' esercizio.

Ma il principio , ovvero la buona disposizione dell'animo , è da natura ; l'avanzamento procede dalla disciplina ; dal continuo uso s'ingenera l'abito : e tutte queste cose insieme riunite menano alla perfezione. Dove una di queste manca , la virtù non è compiuta. Dappoichè la natura se non è aiutata dalla disciplina , è cieca ; la disciplina senza il soccorso della natura , è manchevole e difettuosa ; e l'uso che non è dall'una e dall'altra regolato , non giugne ad essere perfetto. E come nell'agricoltura si richiede primamente la bontà del terreno , di poi l'agricoltore dotto e pratico della sua arte , e da ultimo l'eccellente semenza ; così nell'educazione della gioventù la natura convenientemente è ragguagliata alla terra , il maestro all'agricoltore , e l'istituzione e gl'insegnamenti alla semenza. Tutte queste cose io sarei di credere che si fossero riunite e congiunte ad informar gli animi di quei chiari uomini , che sono appresso di tutti celebrati , di Pitagora , di Socrate e di Platone , e di quanti altri conseguirono immortal gloria e fama. E veramente avventuroso e caro al cielo quegli dovrebbe tenersi , a cui da alcuno degli Iddii fossero fatti di simiglianti doni. Ma se ci avesse chi stimasse che coloro , i quali non han sortito da natura buona indole ed ingegno ,

non possano con la buona disciplina e co' saggi ammaestramenti emendar questi difetti, costui si renda pur certo che di molto, anzi del tutto va errato. Perocchè l'insingardaggine corrompe la naturale virtù dell'animo, e l'ammaestramento ne corregge la fiacchezza, e le cose ancor facili e piane sfuggono a' trascurati e neglienti, e la diligenza e lo studio ci fa comprendere le oscure ed astruse. Ed attesamente molti degli obbietti considerando chesi offrono a'tuoi sguardi, potresti di leggieri comprendere che di molto pregio sono la fatica e lo studio, e che essi tutto a perfezione conducono. Conciossiachè una gocciola d'acqua che di continuo cade sopra di una pietra, quella fora ed incava; il ferro ed il bronzo dal toccamento delle mani sono consumati; le ruote de' carri, fatte con grande fatica così ricurve, in verun modo mai non potrebbero ritornare alla loro primiera dirittura; e vana riuscirebbe ogni fatica a voler raddrizzare le adunche verghe che portano in mano gl'istriani: tanto l'arte vince la forza della stessa natura. Ma sol queste cose forse ci fanno fede del poter della fatica e dell'industria? No, ma mille e poi mille altre. Un terreno, che è di sua natura fertile e pingue, se è lasciato senza coltura, si dissecca ed inaridisce, e quanto natural-



mente più è fecondo, tanto posto in abbandono e negletto più guastasi ed isterilisce. Ancora ci ha qualche altra terra aspra naturalmente ed infecunda; e pure se questa sarà bene studiata, non lascerà di darti subito e copioso frutto. Quali sono quegli alberi che, trasandati dall'agricoltore, torti e scavezzati non diventino e non cessino di esser fruttiferi? e quali per contrario quelli, che con cura e diligenza governati, fecondi non riescano e di frutti abbondanti? Qual forza e vigoria di corpo col lusso e la mollezza non si corrompe e col disordinato vivere? e qual mai è sì debil complessione, a cui l'esercizio ed i giuochi della palestra non abbiano grandemente conferito ed aggiunto forza e vigore? E tra' cavalli ce ne ha mai di quelli che ben domati da puledri, docili non riescano ed obbedienti a' cavalieri? e quei per contrario, che indomiti restano e non ammaestrati, non sono essi indocili e ricalcitranti? Ma a che andare ammirando più altre cose, quando veder possiamo le più feroci belve rendute placide e mansuete con la fatica? Epperò molto saviamente rispose quel Tessalo, il quale interrogato quali fossero gli uomini della sua gente di più mite animo: « quelli, disse, » che han cessato di far guerra ». Ma perchè mai più mi allargherò in parole? Dappoichè nel

greco idioma il vocabolo *costume* niente altro non significa se non lunga consuetudine: e parlando in nostra favella, in luogo di morali virtù, senza timor d'errare, le virtù della consuetudine noi dir potremmo. Però, lasciando stare tutti gli altri, piacemi un solo esempio arrecare qui in mezzo. Licurgo, legislatore di Sparta, avendo preso due piccoli cagnuoli nati dallo stesso padre, feceli non al medesimo modo allevare; anzi uno si studiò di renderlo ghiotto e lascivo, e l'altro abile a scovar le fiere alla caccia. Dopo non guari tempo essendo un giorno gli Spartani raccolti in una solenne ragunanza: « Grande, e' disse, o Lacedemoni, è il potere » della consuetudine, della disciplina, dell'insegnamento, del modo del vivere, a far che » l'uomo diventi virtuoso; e questo subitamente io vi voglio mostrare ». E così avendo detto, quei due cani fece sguinzagliare, ed arrecare in mezzo una scodella di minestra ed una lepre; e l'uno de' cani si pose immantinente ad inseguir la lepre, e l'altro trasse disfilato alla minestra. I Lacedemoni in verun modo non potendo comprendere qual cosa mai egli avesse avuto in animo di fare con loro mostrar quel fatto de' due cani: « Questi, e' disse, che nacquero » del medesimo padre, essendo stati allevati in

» contraria guisa, uno è riuscito ghiotto, ed ec-
» cellente l'altro per la caccia ». Ma basti il fin
qui detto della consuetudine e della disciplina
della vita.

• Seguirebbe ora che si toccasse del nutrire
i bambini. E quanto a me non dubiterei di dire
che le madri debbano esse medesime lattare i
loro figliuoli, e porgere loro le mammelle. Con-
ciossiachè più amorevolmente e con maggior
diligenza esse gli allevano, come quelle che in-
timamente dal primo lor nascere li amano; e le
nutrici per contrario hanno una falsa ed artifi-
ciata tenerezza, amando per mercede. Ma la na-
tura stessa mostra alle madri il debito ch'esse
hanno di nutrire ed allevare i loro figliuoli; e
però a tutti gli animali, quando partoriscono,
lor dà il nutrimento del latte. E sapientemente
la Provvidenza diè alle donne due poppe, affin-
chè se partorissero due bambini, quelli due
fonti altresì avessero, onde trarre il loro ali-
mento. E lasciando star siffatte cose, le madri
in questa guisa più affettuose si renderebbero
e più tenere de' loro figliuoli. Nè questo ch'io
dico è senza ragione: dappoichè l'usanza vie
meglio cresce ed accende la benivolenza, e le
stesse belve di questo ci fanno fede; chè spar-
tite da quelle, con le quali erano usate di vive-

re, bruciar le vediamo di desiderio. Sicchè conviene fare ogni opera, come dissi avanti, perchè le madri lattino esse medesime i loro figliuoli: e se così far non potessero o perchè inferme del corpo, chè questo suol talora intervenire, o perchè incinte; le nutrici e le balie è mestieri che non prendano così a caso, ma che si sforzino di procacciarsene di savie ed oneste. E innanzi tratto è da por mente che sieno veramente greche di costume; perocchè, siccome è forza attendere dal primo lor nascimento al corpo de' bambini, perchè ben diritti crescano, e punto non si storcano le loro membra; così dalla prima infanzia conviene informare il loro animo. Conciossiachè arrendevole e molle è la fanciullezza, e le lezioni agevolmente s'imprimono nelle menti ancor tenere de' fanciulli; e per contrario tutte quelle cose che sono già fatte dure e sode, con gran difficoltà tornano ad ammolirsi. Chè non altrimenti che nella molle cera s'impronta i suggelli, negli animi ancora infantili si stampano i buoni insegnamenti. Ed a me pare che il divino Platone assai prudentemente esorti le balie a non raccontare a' fanciulli qualunque maniera di favole, perchè non avvenga che le costoro menti sieno infino dal primo principio riempite di stoltezze e di magague. Però mol-

to saggio vuolsi ancor tenere l'esortazione del poeta Focilide, il quale dice:

Tenero ancora il figliuololetto educa
A' pensier santi e generosi. . . .

Neppure quest'altra cosa non è da trasandare, che con grande studio si vuol trascegliere i famigliari, che debbono servire ed usar co' fanciulli nel tempo che sono allevati. E primamente onesti esser debbono e ben costumati, ed inoltre convien che grecamente parlino, ed in piano e facil modo; perchè non avvenga che i costumi de' nostri figliuoli, conversando essi con barbari e rozzi uomini, sieno alquanto di barbarie e di rozzezza contaminati. E non a torto dicesi in proverbio, chese dimesticamente userai col zoppo, imparerai a zoppicare.

Quando poi sono giunti all'età, che debbono esser posti sotto al pedagogo, di grande prudenza abbiamo mestieri, perchè, tratti in errore, non diamo ad educare i nostri figliuoli o a vili schiavi, o a barbari ed ignoranti, o a ciurmadori. E forte è da vituperare quello che a molti oggi far si vede; i quali de' più saggi ed abili loro schiavi altri ne destinano all'agricoltura, alcuni altri al governo de' loro navili, questi al traffico, quelli al reggimento della famiglia, queglii

altri al prestare ; e se ce ne ha alcuno crapulone e briaco , e ad ogni altra cosa disutile , costui fan moderatore de' loro figliuoli . Un buon pedagogo debb' essere in tutto simigliante a Fenice , che fu maestro di Achille . Ma di tutte le cose infino ad ora discorse , or mi farò a toccare di quella che è la più grave e di maggior conto . I maestri che trasceglier ci conviene pei nostri figliuoli esser vogliono d' irreprensibil vita , di santissimi costumi , di grande sapere : chè fonte e radice dell' onesto vivere è la ben regolata educazione . E come gli agricoltori con pertiche e pali sostentano i rami degli alberi , così i savi e discreti maestri con buoni documenti ed esortazioni i costumi de' loro alunni van reggendo , perchè dirittamente germoglino . Laonde molto da dispregiar sarebbero que' padri , i quali prima di fare sperimento di quelli , che la lor famiglia ammaestrar debbono , or perchè non li conoscono , ed ora perchè giudicarne non sanno , ad uomini sconosciuti e talvolta ancora infami affidano i loro figliuoli . Ma non pertanto a me pare che questa non sia la più grande balordaggine degna di derisione che questi far possono , dove sol da ignoranza esaproceda : chè ce ne ha pure un'altra , che la massima vuolsi tenere di tutte le stoltezze . E quale è mai questa ? Ci ha padri di famiglia sì balordi ,

che quantunque sappiano essi medesimi dell'ignoranza e malvagità di alcuni maestri, e comechè sieno ancora avvertiti da altri di queste cose pratici ed intendenti, pur nondimeno a coloro essi danno ad allevare i loro figliuoli. E così fanno, o perchè si lasciano vincere alle piacerie ed adulazioni, o perchè voglion far grazia e compiacere a' loro amici, che di questo li richiedono. Onde il fatto loro simile dir si potrebbe a quello di un uomo, il quale, essendo infermo del corpo, lascia star quel medico, che con la sua scienza guarir lo potrebbe, e per far cosa grata ad un suo amico che nel prega, un altro ne sceglie, che essendo al tutto ignorante certamente l'uccide; o che altresì per conforto de' suoi amici toglie dal governo della sua nave un abile nocchiero, ed un altro pessimo a quello sostituisce. O Giove, e voi tutti o Dii del Cielo, come mai un uomo che porta il nome di padre può all'educazione de' suoi figliuoli antiporre la grazia ed il favore degli uomini? E quell'antico filosofo Crate molto saviamente non diceva, che se gli fosse stato lecito, avrebbe voluto dal più alto luogo della città dir gridando con quanto ne aveva in gola: « A che mirate, o uomini, che ogni » vostro studio ponete in acquistar ricchezze; e » de' vostri figliuoli, ai quali voi quelle lasciar

» dovete , niuna cura vi punge ? » Alle quali parole io aggiugnerei pure che siffatti padri punto non sono dissimiglianti da quelli , che molto de' loro calzari sono solleciti , e niente o poco si curano de' piedi. Ancora molti padri procedono sì innanzi nell'avarizia e nell'odio della lor famiglia , che per non pagar più larga mercede , danno a' loro figliuoli spregevoli maestri e di niun conto : e però van ricercando uomini ripieni di vile ignoranza. Onde Aristippo non senza grazia , anzi facetamente punse con un bel motto un padre di famiglia stolto e dissennato. Dappoichè essendo da quello interrogato quanto di mercede avrebbe voluto per allevargli un figliuolo , « mille dramme » , e rispose : e quegli avendogli detto : « per » Ercole , troppo gran somma tu mi chiedi , chè » io con mille dramme potrei comperarmi uno » schiavo » . — « E così avrai due schiavi , disse » il filosofo , e quello che tu compererai , e il tuo » figliuolo ». Finalmente come mai creder si potrebbe , che non sia una grande stoltezza , che noi avvezziamo i fanciulli a mangiar con la man destra , e li castigiamo , se pur si avvisano di adoperare in questo la sinistra ; e niente poi ci brighiamo di fare che odano di buoni ed utili insegnamenti ? Ma ascoltate mi pure , che io vi vo' dire quello interviene a questi egregi padri

di famiglia, i quali malamente allevano i loro figliuoli, e pessimamente gli ammaestrano. Quando questi, divenuti già adulti, sprezzata ogni norma di civile ed onesto vivere, a' più laidi e sozzi diletti sonosi abbandonati, allora que' balordi della lor negligenza in allevare i loro figliuoli senza verun pro si pentono, tristi e dolenti per le costoro scelleratezze. Perocchè alcuni di essi con parassiti si stringono e con adulatori, esecrabili ed infami uomini, che guastano e corrompono la gioventù; alcuni altri a grave prezzo impudiche e sontuose femmine procacciano; questi in cene ed in desinari il loro avere scialacquano; quelli ne' giuochi impazzano e ne' bagordi; e ci ha da ultimo chi a più gravi falli ancora trascorre, ed in orgie notturne si aggira ed in luoghi ancora più infami, e la stessa vita di porre a rischio non dubita per un sol piacere. Ma se costoro con alcun filosofo avessero dimesticamente usato, mai a simiglianti cose dati non si sarebbero.

Sicchè il tutto comprendendo in poche parole, quantunque parer potesse che io parli più da oracolo, che da uomo che esortar vuole, pure non dubiterò di dire che una cosa sola è la prima e la mezzana e ultima in questa bisogna; una saggia educazione ed una ben regolata dottrina: e que-

ste dirò altresì che sono la scorta e la guida ; che alla virtù e alla felicità menar ci debbono. Conciossiachè gli altri sono beni umani e caduchi, ed indegni che sieno da noi studiosamente ricercati. E la nobiltà del sangue è al certo un bene, ma ci vien da'maggiori ; si ha in pregio le ricchezze, ma un dono esse sono della fortuna, la quale le toglie pur sovente a chi le diè in prima, e a chi punto non ispera di averle le conferisce ; e le grandi ricchezze della rapacità dei ladri sono bersaglio e de' malvagi servi e de' calunniatori ; e, che è più, anche agli scellerati uomini sovente è dato di possederle. Stimabil cosa è la gloria, ma incerta ; molto da desiderar la bellezza, ma poco dura ; di gran pregio è la sanità, ma si altera di leggieri ; da desiderare è la robustezza, ma dalle infermità e dalla vecchiezza è distrutta. E per dir breve, chi nelle forze del corpo confida, rendasi certo che è in grande errore. Dappoichè ci ha forza di uomo, che con quella delle bestie può venire in paragone ? intendo dir degli elefanti, de' tori, de' leoni ? Sol la dottrina adunque in noi è immortale e divina ; e pur due cose nell'umana natura sono le principali, l'animo cioè e la ragione. E l'animo tiene in noi la signoria, e la ragione è sua ministra, la quale non è alla fortuna soggetta, non

ci può esser tolta dalla calunnia, e per infermità non si corrompe, nè per vecchiezza. Perocchè sol l'animo invecchiando rinverde e rinvigorisce; ed il tempo, che scema tutte le altre cose, alla vecchiezza cresce sapienza. E la guerra, la quale a guisa di torrente tutto sen mena e rapisce, la dottrina solo di rapirci non ha potere. Onde degna di esser rammentata mi sembra la risposta di Stilpone, filosofo Megarese, il quale interrogato da Demetrio, che avea presa e distrutta la città di Megara, e menati prigionieri i cittadini, se niente avesse egli perduto: « Nulla al certo, rispose, chè la virtù non può » esser preda di guerra ». Ed a questa al tutto simigliante e concorde, se non vado errato, mi par che sia pur la risposta di Socrate a Gorgia. Dappoichè, richiesto da costui della sua opinione intorno al re di Persia, e se il tenesse avventuroso: « Io non so, disse, se di virtù egli è or- » nato e di dottrina »; volendo far comprendere che solo in queste cose è posta la felicità, e non ne' beni della fortuna.

Inoltre come ho esortato i padri di famiglia ad esser di niente più solleciti, che della educazione de' loro figliuoli; così parimente il più puro e sano metodo d'insegnamento a seguitar li conforto, e fuggire quelle inezie e bagattelle in-

ventate da' ciurmadori per ingannare la buona gente. Dappoichè per piacere a' molti, deesi dispiacere a' saggi uomini. Ed Euripide aggiugne valore alle mie parole, dicendo :

Parlar dinanzi alle raccolte turbe
 Invan mi attento. Agevole sul labbro
 Torna il sermon, se mi circonda intorno
 Augusta schiera di fidati amici.
 Tai son, che ignari e stolti
 In mezzo a' saggi, il popolar favore
 Mercan con voci insipienti e vane.

Ancora io so bene che tutti quelli, che parlando si studiano di piacere alla plebe e di esserle grati ed accetti, menano^a pur sovente sozza e voluttuosa vita. Nè, in fede mia, esser potrebbe altrimenti; conciossiachè quelli, che agli altri, che del bene non si curano, preparan dilette, in verun modo non potrebbero de' lor propri piaceri e delle morbidezze non esser solleciti, o alla voluttà anteporre la saggezza. Ma oltre a questi, quali altri utili documenti daremo a' giovanetti, ed a che mai li esorteremo di esser con tutto l'animo intesi? chè certamente è bello rimanersi dal dire e dal fare invano, e secondo dice il proverbio, assai malagevoli sono le grandi e nobili cose. E i discorsi fatti così im-

provviso sogliono esser pieni di vanità e d'inezie, nè onde comincino s'intende, nè dove vadano a riuscire. E lasciando stare gli altri errori, quelli che si fanno a ragionare senza apparecchiarsi dapprima, di leggieri trasandano i termini, e cadono in una stomachevole loquacità; ma per contrario la meditazione impedisce che il nostro discorso travalichi la debita misura. Onde Pericle, come a noi fu riferito, chiamato dal popolo ad aringare, sovente negò di doverlo fare, dicendo di non esser preparato. Similmente Demostene, il quale fu emulo di costui nel reggimento della repubblica, essendo stato pregato dagli Ateniesi di dar loro alcun consiglio, ricusò di parlare, scusandosi di non aver avnto agio di ben considerare la cosa. Ma questi fatti si potrebbe credere che fossero da me inventati e non riferiti da alcuno autore. Nella orazione contro Mida questo medesimo oratore loda a cielo l'utilità della meditazione; e queste sono le sue proprie parole: « Io, o Ateniesi, vi » dico di aver sottilmente ogni cosa considerato, » e mai non negherei di essermi brigato di adoperar tutta l'arte e l'ingegno, ch'è in me, in » comporre questa mia orazione: chè il più infelice uomo del mondo io sarei, se dopo le » sventure che già ho sofferto, e quelle che ora

» soffero, alle cose, delle quali ho a ragionar-
 » vi, io non ponessi ben mente ». Non pertanto
 io non biasimo al tutto i discorsi non premedita-
 ti, nè ardirei mai di dire che non si debba par-
 lare senza essersi prima preparato, quando la
 occasione il richieda; ma è da adoperare in que-
 sto la stessa prudenza che si usa nel dare agl'in-
 fermi le medicine. E però io stimo che innanzi
 di giugnere alla virile età non debba l'uomo
 farsi a ragionare sopra qualunque subbietto gli
 si pari davanti; anzi sol quando ha acquistato
 conveniente abilità e valore, se glie n'è porto il
 destro, può liberamente aringare. Dappoichè
 come interviene a quelli che sono stati lunga-
 mente legati, i quali, se sono alfine disciol-
 ti, perchè avvezzi a essere ristretti tra quei le-
 gami, più non sanno, e temono di cammina-
 re; così coloro, i quali lungo tempo si rimase-
 ro dall'aringare, se accade che debbano dire
 all'improvviso, nientemeno si avviluppano ed
 impigliano nel favellare. Ma per contrario il
 permettere a' giovani di aringare, quando sono
 ancora nell'adolescenza, è cagione di farli av-
 vezzare ad infilzar vane ed inutili parole. Narra-
 si che uno scempio pittore, mostrando ad Apelle
 una sua tela, glidicesse: « Maestro, questo qua-
 » dro è stato da me or ora dipinto » ; e che

- quegli rispondesse: « Senza il tuo detto mi era io » avveduto che assai prestamente era stato con- » dotto questo lavoro ; e sol mi maraviglio come » nel medesimo spazio di tempo molti altri di » tal sorta non ne abbi fatto ». Come dunque io dissi (ora ritorno al mio subbietto) che l'orazione non debbe avere la teatral pompa nè la tragica altezza ; così ora ritorno ad inculcare che vuolsi parimente fuggir nelle aringhe la grettezza ed umiltà dell'elocuzione : chè quella forma di dire non conviene a' civili negozi , e questa non può agitare e commuovere gli animi degli uditori. Dappoichè non altrimenti che il nostro corpo, il quale è mestieri che non pur sia sano, ma prosperoso ancora e robusto , dee l'orazione non solamente non aver difetti e magagne , ma esser tutto forza e vigoria. Chè le cose sicure a fare sol di lode si stimano degne , e le pericolose sono da tutti ammirate. Ed a questo modo pure io penso intorno alla disposizione dell'animo , il quale nè audace conviene che sia , nè timido e vile ; chè l'audacia fa l'uomo impudente , e schiavo il rende la timidezza ; onde somma arte è il tener la via di mezzo in tutte le cose. Ma dappoichè infino ad ora andai toccando delle cose dell'ammaestramento della gioventù , voglio pur liberamente dire il mio avviso sopra di questo :

chè un' orazione, la quale procede sempre di un modo uniforme, primamente parmi che sia non leggero argomento di povertà d'ingegno, e di poi stimo che ingenerar debba noia e fastidio, e che non possa lungamente piacere. Dappoichè in ogni cosa l'uniformità è sazievole e grave, e la varietà porge diletto così nelle cose che si mirano, come in quelle che si ascoltano.

Convien dunque che un giovanetto di civili ed onesti natali non si lasci ignorante e digiuno di alcuna di quelle altre discipline, che volgari son dette e comuni, ma a queste deve egli dar opera alla sfuggiasca e come per gustarle, chè il giugnere in tutte alla perfezione è impossibil cosa: e per contrario si darà tutto allo studio della filosofia. E posso con una similitudine rifermar questo mio avviso; chè siccome bello è l'andar visitando molte terre, così utilissima cosa è l'abitare nella più forte e potente di quelle. Ancora il filosofo Bionefacetamente dicea, che come i Proci, i quali non potevano aver copia di Penelope, si sollazzavano con le sue damigelle, così quelli che non posson aggiugnere la filosofia, intisichiscono nelle altre discipline di niun conto: laonde noi dobbiamo far questa capo e fondamento di tutti gli altri studi. Perocchè gli uomini due arti trovereno intorno alla cura del corpo, la

medicina e la ginnastica, delle quali la prima guarisce dalle malattie, e la seconda aiuta e mantiene la robustezza; ma per contrario de' mali e delle infermità dell'animo sol la filosofia è la medicina. Il costei lume ci fa discernere che è bene, che è male, quale è la giustizia e quale la ingiustizia, e che in somma è da ricercare e che da fuggire; come inverso i genitori, come inverso i vecchi, come inverso le leggi, come inverso i forestieri, come inverso i rettori delle città, come inverso gli amici, la moglie, i figliuoli, e come co' familiari comportar ci dobbiamo. Conciossiachè convien venerare gl'Iddii, onorare i genitori, riverire i vecchi, conformarsi alla leggi, obbedire a' magistrati, amar gli amici, esser saggi e casti colla moglie, teneri ed affettuosi co' figliuoli, ed a' familiari non fare oltraggio o ingiuria. Ma, che è più, non dee l'uomo nelle prosperità tutto smodatamente abbandonarsi alla letizia, nè mancar d'animo nelle avversità ed invilirsi; e non si vuole esser sciolto e stemperato ne' diletti, nè nell'ira trascorrere alle crudeltà come ferocissima belva. E questi io stimo che sieno i maggiori e più cari beni che ci vengon dalla filosofia. Chè certamente aver nobile animo nella buona fortuna è da uomo, e di molta moderazione è mestieri per non

invidiare ad altrui nella misera ; e il lasciarsi governare alla ragione e non correre a' diletti , è proprio del savio , e da non volgar uomo è il saper vincere i moti dell'ira. Ma perfetti io stimo quegli uomini che il civil potere sanno congiungere e legare con lo studio della filosofia : chè , come a me pare , due grandissimi beni costoro conseguono , quello di essere operosi ed utili cittadini , governando la repubblica , e quello di procacciarsi la moderazione e la tranquillità dell'animo , dando opera alla filosofia. Conciossiachè essendo tre maniere di vita , l'attiva , la contemplativa e la voluttuosa , questa ultima è dissoluta , schiava de' diletti , vile e bestiale ; l'altra niente operando , disutile è al tutto ; e l'attiva senza l'aiuto della filosofia è rozza e sregolata. A tutt'uomo dunque sforzar ci dobbiamo , essendo ne' magistrati , di attendere insieme a' pubblici negozi ed alla filosofia secondo la condizione de' tempi. Così faceva Pericle , così il tarantino Archita , così Bione da Siracusa , così il tebano Epaminonda ; de' quali gli ultimi due eran dimestici ed amici di Platone. Ma intorno all'ammaestramento parmi che non sia da ragionar più lungamente. Solo alle cose fin qui dette sarà utile anzi necessario aggiugnere che poco non è da por mente all'acquisto delle opere degli antichi ,

ma convien procacciarsi le più elette, come fan delle semenze gli agricoltori: chè al medesimo modo l'uso de' libri è l'istrumento del sapere, e sempre dalle sue fonti si vuole andare a ricercare ed attignere la scienza. Nè altresì è da trasandare l'esercitazione del corpo, e si vuol mandare i giovanetti ad esercitarsi convenientemente nella palestra, sì per imparare a muover con regola e leggiadria le membra, e sì per acquistar forza e robustezza. Perciocchè la sanità ne' giovani è fondamento della prosperosa vecchiezza. Laonde come nella bonaccia è mestieri apparecchiarsi per contrastare alla tempesta, così vuolsi far viatico della vecchiezza la moderazione e la temperanza. E così ancora deesi ben regolare le fatiche del corpo, perchè non avvenga che i giovani magri ed infievoliti dal travaglio si ritraggano dallo studio delle lettere; chè, secondo Platone, il sonno e la corporal fatica sono i nemici del sapere. Ed a che dir queste cose? ma voglio in iscambio affrettarmi a toccar di quello che è capo di tutto, e che più importa. Dappoi- chè fa uopo esercitar la gioventù a militari combattimenti, facendoli affaticare in iscagliar dardi, in tirar dell' arco, ed in cacce. Chè i beni di quelli che muoiono in battaglia sono premio dei vincitori; e la guerra non vuol corpi mollemen-

te educati all'ombra e nell'ozio; ed un gracile soldato, avvezzo a' combattimenti, respinge mai sempre una falange pur di atleti. Ma perchè ragioni tu di queste cose? mi dirà forse alcuno: avendo tu promesso di dare i precetti dell'educazione de' giovanetti di onesti natali, sembri ora, che trasandando i poveri ed i plebei, solo a' ricchi ti fai a dare i tuoi consigli. A queste obiezioni non è malagevol cosa il contrastare. Conciossiachè grandemente io vorrei che universalmente a tutti riuscisse utile questo mio trattato dell'educazione de' fanciulli; e se alcuni non possono per povertà valersi di questi miei precetti, incolpino la fortuna e non me che lor vengo dando siffatti consigli. Adunque conviene che i poveri ancora quanto è in loro si sforzino di dare a' loro figliuoli la più perfetta educazione; e se così non possono, allevargli debbono nel miglior modo che loro è conceduto di fare. E volli queste cose cacciar dentro al mio discorso, perchè, seguitando avanti, aggiugner possa tutte quelle altre, che profittevoli ed acconce io stimo alla ben regolata educazione della gioventù.

E questo dico innanzi tratto, che si vuol indurre i giovanetti ad attendere alle buone discipline colle esortazioni e co' discorsi, e non per Dio co' flagelli e le battiture. Chè queste mi par

che convengano meglio agli schiavi che a' liberi uomini, essendochè pel dolore intorpidisce il corpo, e l'animo depresso dall'ignominia teme e rifugge dalla fatica. Ma per contrario agli uomini onestamente nati assai più d'ogni violento castigo tornano utili il biasimo e la lode: questa sprona al bene, quello ritrae dal male. E certo alternando e variamente bisogna usare i rimproveri e le commendazioni; e quando si vede imbaldanzir gli animi de' giovanetti, si vuol con le riprensioni richiamarli alla modestia, e di poi nuovamente riconfortarli con le lodi; ed imitar dobbiamo le nutrici, le quali dopo aver fatto piangere i bambini, li racconsolano porgendo lor le mammelle. E non si debbe con lodarli far gonfiare i giovani e montare in superbia, chè le smodate lodi fanno che essi invaniscano e si corrompano.

Veramente io conobbi già alcuni padri, a' quali il soverchio amore era cagione che niente non amassero i loro figliuoli. Ma ch'è mai quel che io dir voglio? Il farò più chiaro ed aperto con un esempio. Alcuni sollecitando i loro figliuoli, perchè presto sieno tra' primi in ogni disciplina, a smodate fatiche quelli costringono; dalle quali oppressati, e da altri travagli ancora, non ricevon docilmente nell'animo la dottrina. Peroc-

chè, come le piante dalle regulate piogge sono alimentate, e soffocate dalle dirotte; così l'ingegno de' giovani snodasi e cresce moderatamente affaticandolo, e le soverchie fatiche lo annegano. Laonde convien dare alcun respiro a' giovani, ricordandoci che tutta la nostra vita è divisa in occupazione ed in riposo. E però non pure il vegliare, ma il sonno ancora fu trovato; non la guerra sola, ma insieme la pace; non unicamente la tempesta, ma altresì la bonaccia; non i lavori solamente, ma ancora i dì delle feste; e, per dir breve, il riposo è condimento e sapore della fatica. E questo può vedersi non pur negli animali, ma altresì nelle cose prive d'anima e di senso; chè noi rallentiamo l'arco e le corde della cetera, per poter di poi queste e quello meglio distendere. In somma il corpo si conserva e mantiene col nutrimento e il digiuno, e l'animo alternando il riposo colla fatica.

Ma molto sono da vituperare que' padri di famiglia, i quali, avendo affidato i loro figliuoli a' pedagoghi ed a' maestri, niente non si curano di vedere e di ascoltare essi medesimi quello che questi insegnano: e grave al certo è il lor fallo. Conciossiachè dovrebbero per alquanti giorni almeno prender prova de' loro figliuoli, e non porre tanta speranza nel buon volere di uomini mer-

cenari; chè costoro sarebbero più solleciti e più diligenti nel loro ufficio, essendo tenuti a renderne sempre ragione. E quì è proprio il fatto nostro il faceto detto di quello scudiere, il quale diceva che niente non ingrassa il cavallo meglio dell'occhio del re. Ma sopra ogni altra cosa si vuole esercitare ed avvezzar la memoria de' fanciulli; chè questa è come la guardaroba del sapere: e però i poeti nelle lor favole dissero che Mnemosine era madre delle Muse, volendo così significare e fare aperto, che niun'altra cosa naturalmente è più acconcia della memoria ad ingenerare ed alimentar la scienza. Sicchè dunque così deesi fare, o che i fanciulli abbian sortito forte, o debole memoria. Conciossiachè a questo modo e rafforzeremo l'abbondanza, e correggeremo il difetto della natura, e quelli diverranno migliori degli altri, e questi di sè stessi. Onde assai bene disse Esiodo:

Cresce la bica, allorchè poco a poco
Assiduo giungi e sovrapponi.....

Ed i padri di famiglia da ultimo mai non si dimentichino, che la memoria non è utile solo allo studio delle lettere, ma giovaci ancora, e non poco, in tutte le altre faccende della vita. Peroc-

chè la ricordanza delle cose passate ci è di norma ed esempio per le future.

Inoltre si vuol tenere i figliuoli lontano da' disonesti discorsi; chè, secondo Democrito, le parole sono come l'ombra delle azioni. Ed affabili ancora e cortesi render li dobbiamo nel conversare; non essendoci niente che più della rozzezza de' costumi sia degno di odio. Ed i giovani canseranno di leggieri di riuscire incresecevoli e fastidiosi a quelli co' quali usano, se nelle quistioni non saranno testerecci e pertinaci. Dappoichè non il vincer solo è bello, ma ancor il saper cedere altrui, quando dannosa ci può tornar la vittoria; chè certamente sarebbe come quella de' due fratelli tebani. La qual sentenza posso io rifermare con l'autorità del sapientissimo Euripide, il quale dice:

Due favellan tra lor; l'uno s'adira;

Ai detti l'altro non repugna; è questi

Il più saggio de' due

Le cose che seguitano sono di non minor conto di quelle già dette avanti; anzi massimamente da esser dette ed inculcate a' giovani. Queste sono viver lontano dal lusso e dalla mollezza; contenere la lingua; vincer l'ira; rifrenar le mani.

E sarebbe da considerare di quanta importanza sia ciascuno di questi ricordi; ma essi saranno meglio chiariti da qualche esempio. Onde, per cominciar primamente dall'ultimo, alcuni per avere disteso la mano ad occulti e turpi guadagni, tutta la gloria perdettero acquistatasi avanti: così lo Spartano Gilippo, per avere sciolto alcuni sacchi di danari del Comune, fu sbandeggiato dalla patria. L'essere imperturbabile, e non lasciarsi trapiantare all'ira, è proprio del saggio. Socrate aspramente percosso con calci da un audace e sfacciato giovane, vedendo i suoi sdegnati e frementi, i quali volevano accusare costui al Magistrato: « E che, se un asino, disse, se, mi avesse tirato de' calci, voi forse mi avreste consigliato di trarne ancor io adesso? » Ma quel malnato giovanastro non andò impunito del suo fallo; chè svillaneggiato da tutti, e chiamato *sprangacalci*, s'impiccò per la gola. Quando Aristofane fe' rappresentare la sua commedia della *le Nuvole*, avendo per entro a questa favola sparso ogni sorta d'ingiurie; uno degli ascoltatori, ripetendo queste sì fatte cose, e dimandando: « Ne sei tu sdegnato, o Socrate? » — « Io no per Dio, quegli rispose, chè mi penso di esser molleggiato in teatro, come in un gran convito ». Al tutto pari a questi e simiglianti

sono due fatti di Archita tarantino e di Platone. Il primo di costoro ritornato da una guerra, dove egli era stato capitano dell'esercito, avendo trovato un suo podere arido ed infecondo, chiamato a sè il contadino: « Tu avresti già pagato la pena della tua negligenza, gli disse, s'io non fossi troppo adirato ». E Platone crucciato con un suo schiavo ghiottone e scostumato, chiamò Speusippo figliuolo di sua sorella: « Va, e batti tu, gli disse, questo poltrone, ch'io sono al tutto bollente d'ira ». Gravi e difficili troppo ad imitare, dirà taluno, sono questi esempi. Sì, è vero, il so pur io; ma non pertanto questi noi a tutt'uomo sforzar ci dobbiamo di seguitare, se vogliam reprimere il soverchio della mania e furibonda ira. Perocchè noi non possiamo con quegli venire in paragone nell'abilità e nel valore, che essi hanno in tutte le altre cose. Ma non pertanto, come se fossimo sacerdoti di qualche Id-dio, e ministri di sapienza, gli egregi fatti di que' chiari uomini, per quanto è in noi, di seguitar ci sforzeremo e d'imitare. E per rispetto al por freno alla lingua; chè di questo resta che parliamo; se alcuno stima questa esser cosa di poco momento, forte va errato; perocchè l'opportuno silenzio, vale assai meglio del parlare. E certamente a questo fine istituirono gli antichi i sacri misteri, per-

chè noi altri uomini, avvezzatici in quelli al tacere, potessimo trasportar il timor degli Iddii ancora nel mantenere gli umani segreti. Senzachè niuno mai d'aver taciuto, ma molti si pentirono d'aver parlato; ed agevol cosa è il dir quel che si tacque, ed impossibile di far che non siesi detto quel che si disse. Ed io so, per averlo udito a raccontare, che molti caddero in gravi sventure per l'incontinenza della lingua. De' quali, lasciando star tutti gli altri, dirò solo di uno o di due, perchè sieno come di esempi. Tolommeo Filadelfo, avendo sposato sua sorella Arcinoe; Sotade che volle di questo morderlo con un verso, ch'è bello tacere, lunga pezza marciò in prigione, e pagò la debita pena dell'impronta sua loquacità; ed avendo voluto porgere agli altri da ridere, lungamente ebbe egli a piangere. Pari a questa, e punto non dissimigliante fu l'imprudenza del Sofista Teocrito, il quale consigliatamente parlò, e più severamente fu punto del suo fallo. Perocchè Alessandro, avendo mandato comandando a' Greci di preparargli delle vesti di porpora per celebrare al suo ritorno la vittoria della guerra contro i barbari, ed i popoli venendo a pagar questa contribuzione per testa d'uomo: « Avanti, quegli disse, io era in gran » de incertezza, ed ora chiaramente intendo che

» questa è la purpurea morte, di che parla Ome-
 » ro »; con le quali parole si fe' nemico Ales-
 sandro. Il medesimo Sofista, rimproverando ad
 Antigono Re di Macedonia, ch'era cieco d'un
 occhio, questo suo difetto: il fe' accendere di
 smodata ira. Dappoichè il mentovato Antigono,
 avendo comandato ad Eutropione, il quale di
 Capocuoco era divenuto uno degli ufficiali della
 sua corte, di far andare a lui Teocrito, per ac-
 conciare alcune ragioni, questi a colui che in-
 sisteva e facevagli ressa: « Io ben comprendo ,
 » disse, che tu vuoi darmi crudo mangiare al
 » Ciclope »; ingiuriando amendue, quello che
 era privo di un occhio, e questo che era stato
 cuoco. E costui rispostogli: « Adunque a te sa-
 » rà mozzato il capo, e pagherai caro di esser sì
 » matto e sboccato »; e riferito il fatto al Re,
 questi mandò degli ammazzatori, e fece uccide-
 re Teocrito. Oltre a tutte queste, la cosa che
 debbesi aver come sacrosanta è di avvezzare i
 fanciulli a dir mai sempre la verità. Chè il men-
 tire è proprio degli schiavi, e debb'essere abbor-
 rito da tutti gli uomini, e neppure agli schiavi
 mediocrementemente costumati non si vuol perdonare.
 Dopo di aver ragionato della compostezza e
 del decoro de' fanciulli; passerò a parlare della
 adolescenza; ma ne dirò sol poche cose. Peroc-

chè sovente mi è avvenuto di dover vituperare gl' introduttori del reo costume di dar maestri e pedagoghi a' fanciulli, e lasciare i giovani andar liberamente dietro la foga de' loro appetiti; quando dovrebbero fare altrimenti, e più questi che quelli tenere a freno e custodire. Ed infatti chi ignora che gli errori de' fanciulli sono lievi ed emendabili al tutto, e che procedono forse o dal lor porgersi indocili alla disciplina de' maestri, o dalla negligenza de' pedagoghi? Ma per contrario i peccati de' giovani già adulti possono essere oltremodo gravi e pericolosi; come sono la gola, il furto de' danari paterni, il giuoco, i bagordi, l'ebbrezza, gli amori delle pulcelle, e il corrompere le altrui donne. Laonde con molta cura e diligenza la foga di questa età rattener conviene e rifrenare. Conciossiachè ingorda ed insaziabile di diletto è la giovinezza, e porlesi vuole la briglia: in guisa che se robustamente non contrastano a questa età, senza avvedersene danno agio alla stoltezza di correre a' delitti. Debbono dunque i savi padri di famiglia a questa età attendere con molta cura; e con avvertimenti, con minacce, con esortazioni, con consigli e con promesse, far modesti ed assennati i loro figliuoli, e con lor proporre gli esempi di quelli che per amor de' diletto sprofondaro-

no nella miseria , e di quelli che per la fortezza dell'animo si procacciarono bellissima gloria e lode. Perocchè queste due cose sono come gli elementi della virtù, la speranza del premio, ed il timor del gastigo ; chè quella alle nobili opere ci sprona , e questo ci storna dalle rec.

E per ridurre le molte in poche parole, si ha ad impedire che i giovani conversino con malvagi uomini ; chè lor si appicca sempre un pocolino della costoro malvagità. E Pittagora di questo ci volle ammaestrare ne' suoi enigmi , i quali io anderò qui proponendo , e m'ingegnerò di dichiarare ; dappoichè questi non lievemente ci sospingono all'acquisto della virtù. Così: « Non » ti piacere di quelli , che han nera coda » , significa che non si debbe usare ed aver dimestichezza con uomini neri per malvagità di costumi. « Non trascórrer la stadera » vale che si debbe far molto conto della giustizia, e mai non trasandarla. « Non ti porre a seder sullo staio » ci dice che non debbe l'uomo abbandonarsi alla pigrizia , e che convien che pensi al vitto dell'altro di. « Non porgere a tutti la mano » è detto per avvertirci che non ci dobbiamo stringere in amistà con chiunque ci si pari davanti. « Non » portare stretto anello in dito » ci esorta ad esser liberi nella vita , ed a non legarci con for-

ti vincoli a veruna cosa. « Non attizzare il fuoco col ferro » sta in iscambio di non irritare gli adirati; chè questo non si ha a fare, anzi si vuol cedere a costoro. « Non mangiare del cuore » è detto in luogo di non affliggere il tuo animo con cure e pensieri. « Tienti lontano dalle fave » vale che non dee l'uomo intramettersi di governare la repubblica; perocchè altra volta si era eletto a magistrati per suffragi dati con fave. « Non metter vivanda in pitale » viene a significare che non si ha ad infondere dottrina di lettere in malvagio animo; chè questa, essendo il nutrimento dello spirito, è guasta e corrotta dalla malvagità de'rei uomini. « Arriva » ti al termine del viaggio non pensiamo a ritornare indietro », vuol dire che dovendo noi morire, e vedendoci di già presso alla fine della vita, agevolmente dobbiamo tollerare la morte e senza cader d'animo. Ma voglio ripiegarmi al soggetto, del quale presi di ragionare dal principio del mio discorso. Sicchè da tutti i rei uomini, come dissi avanti, convien discostare i giovani, e specialmente dagli adulatori. Perocchè quello, che già dissi sovente, ed a molti padri di famiglia, piacemi pure qui di ripeterlo: non ci ha razza di uomini più pestifera degli adulatori, e che più prestamente scavezzi ed uccida

la gioventù. Costoro mandano in rovina e spiantano padri e figliuoli, di quelli la vecchiaia, e di questi facendo misera ed infelice la giovinezza, col far del diletto esca a' loro consigli. A' figliuoli, che sono ricchi de' beni della fortuna, i padri lodano la sobrietà, e questi la crapula; quelli la continenza, e questi la libidine; quelli la masserizia, e questi lo spendere; quelli l'operare e l'industria, e questi la pigrizia. Un breve momento, essi dicono, è tutta la vita, ei si vuol goderne, e non gittarla via; a che por mente alle minacce del padre? Egli è un vecchio barbogio, ed ha già un piè nella fossa, ed in breve gli apparecchieremo le esequie col mortorio. Alcuni di costoro giugne fino ad andar proponendo ogni sorta di disonestà e di laidezze, e rapire e trangugiarsi quello che dovea essere il sostentamento ed il viatico della vecchiezza de' padri. Impura e corrotta razza d'uomini; simulatori di amicizia; che mai non conobbero che cosa è libero animo; piaggiatori de' ricchi, e de' miseri dispregiatori; con sottilissima arte rendutisi abili a corromper la gioventù; che ridono per far ride-re chi lor dà a pappare, ed a questo vil fine tutti i pensieri e gli atti compongono della falsa e laida lor vita. Vivono a talento de' ricchi; nati liberi eleggono farsi schiavi; quando lor non si fa

ingiurie e contumelie, ed allora essi tengonsi ingiuriati, e stímano di essere invano pasciuti. Il perchè se qualche padre di famiglia ha a cuore la buona educazione de' suoi figliuoli, non prenda ad ingrassare in sua casa, anzi discacci da sè lontano questi sozzi e schifosi animali. E discacciar debbono parimente i pravi condiscepoli e compagni de' loro figliuoli, chè questi sono acconci a corrompere e guastare ogni più perfetta natura.

Le cose infin qui dette sono utili e buone; quelle, che dirò avanti, proprie debbonsi tenere della benignità e della cortesia. Perocchè di altra parte io stimo che i padri di famiglia non debbano essere di una natura al tutto aspra e dura, anzi è mestieri che a quando a quando perdonino qualche fallo a' loro figliuoli, e si ricordino di essere stati essi pure giovani una volta. E come i medici mescolando le amare medicine con dolci succhi e sciloppi, seppero col diletto farsi scala al giovare; così debbono i padri l'austerità ed asprezza delle riprensioni con la benignità temperare, ed ora sciogliere, ed ora tenere la briglia a' desidèri de' figliuoli; e sopra ogni altra cosa con riposato animo e senza ira ne hanno a sopportar gli errori; o altrimenti trascorsi che sono alla collera, questa debbono

presto deporre. Conciossiachè ne' padri val meglio la subita, che la grave e profonda ira; chè la malvoglienza ed inflessibilità sono non lieve segno di odio contro i figliuoli. E bello è il mostrar di non vedere alcun loro peccato; e dappoichè la vista e l'udito vengon meno per la vecchiezza, dobbiamo saperci valere di questi difetti dell'età per fingere di non vedere, nè udire alcune cose, che pur vediamo o sentiamo. Noi tolleriamo i falli degli amici; qual maraviglia se facciamo il simigliante co' nostri figliuoli? Sovente ci avviene di non riprendere della loro ubbriachezza gli schiavi crapuloni. Vivesti avanti gretto e meschino, sii ora largo e splendido; una volta ti abbandonasti all'ira, un'altra perdona; per mezzo di un servo fosti uccellato da un tuo figliuolo, raffrena lo sdegno; quegli ti fe' involare dal podere un par di buoi, ed un'altra volta tornò briaco eruttando il vino tracannato in un banchetto, dissimula; ti viene avanti pieno di odori e di profumi, e tu taci e non gli far rimproveri: così la leggiere e focosa gioventù a mano a mano si domina.

Ma i figliuoli dediti a' piaceri, e che mal volentieri odono le riprensioni, si vuol tentare di stringerli col matrimonio; questo è il più certo freno di porre alla gioventù. La moglie, che da-

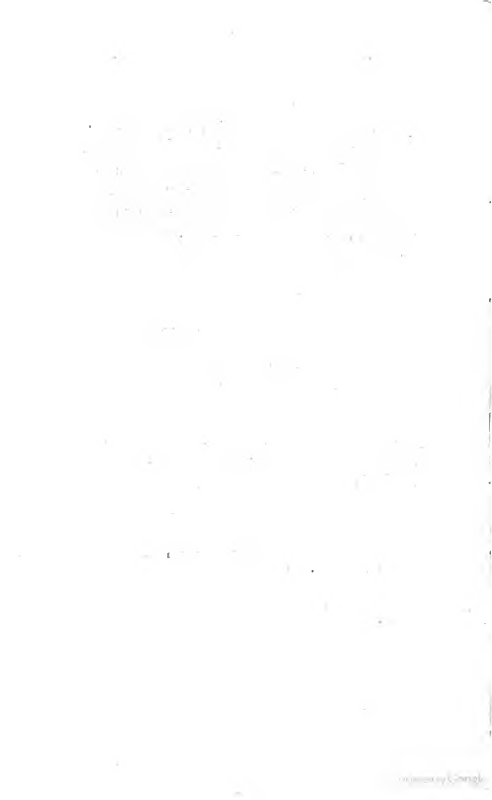
remo a' nostri figliuoli, conviene che sia nè assai più nobile di loro, nè più ricca; chè saviamente dice il proverbio: toglì in moglie chi è paria te ed eguale; in guisa che quelli che si sposano a donna assai maggiore di loro, senza avvedersene, non mariti si fanno, ma servi della costei dote.

Dopo di avere aggiunte alle fin qui dette alcune altre poche cose, farò fine a questi miei ricordi. E primamente dirò che è forza che i padri di famiglia col non peccare in nulla, anzi coll'adempire ogni lor debito, sieno di efficace esempio a' loro figliuoli; affinchè questi guardando come in uno specchio alla loro vita, dalle brutte opere e da' rei discorsi sieno svolti. Perocchè quelli, che riprendendo del lor fallire i figliuoli cadono essi pure ne' medesimi peccati, sotto il costoro nome fanno a sè stessi rimprovero senza che se ne avvedano. Ed in breve chi malamente vive, non si assicura di gastigare neppure i suoi schiavi, non che i figliuoli. Senza che i padri di tal sorta agevolmente si fanno consiglieri e maestri di mal operare; ed in quella famiglia, dove svergognati sono i vecchi, sfacciatissimi è forza che sieno i giovani. Sicchè dunque nell'educazione de' figliuoli è mestieri di adoperare quanto mai può menare a sì grande sco-

po; imitando l'esempio di Euridice, la quale, quantunque fosse Illirica, e nata tra barbarissima gente, pur nondimeno per bene allevare la sua famiglia, tardi e già innanzi cogli anni, rivolse l'animo allo studio delle lettere: della cui materna tenerezza ci fa fede quest'epigramma, che essa pose nel tempio delle Muse.

De' sacri studi delle Muse amica
 E desiosa alle divine Suore
 Euridice d'Ieropoli consacra
 Questo segno d'amor. — Madre canuta
 Sulle carte de'saggi intenta e fisa
 Stette a raccorre i generosi detti;
 Però ch' ai figli, ai dolci figli in petto
 Stillar volea della Sapienza il latte.

Da ultimo egli è forse più da desiderare che da sperare che tutti sieno abbracciati e posti in opera i precetti avanti discorsi: il vederne seguitar la più gran parte, questo pure sarebbe ventura degna di esser desiderata, e richiede molta cura e diligenza, ma è cosa ben proporzionata alle forze dell'umana natura.



DISCORSO PROEMIALE
POSTO INNANZI
AD UNA BIBLIOTECA
DI
POETI E PROSATORI ITALIANI

FALSA mi è sempre paruta quella volgare opinione, che i poeti nascan così formati dalla natura, e che l'arte sia solo bastante a rendere eloquente uno scrittore. Dappoichè se per esser poeta è mestieri di una natural disposizione alla poesia, il favor della natura non è meno necessario a' prosatori; e per contrario se senza l'aiuto dell'arte mai l'uomo a grande eccellenza pervenir non potrà nella prosa, di essa parimente ha bisogno chiunque divenir voglia forbito ed elegante poeta. E che così stia la cosa per rispetto ai prosatori ce ne fa certi Cicerone, il quale nel suo nobilissimo trattato dell' oratore introducendo a ragionar di questa cosa Crasso, sotto la cui persona ei volle celarsi, gli fa dire che nell'eloquenza sommo è il potere della natura, la quale essa sola può dare alla nostra mente la forza d'in-

ventare, la perspicuità e l'abbondanza del dire, e la giustezza e l'idoneità dell'ornare (1). Onde volendorigfermar questo suo avviso, oltre alle salde ragioni, arreca in mezzo l'esempio di Apollonio di Alabanda, il quale quantunque insegnasse per mercede la rettorica, nondimeno discacciava dalla sua scuola que' giovani, che non avevano quellenaturali doti, che sono richieste per divenire oratore; e di porsi confortavali a quell'arte o disciplina, per la quale naturalmente eran disposti ed acconci (2). Ma così dicendo non vorremmo che alcuno fosse indotto a credere che disutile al tutto o di poco conto debbasi stimar l'arte; anzi è mestieri che i giovani si rendano certi ch'essa raffina e corregge l'ingegno, e le

(1) Sic igitur sentio, inquit Crassus, naturam primum, atque ingenium ad dicendum vim asferre maximam. . . . Nam et animi atque ingenii celeres quidam motus esse debent, qui et ad excogitandum acuti, ed ad explicandum ornandumque sint uberes, et ad memoriam firmi atque diuturni. — *De Orat. lib. 1, pag. 169.*

(2) Inque eo vel maxime probavi summum illum doctorem Alabandensem Apollonium, qui cum mercede doceret, tamen non patiebatur, eos, quos putabat non posse oratores evadere, operam apud se perdere, dimittebatque, et ad quam quemque artem putabat esse aptum, ad eam impellere atque hortari solebat. — *Cic. ibid. pag. 162, §. 28.*

sue buone qualità fa migliori, e quelle che non sono eccellenti rende in alcun modo più sottili, ed emenda (1). Però quando sortito l'abbiamo nobile e vivace dalla natura, se vien da noi lavorato con buona disciplina, per più breve e più sicura strada giugner possiamo ad acquistar quell'eloquenza, ch'è veramente degna di così splendido nome. Laonde non si vuol prestar fede a coloro, i quali o per ignoranza o per ostentazion di singolarità affermano che l'arte pon le pastoie all'ingegno, e il fa lento e timido nel suo corso. Conciossiachè se così avvenisse nell'eloquenza, parimente avvenir dovrebbe in tutte le altre arti, e saremmo costretti di confessare che l'ignoranza assai più utile è del sapere, e che la dottrina non pur non regola e cresce, ma corrompe e menoma le forze della mente. Ma questo mai cader non potrebbe nel pensiero di chiunque ha fior di senno; e Quintiliano dice che solo appreso il volgo gl'ignoranti più de'dotti son tenuti ingegnosi. E di poi facendosi ad investigarne la cagione: « Questo procede, ei dice, primamente dal torto giudizio di quelli che giudicano,

(1) Neque haec ita dico ut ars aliquid limare non possit: neque enim ignoro, et quae bona sint, fieri meliora posse doctrina, et quae non optima, aliquo modo acui tamē et corrigi posse. — *Cic. ibid. pag. 159, §. 25.*

» i quali pensano le cose delle senz'arte aver mag-
 » gior forza: in guisa che stimano che sia più
 » forte il *rompere* che l'*aprire*, lo *spezzare* che
 » lo *sciogliere*, il *trarre* che il *condurre*. Dap-
 » poichè costoro quel gladiatore, che furiosa-
 » mente e senz'arte veggono cacciarsi nel com-
 » battimento, e quell'atleta, che con tutte le for-
 » ze del suo corpo tiene afferrata quella parte
 » che assali prima, chiamano più di ogni altro
 » forti; ma non pertanto questi dalle sue stesse
 » forze è sovente strascinato a stramazze in der-
 » ra, e l'impeto dell'altro è facilmente cansato
 » dall'avversario con un leggero svolgimento del-
 » la persona » (1). Non però di meno molti so-
 » no oggi, i quali, come dice il dottissimo Vos-
 » sio (2), seguitando l'opinione di Sesto filosofo al

(1) Ne hoc quidem negaverim, sequi plerumque hanc
 opinionem, ut fortius dicere videantur indocti. Primum
 vitiomale judicantium, qui majorem habere vim credunt
 ea, quae non habent artem: ut effringere quam aperire:
 rumpere quam solvere: trahere quam ducere putant ro-
 bustius. Nam et gladiator qui armorum inscius in pugnam
 ruit, et luctator qui totius corporis nisu in id quod semel
 invasit incumbit, fortior ab his vocatur: cum interim et
 hic frequenter suis viribus ipse prosternitur, et illum
 vehementis impetus excipit adversarii mollis articulus: —
Lib. 2, cap. 12, pag. 168.

(2) *Lib. de Rhetoricae natura, cap. 8, pag. 330.*

tutto vana stimano esser l'arte, e di niente altro aver mestieri l'uomo per divenire eloquente se non della natura. Ma costoro vanno al certo errati, e niente rileva l'argomento di quel filosofo, il quale diceva che molti che mai non appararono rettorica, furono chiari per eloquenza, e che non pochi i quali profondamente studiarono i precetti dell'arte del dire, fattisi ad aringare nel foro, parvero inetti e senza facondia. Perocchè, come giudiziosamente ragiona il retore olandese, Demade e molti altri, che Sesto arreca in esempio di quelli che sol per la forza del loro ingegno poterono divenir solenni oratori, se colla natura avesser congiunto l'arte, sarebbero stati al certo un miracolo di eloquenza (1). E per rispetto a quelli, che il filosofo dice che dallo studio non trassero profitto, e non poterono divenire eloquenti, par che il suo ragionamento altro non faccia se non rifermare quello, che noi stessi dicemmo avanti, che l'eloquenza prosaica non ha meno della poetica bisogno dell'aiuto e del favor della natura. Onde agevolmente puossi inferire che quantunque da quella disgiunta

(1) Quare si Demades, aliique tantum potuerunt solius ductu naturae, quid non de iis sperandum fuisset, si artem addidissent? — *Vossio loc. cit. pag. 330.*

l'arte niente valga a darci l'eloquenza, e molto sia in questo il poter della natura, pure e dell'una e dell'altra han mestieri non i volgari ma i nobili ingegni; chè col soccorso di amendue, e non altrimenti, si può divenire solenne scrittore. Ma se non vogliamo aggiustar fede a' più chiari tra gli antichi e gli odierni maestri, e ci piace di contrastare alla ragione, fermiamoci per poco a considerare come mai divennero eloquenti i più nominati uomini dell'antichità, e quelli ancora che in tempi da noi meno lontani, vennero in gran fama per questo lor maraviglioso pregio in tutte le più incivilite parti d'Europa. E rendomi certo che non ci sarà chi osi di negare che Demostene fosse nato colla più bella disposizione a divenire quel perfettissimo esempio di eloquenza, che fu e sarà sempre tenuto (1). Non però di meno grandissimo studio egli pose

(1) Nam plane quidem perfectum, et cui nihil admodum desit, Demosthenem facile dixeris. — *Cic. in Brut.* § 11.

Sequitur oratorum ingens manus, cum decem simul Athenis aetas una tulerit: quorum longe princeps Demosthenes, ac pene lex orandi fuit: tanta vis in eo, tam densa omnia, ita quibusdam nervis intenta sunt, tam nihil otiosum, is dicendi modus, ut nec quod desit in eo, nec quod redundet invenias. — *Quintil. Inst. Orat. lib. x, cap. 1.*

in lavorarsi l'ingegno, e non avendo potuto ascoltare le lezioni d'Isocrate, con grande sollecitudine se ne procacciò gli scritti, e quattro anni continui tennesi dipoi in casa l'oratore Iseo, e sotto la costui disciplina studiò l'eloquenza (1). E delle incessanti ed assidue sue fatiche per giugnere al sommo dell'arte ragiona Plutarco, e narraci come ben nove volte egli avesse di sua mano copiate le storie di Tucidide, dal quale prese la poderosa robustezza dello stile. Nè per altro modo, o aiutato sol dalla capacità del suo divino ingegno, eloquentissimo divenne Cicero: anzi sappiamo dagli altri e da lui medesimo che tutto il tempo della sua vita, quantunque fosse occupato in gravissimi negozi, dette mai sempre opera allo studio dell'eloquenza, e diversi trattati egli pur compose intorno a quest'arte. Tra' quali massimamente son da pregiare i tre libri dell'oratore, dove fa dire a Crasso, che se le cose che sono state notate ed osservate nell'uso e nella ragion del dire, da uomini di sottile ingegno ed intendenti sieno in bell'ordine disposte, e con proprietà di parole dichiarate, e distinte in diversi generi, il che agevolmente

(1) *V. Plut. in Demosthene. — Schoell — Histoire de la littérature grecque, tom. 2, pag. 225.*

può farsi, egli non sa intendere perchè mai, se non secondo la sua vera e propria diffinizione, almeno secondo la comune opinione, questa non debba parere arte. E dipoi seguitando a ragionare sopra questo medesimo subbietto, soggiunge: « Ma o che sia questa arte, o solo un'immagine di quella, certamente non è da trasandare » (1).

Ese lasciando stare gli antichi, i più eloquenti uomini de' moderni tempi ci faremo a considerare, e il modo ch'essi tennero per giungere a sì grande eccellenza nel dettare, di leggieri scorgeremo che con l'arte forbirono e collo studio il nobilissimo loro ingegno. Conciossiachè il Boccaccio padre e maestro dell'italiana prosa, studiosissimo fu dei latini scrittori, ed in ispezialtà di Cicerone; nè in altra guisa solenne orator divenne il Casa, il quale non pur nelle opere dei latini, ma in quelle ancora degli autor greci studiò incessantemente, e voltò di greco in latino

(1) Sin autem ea, quae observata sunt in usu ac ratione dicendi, haec ab hominibus callidis ac peritis animadversa ac notata, verbis designata, generibus illustrata, partibus distributa sunt (id quod fieri potuisse video), non intelligo quamobrem non, si minus illa subtili definitione, at hac vulgari opinione, ars esse videatur. Sed sive est ars, sive artis quaedam similitudo, non est quidem ea negligenda. — *Cic. de Orat. lib. 1, § 23, pag. 138.*

le concioni di Tucidide. Il Bossuet, sommamente privilegiato dalla natura, ed il Fénélon, che al pari del primo è da annoverare tra' più nobili dettatori della Francia, dottissimi furono ancor essi nelle greche e nelle latine lettere, e con assidue fatiche e vigilie perfezionarono le altissime doti della lor mente; ed il secondo di questi due chiarissimi uomini scrisse ancora un'opera assai pregiata in forma di dialogo intorno all'eloquenza. Ma a dimostrare la necessità e l'utile che arreca lo studio di quest'arte, basterà per tacere di tutti gli altri l'autorità di tre chiarissimi uomini, de' quali uno fu inglese di nazione, ed è da tenere il riformatore della moderna filosofia, e gli altri due i maggiori filosofi, e la gloria maggiore della Grecia. Il primo di costoro è Bacone da Verulamio, al cui nome non ci è spirito tanto altiero ed orgoglioso che riverente non s'inchini; ed Aristotile e Platone sono gli altri due, a' quali non si può mai dar tanta lode, che agguagliar possa il loro valore. Il filosofo inglese non credette vana cosa o disutile il trattar dell'arte del dire nella sua celebratissima opera *della dignità ed accrescimento delle scienze* (1). Platone nel dialogo in ispezialtà, inti-

(1) *Lib. 6, cap. 3, de fundamentis et officio Rhetoricae.*

tolato Fedro, ovvero della bellezza, e nell'altro detto Gorgia, o della rettorica, non isdegnò di trattar di quest'arte; e Socrate da quella falsa adoperata da'sofisti e teoreticamente e praticamente s'ingegna di distinguerla (1). Da ultimo Aristotele, non altrimenti che Platone considerò la rettorica come parte della filosofia umana, e ministra della politica (2); e se non andiamo errati, da questo filosofo tolse Cicerone il principale suo argomento, col quale egli s'ingegna di dimostrare, come avanti abbiamo veduto, che può esserci un'arte, la quale ammaestri a ben dire, e che questa torna di non lieve utilità a coloro che si fanno attesamente a studiarla. Perocchè quel chiarissimo lume della greca filosofia, nel proemio della sua rettorica così ragiona: « Non » è persona che fino a un certo che non si metta » dall'un canto a cercar di contraddire alle ragioni altrui e mantener le sue, e dall'altro ad accusare e difendere. Queste operazioni di molti che le fanno, a certi vengono fatte a caso, e a » certi per un abito acquistato per mezzo della pratica. Ma perciocchè in amendue questi modi si

(1) *V. Platone nel Fedro, e nel Gorgia.*

(2) *Giason de Nores, Introduzione alla rettorica d'Aristotele.*

» posson fare, è manifesto che si possono anco
 » mettere in arte, potendosi pur considerare la
 » ragione perchè si abbattono a conseguir l'in-
 » tento loro, così quelli che le fanno per consue-
 » tudine, come quelli che le fanno a caso. Che
 » questa tal considerazione poi si faccia per ope-
 » ra dell'arte non si dovrà negar da persona » (1).

Ma se senza un profondo studio dell'arte non può l'uomo, ancorachè sia stato ornato di tutt'i suoi doni dalla natura, giugnere alla vera perfezion dell'eloquenza, non deesi pensare che altrimenti avvenga nella poesia. Dappoichè non meno in questa che in quella facoltà è mestieri che la natura ci dia grande capacità d'intelletto per inventare, cuor sensilivo per sentir noi gli affetti, e potergli in altri destare, nobiltà e caldezza di fantasia per ridurre in idoli ed immagini i concetti della mente; e l'arte e lo studio dee pulire e raffinare queste naturali doti, e guidar direi quasi, e reggere i voli dell'ingegno. E niente monta il recare in mezzo l'esempio di Omero, o di alcun altro chiaro uomo dell'antichità; perocchè oltre che di questi singolarissimi ingegni assai di rado o una volta sola la na-

(1) *Aristotele, Rettorica, cap. 1, Volgarizzamento del Caro.*

tura fa dono alla terra, costoro ebbero in ispezial privilegio di esser maestri, e mostrar la via a tutti gli uomini. Nè gli altri che venner dipoi, e salirono tra' latini in gran fama poetando, solo alla vena si affidarono del loro ingegno: anzi ne' poemi de' grèci assiduamente studiarono e nelle opere eccellenti de' sommi critici e retori di quella nazione, maestra di civiltà e d'eleganza. Ed i costoro libri Orazio esorta i suoi romani a svolger continuamente (1); e facendosi ad esaminare se la natura o l'arte faccia eccellente il poeta, non dubita di dire ch'egli non sa quanto lo studio senza la fecondità dell'ingegno, o l'ingegno senza l'aiuto dell'arte giovar possa, e che per toccar la cima dell'eccellenza in poesia, è mestieri che amendue queste cose insieme si congiungano (2). Nè altrimenti parve al Vossio, il quale sottilmente confuta l'opinion di coloro, i quali, perocchè Platone avvisava che la poesia è da natura, ed è l'effetto di una divina ispirazione, conchiudono che di

(1) Vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.

(2) Natura fieret laudabile carmen an arte
Quaesitum est; ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium; alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

arte non ci ha mestieri. E dopo di aver detto, che se la ragione umana può considerare perchè un poeta o meglio di un altro componga, o in alcun luogo bene ed in alcun altro male abbia condotto il suo poema, queste osservazioni possono ridursi in precetti, termina il suo ragionamento con arrecare in mezzo l'autorità e l'esempio di Aristotele ed Orazio tra gli antichi, e dello Scaligero tra' moderni e del Vida, che scrissero nobilissimi trattati dell'arte del poetare. Ma se non meglio di ogni altro, più distesamente almeno e con maggior chiarezza, tratta e diffinisce questa quistione quell'elegantissimo ingegno del Zanotti. Il perchè voglio che mi si conceda, che io qui riferisca non pure in sunto le sue ragioni, ma ancora alcuni luoghi del suo primo discorso, dove tocca di questa cosa. Questo valente uomo dunque dopo di aver detto che ci ha di quelli che credono che, essendo facili e chiari i precetti della poetica, non accade studiarli, e che alcuni altri senza averli mai studiati si pensano di scrivere eccellentemente in poesia: « Ora, egli dice, per rispondere a quelli che co- » si ragionano, io domando in primo luogo, se » questi, che non avendo studiato mai l'arte, » credonsi comporre eccellentemente, si creda- » no ancora compor tanto bene, che nulla si

» possa aggiugnere alla lor perfezione; perchè
 » se così è, anche a ragion credono che l'arte
 » sia, almen per loro, inutile del tutto e vana.
 » Ma se temono che qualche cosa lor manchi,
 » (e chi è che non debba temerlo?) come voglio-
 » no persuadermi che i precetti dell'arte, se egli-
 » no vi ponessero studio, non potessero aggiun-
 » gere o tutto o in parte quello che lor manca,
 » e così di eccellenti poeti, che sono, farli an-
 » cor più eccellenti? » (1). Appresso avendo di-
 mostrato, che i precetti dell'arte del poetare non
 sono tutti così facili e chiari, come alcuni s'im-
 maginano, mostra ancora quanta utilità arrechi
 l'averli ben meditati, e tenerli impressi nel-
 la mente. Nè tralascia di soggiungere che se
 Omero non li studiò, fu perchè ancora da alcu-
 no non erano stati scritti; ma ch'egli era certo
 che se il padre della poesia avesse potuto leg-
 gere di simiglianti opere, non avrebbe trasan-
 dato di così fare. Il perchè deesi pensare che
 molto vadano errati coloro, i quali allegano
 questo esempio; perocchè quell'uomo maravi-
 glioso, se non potè giovare degli altrui precetti,
 colla divina sua mente se gli andò formando ei
 medesimo; e quelli che volessero far come lui,

(1) *Zancetti, Rag. I, pag. 40.*

bisognerebbe che *presumessero di aver tanto d'ingegno quanto n'ebbe Omero* (1). E finalmente avendo dimostrato, che ancora ai lirici poeti torna utile lo studio dell'arte, passa a dire che non si può tralasciare neppur da quegli che vogliono solo ben giudicare degli altrui poemi. « Ed io dimando, egli dice, se quelli » che facendo solamente sonetti e canzoni si » astengono di far poemi più gravi, vogliano an- » che astenersi dal darne giudizio; perchè se vo- » gliono astenersi dal darne giudizio, io conce- » derò loro che poco hanno bisogno dell'arte; » ma se vorranno pure darne giudizio, venendo » lor tra le mani o commedia alcuna o tragedia » o epopeia, vorran conoscerne e spiegarne mae- » strevolmente e con sicurezza tutte le bellezze » e tutt'i difetti, io non so come potran ciò fare, » non avendo dell'arte conoscenza niuna ».

Ma se tutte le ragioni infino ad ora discorse parer potesse che non fossero bastanti a persuadere della necessità dello studio dell'arte per egregiamente poetare, e noi ci volgeremo a' fatti, e l'esempio qui allegheremo di tre sommi poeti, a' quali non ci ha chi osi di negare il più alto ingegno, che mai siasi in uomo ammirato. Ed il

(1) Zanotti, *ivi*, pag. 45.

primo di costoro è Dante Alighieri, il quale con quella creatrice sua mente non isdegnò di studiar rettorica sotto la disciplina di Brunetto Latini, e si strinse in amistà con Guido Cavalcanti per giovarsi de' consigli e degli ammaestramenti di questo valente uomo, che andava allora con grido di dotto giureconsulto ed eccellente poeta. Torquato Tasso, autore del più perfetto poema eroico, che mai siasi composto al mondo, studiosissimo fu egli pure dell'arte, e di quanto avesse egli meditato sopra le opere de' greci e de' latini retori, certissima fede ne fanno i nobilissimi libri ch'egli compose sopra questo subbietto, ed in ispezialtà quello dell'eroica epopeia, e l'apologia della sua Gerusalemme. E l'Alfieri da ultimo, che procacciò all'Italia la bellissima gloria di restar seconda nella tragedia solo alla Grecia, quando ne' suoi primi anni poetava guidato sol dalla forza del suo ingegno, che nobilissimo avea sortito dalla natura, compose di assai miseri versi, ond'egli medesimo ebbe dipoi a riderne e a spregiarli (1). E per contrario allorchè fatto più adulto, e riconosciuto il suo errore, si rivolse con l'animo a gravi e forti studi, salì a tanta altezza nella tragica

(1) *Vita dell'Alfieri.*

poesia, che sol di Sofocle temer potrebbe il paragone.

Ma se eccellente scrittore in prosa ed in poesia esser non si può senza il soccorso dell'arte, e questa è ancora necessaria per tutti discernere i pregi ed i difetti de' prosatori e de' poeti; non è solo ne' libri de' solenni maestri che essa debbesi studiare, ma ancora nelle opere de' più chiari autori (1). Però Cicerone dice che l'eleganza del dettare, quantunque si pulisca con lo studio delle lettere, nondimeno si accresce e divien perfetta col leggere gli oratori ed i poeti (2). Ed altrove fa dire ad Antonio, che avendo consigliato a Sulpicio d'imitare nel foro i grandi oratori, e specialmente Crasso, dopo un anno che questo egregio giovane così aveva fatto, non era credibile quanto, udendolo aringare, eragli paruto diverso da quel di prima (3).

(1) Longino, *Del Sublime*, Sez. XVI.

(2) Sed omnis loquendi elegantia, quamquam expolitur scientia literarum, tamen augetur legendis oratoribus et poetis. — *De Orat. lib. 3*, § X, pag. 328.

(3) Vix annus intercesserat ab hoc sermone cohortationis meae, cum iste accusavit C. Norbanum defendente me. Non est credibile quid interesse mihi sit visum inter eum qui tum erat, et qui anno ante fuerat. — *Ivi, lib. 2*, pag. 231.

Onde Quintiliano avvisa, che principale ufficio di un maestro di eloquenza debba essere lo esporre e il dichiarare a'suoi discepoli or le istorie, or le orazioni di eletti scrittori (1). Ed il modo ancora viene a descrivere, onde vorrebbe che si facesse questa esercitazione; dappoichè dice che appresso i Greci questo facevasi da alcuni ministri o aiutatori de' maestri (2), ma che a lui sembrava che dovesse riuscir più facile ed utile, che il maestro scegliesse tra' discepoli ogni volta un giovane che facesse da lettore, e fatto far silenzio, e sposta la causa, della quale leggevasi l'orazione, tutte le parti ne andasse comentando, ed i pregi ne mostrasse ed i difetti a'suoi alunni (3).

(1) Non omittendum videtur id quoque, ut moneam, quantum sit collaturus ad profectum discentium rhetor, si, quemadmodum a grammaticis exigitur poetarum enarratio, ita ipse quoque historiae, atque etiam magis orationum lectione susceptos a se discipulos instruxerit. — *Instit. Orat. lib. 2, cap. v, p. 148.*

At demonstrare virtutes, vel si quando ita incidat, vitia id professionis ejus, atque promissi, qui se magistrum eloquentiae pollicetur, maxime proprium est. — *Ivi, pag. 149.*

(2) Nunc vero scio id fieri apud Graecos, sed magis per adiutores: quia non videntur tempora suffectura, si legentibus singulis praeire semper ipsi velint. — *Ivi.*

(3) Nam mihi cum facilius, tum etiam multo magis

Ma non a questo solo stassi contento, anzi nel decimo libro, e propriamente nel primo e nel secondo capitolo, dove della copia delle parole egli fassi a parlare e dell'imitazione, la necessità di studiare ne' più nobili scrittori vien mostrando, ed il modo ancora che in questo vuolsi tenere, non che l'utilità che ne procede. Sicchè primamente ei dice che lo scrivere, l'aringare, ed il leggere sono tre cose per tal modo congiunte e necessarie per divenire eccellente oratore, che senza dell'una riuscirebbero le altre al tutto disutili. Dappoichè la vera e robusta eloquenza non si acquista se non molto scrivendo, e questa fatica, senza la lettura de' buoni autori, come priva di scorta e di norma, tornerebbe vana (1).

videtur utile, facto silentio, unum aliquem (quod ipsum imperari per vices optimum est) constituere lectorem, ut protinus pronuntiationi quoque assuescant; tum exposita causa, in quam scripta legetur oratio (nam sic clarius, quae dicentur, intelligi poterunt) nihil otiosum pati, quodque in inventione, quodque in elocutione adnotandum erit. — *Ivi*.

(1) Sed haec eloquendi praecepta, sicut cognitioni sunt necessaria; ita non satis ad vim dicendi valent, nisi illis firma quaedam facilitas, quae apud Graecos *εἰς* nominatur, accesserit: nam scribendo plus, an legendo, an dicendo consequamur, solere quaeri scio.
Verum ita sunt inter se connexa et indiscreta omnia, ut,

Di poi entrando vieppiù ne' particolari della cosa, soggiugne che, udendo aringare e leggendo, non pure impariamo frasi e modi di dire, ma ancora come questi usar si debbano, ed il luogo dove sono da collocare. Perocchè tutte le parole, eccetto alcune poche oscene, possono entrare in una orazione; ogni maniera di vocaboli può essere adoperata quando è posta al suo luogo: ed alcuna volta di umili e volgari abbiamo mestieri, e quelle medesime voci e que' parlari, che in una parte splendida e grave del nostro discorso sembrerebbero bassi e plebei, in un'altra, perchè acconci a significar que' concetti, che esprimer dobbiamo, sarebbero propriamente da noi usati. Ma per apparar queste cose, e non sol la significazione, ma la forma altresì e la misura delle parole, perchè ben convengano al luogo, dove son poste, di molto leggere ci è uopo e di molto ascoltare (1). E però egli de' più chiari scrittori passa a ragionare sì greci e sì latini, che servir possono di esempio agli stu-

si quid ex his defuerit, frustra sit in caeteris laboratum. Nam neque solida atque robusta fuerit unquam eloquentia, nisi multo stylo vires acceperit; et citra lectionis exemplum labor ille, carens rectore, fluit. — *Quint. Instit. Orat. lib. 10, Capit. 1, pag. 876 e seg.*

(1) *Quintil. ib.*

diosi della vera eloquenza; e nell' altro capitolo :
 « Da questi autori , dice , e dagli altri che degni
 » sono di esser letti , conviene che prendiamo l' ab-
 » bondanza delle parole , la varietà delle figure ,
 » la ragion del comporre (1) ». E come solenne
 maestro ch' egli era , utili avvertimenti va dan-
 do intorno al fuggir la servilità nell' imitazione
 degli scrittori.

Nè per rispetto solo alle parole , ed all' arte di
 ben disporle e collocare utile ci torna lo studio
 degli antichi e de' moderni autori , ma ancora più
 per i pensieri e le cose. Dappoichè , come dice
 un giudiziosissimo scrittor francese , la nostra
 mente acquista nuova forza e vigore collo studio
 delle opere eccellenti ; e come noi domesticamen-
 te usando colle persone , i portamenti ne imitia-
 mo ed i costumi , così di continuo leggendo i gran-
 di scrittori , in quelli quasi ci sentiamo trasfor-
 mare , e gran parte della lor nobiltà e grandez-
 za in noi si trasfonde (2). Onde ci cresce ancor
 la fidanza , e quello che osato non avremmo , sen-
 za , direi quasi , esser da esso loro sospinti , di

(1) Ex his caeterisque lectione dignis auctoribus et ver-
 borum sumenda copia est , et varietas figurarum , et com-
 ponendi ratio. — *Lib. x , capitolo 2 , pag. 922.*

(2) Rollin , *De la manière d' enseigner et d' étudier
 les belles-lettres , tom. 1 , pag. 14.*

far ci deliberiamo , e ad una generosa gara siamo condotti. Senzachè , come la terra dalle rugiade è fecondata e dal vivificante calor del sole , così dagli altrui pensieri scossa ed accesa la nostra mente , i suoi propri concepisce e manda fuori , che quasi dal seme di quelli il loro essere riconoscono e la vita. Chè se le opere dei più nominati autori attesamente ci facessimo a considerare , non ci sarebbe forse assai malagevole il discernere come le une dalle altre tragano l'origine , ed il lor primo nascimento. Ed io son di credere che senza i poemi di Omero le nobilissime tragedie non avremmo avuto di Eschilo , di Euripide , e di Sofocle , e che se Virgilio non avesse avuto innanzi alla mente l'Iliade , inventata forse non avrebbe la sua Eneide ; ed i lavori ed i giorni di Esiodo gli fecero al certo concepire il disegno delle Georgiche , e Teocrito fu che gli porse l'esempio delle pastorali poesie. E quell'altissimo ingegno dell'Alighieri , assiduamente studiando nell'Eneide , dal sesto libro propriamente , come parve all'elegantissimo Gozzi , trasse forse il primo concetto della Divina Commedia. Nè altrimenti pensar si dee della storia ; chè Erodoto , Senofonte , Tuciddide , e gli altri greci scrittori furono i maestri degli storici latini , e li destarono ad imitarli ; e

da' latini e da' greci impararono a tesser le loro storie i moderni autori, e leggendo in quelle degli antichi, nacque in essi il pensiero non pur di descrivere e narrar le cose della loro età, ma di ornarle ancora di tutte le grazie dell'eloquenza. E così è intervenuto ancora della filosofia, come ben si ravvisa, i diversi sistemi esaminandone, i quali l'un dall'altro rampollar quasi ed emerger si vede; e le speculazioni ed i trovati de'grandi uomini della precedente età aprirono la strada, e furono fonte e semenza delle invenzioni de' nobili ingegni, che vissero nel secolo che a quello succedette. Sicchè noi tutte queste cose avendo ben considerato, fermammo nel nostro animo di compilar questa biblioteca, la quale ci piacque di partire in due serie, e nella prima allogammo le opere intorno all'arte dello scrivere sciolto ed in verso, e nell'altra le migliori e più forbite prose, e le poesie più nobili e leggiadre, delle quali a ragione si gloria l'Italia. Nè sol con somma diligenza e giudizio si è proceduto in trasceglier queste opere, ma ancora per meglio giovare a' giovani, ad ognuna di esse è stato posto avanti o un discorso proemiale, o qualche notizia della vita dell'autore, o, se sono scritture traslatate di greco o di latino, brevemente de' pregi di quella versione si è toccato,

e delle ragioni per le quali alle altre è stata da noi preferita. Ancora in trasceglie gli scrittori ponemmo ben mente perchè colla purezza della favella e l'eleganza dello stile essi congiungessero pure l'utilità della materia, e però tra quelli che di scienza trattarono e di arti li venimmo scegliendo, e ci confidiamo che non meno a' filologi, che agli scienziati grata e profittevole tornar debba questa biblioteca. Ed or che tutti gli animi cominciano a riscuotersi da quell'ignominioso letargo, in che lunga pezza si giacque e questa nostra patria e tutte ancora le altre città d'Italia, ed eccetto pochissimi per rei costumi non meno spregevoli che per supina ignoranza, i quali contumacemente ancora combattono pel bastardume e la licenza, più non ci ha chi non sia persuaso che le scienze han mestieri delle lettere, e le lettere delle scienze, con assai lieto animo saranno accolte queste opere. E non dubitiamo di affermare che esse potranno essere ad un'ora scorta e guida a coloro, i quali per natura e per arte son disposti a divenire un giorno eccellenti scrittori, ed a quelli ancora che tanto sperar non possono, e debbono solo esser contenti di apprendere a ben giudicare, ed a trar diletto dalle altrui scritture. Chè in questa biblioteca troveranno i giovani come un antidoto a

quelle vane ciance, che alcuni baldanzosi ed ignoranti scrittorelli osano pure di andar pubblicando per le stampe con grave danno dell'insperta gioventù e con infinita lor vergogna. Costoro, a' quali non fu dato di sentire ed ammirare il bello ed il sublime, e che non isperano di poter mai venire in fama per qualche loro nobile scrittura, si brigano di uscire dell'oscurità, alla quale sono condannati, sforzandosi invano di scemar la gloria di uomini non meno per probità chiari, che per altezza d'ingegno.

1.

DISCORSO PROEMIALE

MESSO IN FRONTE

ALLE LETTERE DEL REDI





GLORIOSO per le scienze , ma guasto e corrotto secolo per le lettere fu al certo il seicento , e quegli erano allora stimati più eccellenti scrittori , che più sbardellate metafore ed antitesi strane e squisiti concettini ne' loro versi andavano cacciando e nelle prose. Gli uomini di più sano intelletto si rivolsero a quel tempo alle filosofiche discipline ; e questo lodevole amor di sapienza , come suole avvenire , trascorse tanto oltre , che quegli , che non potevano esser profondi filosofi , voleano mostrarsi almeno di acuto e sottile ingegno nelle loro opere. Oltre a questa un'altra a noi pare che fosse stata la cagione de' traviamenti di quel tempo ; chè gli Italiani allora furon compresi da un falso desiderio di novità , e lasciarono al tutto la guida e l'esempio degli antichi. E dissi falso desiderio

di novità, perocchè la più parte degl'ingegni di quei giorni non si dettero ad inventar nuove generazioni di poesie e di prose, ma si studiarono solo di esprimere in istrani e guasti modi i guasti e strani concetti delle loro menti. In altra guisa e per altre e diverse vie abbiám veduto e vediamo rinnovellarsi pur ora il medesimo errore; essendochè molti ne' passati anni e non pochi oggi ancora sospinti pur da un falso ed impotente amor di novità s'ingegnano di snaturar la nostra letteratura. Ma dappoichè costoro quelli di baldanza vincono e d'ignoranza, non si stanno sol contenti a dispregiar gli antichi, che mai non istudiarono, anzi sfacciatamente gridando che non si vuole imitare nè Greci, nè Latini, nè Italiani, i più stravolti scrittori d'Oltremonti si fanno a copiare. Sicchè se si smarris allora il buon gusto e i più non si dilettarono se non delle acutezze e della falsa luce, questi, benchè gravissimi falli, non mutarono la natura e l'indole dell'italiana letteratura. Ma oggi per contrario alcuni audacissimi intolleranti della fatica e dello studio, la favella sempre più vanno insozzando, ed all'arte fanno guerra, anzi tentano di distruggerla. Onde non paghi di andar componendo strane e balorde prose, e scempie poesie dove le insulsaggini e le stravaganze

tengono luogo di leggiadre fantasie , villanamente e con inaudita baldanza si fanno ancora a vituperare alcun bel lavoro che a quando a quando pur si veda svolgorar di vera luce in mezzo a tante tenebre. E quantunque quelle loro scritture sol fastidio e noia arrecar possano ai dotti ed intendenti uomini, pur nondimeno di non lieve danno tornano a' giovani. Perocchè costoro non potendo di per sè giudicare, nè la libertà dalla tracotanza non sapendo discernere, di leggieri sono tratti in errore e svolti dal vero e diritto sentiero degli studi. Dappoichè que' ciurmadori, perchè loro non sia rimproverata la loro ignoranza, sotto colore di consigliar la gioventù di essere originale e libera nel comporre, dallo studio e dalla ben regolata imitazione de' Greci, de' Latini e de' Toscani, si sforzano di stornarla. E non per odio di altrui, nè per cieco amor di parte queste cose io scrivo, ma sol perchè, essendomi fatto guida a' giovani, credo, che mi stringa obbligo non pur di loro additare la vera e retta via del gusto, ma preservarli ancora dalle insidie dell'ignoranza. Nè la coscienza del poco valormio e della niuna mia autorità mi fa tacere, anzi liberamente io parlo e scrivo, chè mi aggiugne animo la dolce speranza che le mie parole possano almeno destare

alla difesa dell'arte chiari uomini, che se non in gran numero, come ne' passati secoli, oggi al tutto non mancano in Italia. E vorrei solo che men circospetti essi fossero e timidi meno in farsi con ogni loro potere a contrastare all'audacia de' campioni del cattivo gusto e della barbarie, i quali con una mentita divisa in dosso, da essi detta del romanticismo, impunemente si pensano di poter fare oltraggio alle lettere ed all'arte. Egli è vero che costoro sono più da spregiare che da temere, ma se sempre essi soli parleranno, e taceranno sempre i dotti, i giovani inesperti sedotti da quella falsa ma comoda dottrina, di leggieri a quella presteran fede. Onde non temerò di dire e di ripetere ben mille volte che a sì vil razza e pericolosa di uomini si ha con ogni potere a far guerra, ed in tre modi. Delle persone mai parlar non si dee, ma tutta la falsità scoprire delle loro opinioni e mostrar che da altro non procedono che da tracotanza e da difetto di studi e di lettere. L'altro modo è d'inculcare incessantemente a' giovani di mai non cessare di studiar nelle opere de' Greci e de' Latini maestri, ed in quelle altresì de' migliori scrittori della nostra materna favella. Si dee da ultimo andar moltiplicando le stampe di questi libri, e con gli autori del trecento

si vuol congiugnere quelli ancora del decimosésto secolo ed i più puri ed incontaminati del seicento. Questi sono gli esempi che si ha a proporre alla gioventù per lo studio della lingua, per preservarla dal contagio del cattivo gusto, e per indirizzarla a potere un giorno emulare alla gloria de' nostri maggiori. E se i valenti uomini d'Italia, come io lor ne detti l'esempio, si facessero a dar fuori queste opere con lor giudiziose postille ed annotazioni, gran pro ne verrebbe da queste loro fatiche alle italiane lettere. Ma non potendo i librai aver facilmente di simiglianti lavori, sarà sempre util divisamento di andar mettendo a stampa le più pregiate scritture de' tre mentovati secoli. E però io non posso rimanermi di molto commendare l'egregio Pietro Fiaccadori, il quale, dopo di averci dato non pochi degli scrittori del trecento ed altre eleganti opere di Toscana eloquenza, ora ci fa il bel presente di queste lettere del dotto e morbidissimo Redi. Le quali attentamente lette e studiate da' giovani, lor potranno tornar molto utili per la lingua ed ancora più per lo stile. Perocchè pulito e leggiadro scrittore fu il Redi, e benchè fosse vivuto al seicento, per la bontà del suo ingegno e per un particolar privilegio concesso a' Toscani, puro si mantenne da' brutti vizii di quella rea

stagione. Sol quanto alla lingua vuolsi avvertire i giovani che nelle opere di questo gentil prosatore loro incontrerà di trovare alcuni vocaboli e modi di dire, ch'essi non lessero e non sono forse in altri scrittori o almeno nella significazione e nella guisa che esso li adopera. Questo essi non dovranno stimare un indizio di poca purità di favella, anzi è mestieri che il tengano come il marchio proprio di quel secolo. Il quale come gli altri che ad esso precedettero, più di alcuni vocaboli fu vago che d'alcuni altri, e certe voci adoperate avanti o sol nel senso proprio o sol nel figurato, in amendue i modi si piacque di usarle; ed essendo cresciuta la civiltà ed il sapere, ebbe necessità di coniarne ancora delle nuove per poter significare i nuovi concetti e le nuove cose. Ma se avessi io a dire il mio avviso e diffinire se si debba ora prendere cotesti vocaboli dal Redi, non dubiterei di consigliare i giovani di procedere in questo guardinghi e con giudizio. Conciossiachè a me pare che quelle parole che senza che ce ne fosse stato bisogno, da questo scrittore e da altri ancora della sua età furono trasportate a significare altre cose che non avean significato al trecento ed al cinquecento, sarebbero al tutto da lasciare. Di fatti, che pro ci farebbe o qual neces-

sità dovrebbeci ora indurre a dir *talento* per ingegno, *soggetto* per uomo, *impegnarsi* in iscambio d'ingegnarsi o sforzarsi, *dabbenaggine* per bontà, *favore* in luogo di servizio, *lusingare* e non sperare, e molti altri che per brevità io tralascio? *Pretendere* per contrario ch'è adoperato dal Redi, non perchè trovasi aggiunto al vocabolario con esempi di scrittori del quattrocento e del cinquecento, ma perchè necessario ed acconcio ad esprimere un proprio e particolar concetto della mente, non avrei un dubbio al mondo di usarlo in una mia scrittura. Chè, quantunque noi avessimo *avere in animo*, *aver desiderio*, *volere* ed altri, che sono del trecento e del decimosesto secolo, tutte queste voci non dicono o propriamente non significano quel voler per forza, quell'ingiusto desiderio ch'è espresso col verbo *pretendere*. Se mancato non fossemi il tempo, avrei voluto, per far cosa grata ed utile alla gioventù nostra, andar facendo delle postille a queste lettere, dove sareimi ingegnato di esaminar siffatti vocaboli, ed o la bontà ed il pregio ne avrei mostrato agli studiosi della lingua e della toscana eloquenza, o l'inutilità e la poca avvenentezza. Nè avrei trasandato di fare avvertire che nelle frasi e modi di dire questa cautela e diligenza punto non è necessa-

ria ; anzi tutta la vaghezza ne avrei fatto ravvisare e la leggiadria. Perocchè oltre che a' toscani la natura concedette in particolar modo il senso del bello ed il gusto e la gentilezza, il Redi prendeva dagli antichi, de' quali fu al sommo studioso, e da' Greci e da' Latini che amò e studiò parimente, le belle forme di favellare, e dal popolo ancor di Firenze, che oggi pure è la fonte viva del nostro nobilissimo idioma. E non a caso o per bizzarria io dissi che ancora a questi nostri giorni il popol fiorentino è maestro ed inesausta sorgente di spiritosi e vaghi modi di dire, chè quelli che pratici sono ed intendenti della favella, ed ebbero in sorte di andare a visitare la patria di Dante o del Boccaccio, possono farci fede che molti vocaboli e locuzioni che si leggono nel Decamerone e nella Divina Commedia, ed i motti e comici partiti del Cecchi e del Lasca, essi gli udirono ivi sovente dalle trecche e da' pizzicagnoli. Senza che arrecar potrei in esempio un libro uscito in luce non ha guari in Firenze, dove veder si potrebbe chel'autore quando introduce a ragionar dimesticamente persone del popolo, toscanamente le fa parlare, e quasi non in altro modo che parlato avrebbero al cinquecento. Sicchè ci ha chi a buon diritto dice che se i fiorentini di oggi giorno scri-

vessero come parlano , assai men ree sarebbero le loro scritture , e non si vedrebbero fare della loro bellissima lingua quello scempio , che essi ora ne fanno. Ma di queste cose parlerò altra volta ed in altro luogo ; e facendo or ritorno alle lettere del Redi , soggiugnerò che molto profittevoli esse possono tornare a' giovani , segnatamente per la graziosa e disinvolta eleganza dello stile. Dappoichè se nobili e dignitose e con molta maestria sono scritte quelle del Tolomei e del Casa , e di grande artificio , e molte belle ancora ce ne ha tra quelle del Bembo , ed eleganti e sommamente leggiadre si debbon tenere quelle del Caro , e gravi ed eloquenti e soavissime insieme e piane son da tutti giudicate quelle del Tasso , tanta naturalezza e spontaneità si ammira in queste del Redi , che par che senza veruno studio sieno state scritte da quel pulitissimo ingegno. Onde , s'egli è vero , come è verissimo , che in ogni generazion di scritture , ed in ispezialtà nelle lettere , prima e principal dote è il non potersi ravvisare in esse l'arte e la fatica dello scrittore , singolarissime per questa parte sono quelle del festevolissimo autor del Ditirambo. Nè meno sono esse da commendare per l'eleganza , la giocondità , la grazia , in guisa che ancora quando ci ragiona d'infermità e

di medicine tanta è la morbidezza e la leggiadria dello stile, e per modo sa di quelle scemare il fastidio, e queste sì benefiche descrivere e soavi, che quasi non ti cureresti di essere infermo per poter gustare tanta soavità e dolcezza. Ma in mezzo a sì grandi pregi, mi dirà taluno, verun difetto non si scorge nelle lettere di questo scrittore? No, le opere degli uomini, e sieno pure de' più chiari e nominali, non sono ed esser non possono al tutto perfette; ma dove rari e lievi sono i falli, e senza numero le bellezze, queste fan che quelli spariscano e quasi non si giugne a ravvisarli. Non per tanto, scrivendo io per ammaestramento de' giovani, non tacerò che alcun rigido ed austero uomo vorrebbe forse che il Redi in alcuna delle sue lettere fosse andato un po' più adagino, e meno avesse corso colla penna, o ci fosse pur tornato colla lima. Fuor di queste quasi impercettibili teccherelle, che non so neppure se meritino questo nome, o se io non vada errato, di grandi bellezze esse sono sparse, anzi tutte bellissime sono, e molto diletto ed utilità grandissima arrecheranno a' giovani che si faranno a studiarle. Ma perchè si proceda con giusto e ben regolato metodo, io vorrei, come pur dissi altre volte, che prima del Redi, del Segni, del Pallavici-

no, e del Bartoli, che sono i più tersi e puri scrittori del decimosettimo secolo, la gioventù studiasse nelle opere de' padri della nostra favella, ed in quelle altresì del cinquecento, e da ultimo passasse a leggere e ben considerare il Decamerone del Boccaccio, ch'è il più terso, il più fiorito, il più leggiadro, il più eloquente scrittore d'Italia.

Io non istarò qui a esporre le ragioni che hanno indotto a prescriber quest'ordine nello studio de' nostri materni autori, sì perchè troppo dovrei distendermi in questo ragionamento; e sì perchè già ne scrissi nel mio trattatello della maniera di studiar la lingua e la toscana eloquenza. Sol voglio che mi sia lecito di qui esortare i giovani, perchè leggendo tutti questi autori, pongan ben mente alle diverse e svariate maniere del loro stile, e con atteso animo considerino che la nostra lingua, meglio che la latina, e similmente come la greca, tutte le forme può ricevere che dar le si vogliono. Conciossiachè tra le scritture del trecento, che quasi tutte senza arte furon composte, alcune ne vedranno di stil largo ed abbondante, come quelle del Cavalcanti e del Villani; ed altre brevi e recise nel dettato, come la Cronaca di Dino Compagni, e gli ammaestramenti degli antichi

*

di F. B. da San Concordio. Passando a quelle del cinquecento, più l'arte avranno in esse ad ammirare che la natura, e svariate altresì e differenti le troveranno l'una dall'altra; e nobile e dignitoso il dettato del Giambullari, e meno splendido e maestoso di quello del Guicciardini; grave lo stil del Casa, con ben intrecciati incisi, e tutto lavorato con numerosi e sonori periodi; e più semplice e più naturale insieme e leggiadra lor parrà l'elocuzione del Caro, e meno sonora e di più coperto artificio. Magnifico, splendido, sfolgorato ravviseranno il dettar del Guicciardini, ma niuna ridondanza in esso di parole, non trasposizioni sforzate, non clausole troppo artificiosamente risonanti; tutto pensieri, tutto sapienza. Diversa da quella de' mentovati scrittori, anzi affatto contraria lor parrà la dettatura del Davanzati sì nelle sue traduzioni, e sì nelle opere che originalmente egli compose, chè questo valente uomo di natura rigida ed austera, come egli era, avendo molto studiato nelle opere di Tacito, aveasi lavorato uno stile breve, succoso e scevero d'ogni vano ornamento di parole. Non la graziosa spontaneità del trecento, rozza talvolta e priva di legamento, nè la periodica numerosa e splendida forma di dettare del cinquecento essi

ravviseranno nelle opere del decimosettimo secolo. Nondimeno gli scrittori di questa età, quantunque non procedano colla sostenutezza e magnificenza di quelli che innanzi a loro fiorirono, e non sieno della trasposizione e dell'ampio giro di periodi così vaghi, pure difetto in essi di arte mai non si scorge, anzi artificiatì troppo talora ci riescouo, e squisitamente solleciti delle adornezze e del falso splendor delle figure. Ma se questa fu la forma di scrivere ed il general vizzo di quella rea stagione, ci ebbe, oltre a' toscani, come dicemmo avanti, alcuni altri ancora, i quali, se non in tutte, nelle maggiori loro opere almeno, seppero o interamente guardarsi da' difetti del lor secolo, o assai poco ne furon maculati. Laonde molto rado avviene che trovi che appuntare nel bellissimo libro della Perfezion Cristiana del Pallavicino, e nella sua dotta Storia del Concilio di Trento; poche e lievi macule si scorge nelle storie del Bartoli, ed innumerevoli sono in iscambio le bellezze del suo stile, niuno nol vince nel narrare, vivacissimo, leggiadrissimo è nel descrivere, di gran caldezza a quando a quando ed eloquente. Minor brio, ma più sobrietà trovasi nel dettato del Segneri, e se non poco sono da stimare le altre sue opere, molto è da pregiare il suo Quaresimale,

ch'è il miglior che mai si scrivesse in Italia. Il Redi, il quale pel numero, per l'importanza e per la profondità delle sue opere non può venire in paragone co'tre precedenti, quanto a quelli debbe cedere per l'eleganza ancora e per la leggiadria dello stile, tanto loro entra innanzi pel castigato e sano suo gusto, e per la spontaneità e la naturalezza del dettato.

Nel Boccaccio finalmente, del quale parlo da ultimo perchè ultimo io dissi che conviene studiarlo, di tutte le perfezioni e di tutte le più diverse e svariate forme di stile troveranno nobilissimi esempi. Dappoichè, lasciando star di toccare dell'abbondante e fecondissima vena che egli ebbe nell'inventare, e della sua maravigliosa arte in ritrarre le diverse nature ed i costumi degli uomini, e l'evidenza in descrivere e la verità in porre in atto e far parlare i suoi personaggi, e la vivacità e la naturalezza del dialogo, da niuno non fu, nè sarà mai vinto nel difficil magistero della collocazion delle parole. Onde un dottissimo scrittore ebbe a dire che lo stil del Boccaccio è a guisa *d'un eccellente musaico, dove talmente l'una parola colle altre, e l'altre coll'una son collegate, che nè aggiungere nè levare e neppure una minima particella si può dal suo luogo rimuovere, che tutta*

quella ottima disposizione ed armonia non rovinì onninamente e non si sciolga (1).

A tutte queste distinte, e varie maniere di dettatura convien che si ponga mente, ed i dotti e ben pratici maestri andandole ne' toscani autori mostrando a' giovani, bisogna che lor ne mostrino pure i pregi ed i difetti. Oltre a questo necessario parimente ed utilissimo è che essi in queste pregiate e nobilissime opere sì differenti e dissimili tra loro di stile, faccian ben ravvisare a' loro discepoli una forma di dettare sempre archetipamente italiana. E se mi fosse concesso di potere al fatto adattar le teoriche, e queste cose cogli esempi venir dichiarando, certo tutti ne farei persuasi. Ma io non debbo più allargarmi in parole; chè temo d'aver già trascorsi i termini d'una prefazione, e solo spero che questo mio fallo debba essermi condonato pel grande amor che porto a' buoni studi ed all'italiana gioventù. La quale grandemente io desidero di vedere al tutto rifatta di gusto, tornare sul buon sentiero de' Casa, de' Caro, de' Firenzuola, de' Segni, de' Guicciardini, e di cento altri chiarissimi scrittori che tanta gloria acquistarono a questa nostra nobilissima patria.

(1) Bottari, Lezioni sul Decamerone, Lez. 1.

DISCORSO PROEMIALE

POSTO IN FRONTE

A' FIORETTI DI SAN FRANCESCO

TRA le aurre scritture del trecento sono principalmente da annoverare i **FIORETTI** DI **S.FRANCESCO**. In questo libro, assai piccolo di mole, si contengono le più eleganti e leggiadre forme del dir toscano; ed a' giovani, che non hanno ancora assai fino discernimento, e che non posson dapprima tutta intenderne e gustar la proprietà de' vocaboli e l'evidenza e vaghezza delle frasi, bastar dee l'autorità del chiarissimo padre Cesari, il quale ebbe sempre questa scrittura in gran pregio, e ce ne diè l'ultima stampa veronese, che vince tutte le altre per nitidezza ed emendazione. Nè la purezza de' vocaboli e l'evidenza e grazia delle frasi sono i soli pregi di questo libro; anzi io non temerò di affermare ch'esso nella sua semplicità molti bellissimi esempi ci porge di quel naturale ed affettuoso stile,

col quale voglionsi esprimere i più dolci e cari affetti dell'anima. Onde, quantunque sia certo che molti leggeranno con un amaro sorriso queste mie parole, pure liberamente dirò che in molti luoghi di questa scrittura a me non par di leggere una fredda e languida prosa, come la stimano alcuni che si tengono saputi e filosofi, ma una cara e soave poesia che l'animo dolcemente accende all'amor de' prossimi e di Dio. E di questo ci fa certa fede il ventesimo capitolo, dove non si narra, ma vivamente è descritta la tentazione di un giovane frate di abbandonar l'ordine, ed una visione che gli fa mutar proponimento. Questo capitolo può considerarsi come una novella parimente da lodare per l'invenzione e l'evidenza ed il calor dello stile. Una bellissima lezione di mansuetudine e di carità racchiude il capitolo ventiduesimo; e con tanta grazia è condotta e poetica leggiadria, che non temerei di ragguagliarla per la forma e la spontaneità del dettato con alcuna delle più gentili favole degli antichi. Nobilissima ed al tutto poetica è l'estasi di frate Bernardo da Quintavalle, che leggesi nel capitolo ventottesimo, e l'efficacia e la soavità dell'elocuzione è tanta, che non ti fa desiderare il verso. Ma non sono io il primo a ravvisar questi pregi delle scrit-

tare del trecento ; chè il chiarissimo Pietro Giordani , al cui giudizio non ci sarà certo chi contrastar voglia , non dubitò di dire che l'affetto, onde sono sparse le opere dell'età di Dante e del Boccaccio , invano si cercherebbe in quelle di tutti gli altri secoli. Non è malagevole il rinvenirne la cagione ; dappoichè gli scrittori di quella beatissima età , e segnatamente gli ascetici , non componeano le loro opere per far pompa d'ingegno e di dottrina , ma tutti accesi di cristiana carità si studiavano di far pro a' prossimi colle loro scritture , ed adoperavano in essi la lingua che allora da tutti si parlava. La quale aveva l'efficacia l'evidenza la caldezza del linguaggio parlato , e che punto non può avere quello imitato da' libri , e quelle naturali e spontanee figure , che non si presentano alla mente di chi riposatamente ragiona. Laonde questa maniera di opere molto torna profittevole a' giovani non sol per lo studio della favella , ma ancora per informare il loro animo di buoni morali , e per accendere in essi l'amor delle cristiane virtù. Nè sia chi mi opponga che l'umiltà onde si ragiona in questo libro più a' monaci si conviene , che ad uomini che debbono vivere nel mondo ed occupati nelle civili faccende. Perocchè l'umiltà non deesi colla bassezza e colla

viltà confondere; e queste negl'ignobili animi allignano, ed han per fine il vilissimo interesse, e quella non è altro che l'intima persuasione del nostro nulla e dell'immensa grandezza e potenza di Dio, e l'omaggio purissimo della creatura al Creatore. Sicchè giustissima cosa è che i giovanetti di buona ora a questa virtù si avvezzino, e per poter star saldi contro le derisioni degli stolti, desidero che si suggellino nella mente che Dante, il Galilei ed il Vico, le tre più alte e libere menti d'Italia, mai non si vergognarono di umilmente inchinarsi alla Croce. Ma oltre della riverenza all'Altissimo che da questa maniera di libri si attigne ed in ispezialtà da'Fioretti; un poderoso antidoto ancora essi sono contro que'pessimi romanzi e quegli strannissimi drammi, se pur meritano questo nome, che ci vengono tuttogiorno d'oltremonti, e che con grande dolore dell'animo nostro vediamo con bruttissima gara imitare nella nostra Italia. Perocchè in queste opere non pur l'arte si vede conculcata ed il buon gusto, ma ogni senso e zandio di umanità e di amore, e tutti di malvagi e ferini costumi sono dipinti gli uomini, e sempre in guerra tra loro: onde a dispregiarli siamo indotti e ad odiare. Laonde lo studio degli autori del trecento, ed in ispezialtà degli ascetici e mo-

rali, per molti modi profittevole ci torna. Ma non vorremmo che alcuno di que' faceti uomini, che tutto mettono in novelle, ed audacissimamente deridono quel che ignorano, malignamente inferir volesse da queste nostre parole che noi spacciar vogliamo le scritture del trecento come tesori di divina ed umana sapienza. E però più apertamente diremo che le commendiamo alla gioventù e l'esortiamo a studiarle sol come purissime fonti di lingua; ma che nondimeno molte di esse riescono altresì di non lieve profitto pe' buoni documenti di cristiana pietà che racchiudono. Nè come esempi di elaborata e sublime eloquenza di proporle intendiamo, ma di piano e semplice stile, il quale ben tornerebbe utile ed acconcio agli scienziati ed a coloro che voglion comporre didascalici libri, ed a quelli altresì che hanno a spargere tra 'l popolo la parola di Dio. E quelli, che al tutto sbandita vorrebbero la trasposizione nello scrivere, molto dilettrar si debbono dello stile della più parte degli scrittori del trecento, dove la semplicità massimamente risplende e la naturalezza. E dissi la più parte, dappoichè in quella beata età, oltre al Boccaccio principe di tutti gl'italiani scrittori, scrissero ancora Dino Compagni, il volgarizzator di Livio, Frate Bartolommeo da S. Concordio autor degli

ammaestramenti degli antichi e della versione di Sallustio, ed il Passavanti. I quali adoperando una trasposizione alquanto più sobria di quella usata dall'impareggiabile autor del Decamerone, hanno una brevità ed una vigoria di dettato, i tre ultimi specialmente, che fu agguagliata forse sol dal Davanzati nel cinquecento. E nel Davanzati dopo di aver letto i padri della nostra favella passar dovete a studiare e negli altri eccellenti scrittori del decimosesto secolo, ed in alcuni ancora del seicento che poco o nulla son contaminati de' vizi di quella rea stagione vaga di concettini di antitesi e di sbardellate metafore. Conciossiachè se voi in questa guisa procederete in istudiar la lingua e l'arte dello scrivere, in breve ed agevolmente l'una e l'altra imparerete, e vi renderete pratici di tutte le forme del dettar toscano. Onde vi tornerà facile di trasceglie quella che meglio alla vostra indole conviene, o la maniera di uno o di un altro secolo prendendo a seguitare, o tutte insieme mescevole e l'una coll'altra temperando, o uno scrittor solo, o più, e di diverse età proponendovi ad esempio. Ma sol con questo non isperate di divenire eloquenti scrittori, e scriver pregiate ed utili opere; chè per giugnere a sì alta meta primamente la natura debbe avervi dato gran-

de e nobile ingegno e profondo sentire, e poi è mestieri che vi orniate la mente e il cuore di virtù e di sapere. Perocchè senza lo studio della buona filosofia e di tutte le altre utili discipline, l'eleganza aggiugner potrete, ma non la vera e potente eloquenza. Non però di meno quelli a' quali non è dato di alzarsi a sì gran volo, dallo studio rimanersi non debbono; chè è forza che ciascuno sia contento di fare in questa breve scena della vita quel personaggio che dalla natura fu a lui assegnato. Chè altrimenti adoperando, vergogna l'uomo si procaccia e non gloria; e più da lodare è colui, che conoscendo la pochezza del suo ingegno si mette ad un'opera di mediocre momento ch'egli ben può condurre, che quegli che sospinto da vana presunzione prende a trattare un grave e difficil subbietto, e smarriscesi nel suo lavoro, ed altro non fa che un tessuto di goffezze ed errori. E non pure alla natura della materia convien porre ben mente, ma altresì alla particolar sorte di componimento che prendesi a fare. Perocchè quegli che scriver potrebbe una erudita dissertazione, e vuol comporre un romanzo; e chi alla poesia si rivolge, e mai non sentì nell'animo affetto di sorta alcuna,

e non sortì dalla natura calda e vivace fantasia, a' loro lettori noia procacceranno e fastidio, ed a sè derisioni e disprezzo.

Se troppo già sonomi allargato in parole, di leggieri voi mi perdonerete, carissimi giovani, dovendo esser certi che il desiderio di farvi pro e l'amor grande che io porto alle lettere, mai non mi farebbero far fine, quando prendo a ragionar con voi. E però un altro ricordo voglio che mi sia concesso di darvi, il quale se da voi sarà accolto con docile animo, rendetevi certi che di non poca utilità dovrà tornarvi. Se siete giovani di poco tempo, attendete con amore e con zelo allo studio delle lettere, le quali a lavorarvi sono acconce la memoria e la fantasia che prima delle altre facoltà della mente si snodano nell'uomo, e preparano l'animo alle più gravi e difficili discipline. Se già avete valichi gli anni dell'adolescenza e trascurato avete, come pur sovente avviene, gli studi umani, non v'incresca di ritornare indietro, ed a tutt'uomo ingegnatevi di emendar questo vostro gravissimo fallo. Conciossiachè oltre al cansar la vergogna di persistere nell'errore, grandissima utilità voi trarrete da questa vostra emendazione per lo studio stesso delle

scienze , le quali senza l' aiuto delle lettere mutole quasi sono ed infruttuose , e le lettere se della filosofia non si fanno ministre ed aiutatrici , canore ciance voglionsi tenere e di poco o niun pregio.

Quantunque io tema non abbia a riuscirvi troppo lunga e fastidiosa questa mia prefazione , pure non posso rimanermi di dire alcuna cosa di questa nuova stampa de' Fioretti di S. Francesco che ora esce in luce. Dappoichè quelli che si han tolto questo carico molto attentamente han raffrontato l' edizione di Firenze con quella dell' impareggiabile Padre Cesari fatta in Verona l' anno 1831, e sonosi giovati di tutte le emendazioni che coll' aiuto de' migliori codici fecevi quel valente uomo. Ancora l' ortografia è stata tutta mutata e ridotta al moderno uso , perchè i giovani non avvezzi alle antiche desinenze e alle scorrezioni de' codici non abbiano ad essere o indotti in errore o dal fastidio stornati dal leggere. Della buona emendazione di questa stampa non accade far parola , chè non si è perdonato nè a fatica , nè a diligenza perchè non riuscisse punto inferiore a quella di Verona. Resta ora che io vi conforti ad accettare di buon grado questo li-

* *Julio 1832. Pl. Cyani mms 7 1810.*

bretto, al quale altri di non minor pregio ed utilità farò che seguitino, o per opera mia o di altri miei alunni, ma sempre col mio consiglio e col mio aiuto. E state sani.

DUE LETTERE DEDICATORIE

POSTE IN FRONTE

ALLE PROSE SCELTE DEL BARTOLI



AL CHIARISSIMO PADRE

BERNARDINO LATINI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

ELLA ben sa, onorandissimo P. Latini, quanto io ammiri e pregi il Bartoli, ed in quanta stima parimente abbia il chiarissimo P. Grossi. Egli per rimeritarmi di un povero e rozzo mio dono, un suo me ne ha mandato nobilissimo e bellissimo, le prose scelte dell'immenso storico della lor Compagnia, ch'egli con finissimo gusto e giudizio ha raccolte e stampate in tre tomettini. Io sì per mostrarmi grato a lui, e sì per far pro alla nostra gioventù studiosa, non ho indugiato neppure un attimo a metterle nuovamente qui a stampa. E volendo raccomandarli a qualche valente uomo, non mi è stato mestieri di molto cercare; chè subito mi si è presentato alla mente il suo nome, ed a lei gli ho intitolati. Nè punto ho a temere ch'Ella non debba gradire questa

mia profferta; essendo queste nobilissime prose elette tra le più eleganti di uno scrittore, che è gloria e decoro del suo ordine, e potendo ancora molto profittevoli tornare a' giovani che si faranno a leggerle. Ed Ella che con tanto senno e prudenza regge cotesto Convitto, sarà certamente assai lieta che io le offera un libro, che porgendolo a studiare a'suoi bene avventurosi alunni, lor può riuscire non meno utile per lo studio dell'eloquenza, che per l'emendazione de' costumi. Dappoichè tutte le opere del P. Daniello Bartoli, ed ancora quelle che non sono nè morali, nè ascetiche, sono qua e colà sparse di ottimi documenti di cristiana pietà e di civile sapienza. E però di molta lode è degno l'egregio P. Grossi, che tra quelle bellissime prose con tanto veramente magistral discernimento le più vaghe ha saputo eleggere, e che non hanno neppur l'ombra de' vizi del secolo, in che furono scritte. Onde io son di credere che grandemente giovar se ne potrebbe un buon professor di rettorica; chè, lasciando star gli esempi eccellenti di ogni maniera di discorsi e di descrizioni, che questi volumetti racchiudono, da sì ingegnosi e svariati subbietti altri ancora ne possono esser tratti molto acconci ad esercitar la gioventù nell'arte del comporre. Ed

inoltre molte di queste prose, essendo di filosofici argomenti, saranno utili eziandio a sgannar coloro, i quali stanno ancor saldi in credere che le scientifiche materie non possono esser trattate in pura favella e con eleganza e forbitezza di stile. Ma l'abito dell'insegnare per poco non mi ha fatto sdimenticare ch'io parlo ad un solenne maestro, e quasi me ne montava in cattedra per mostrarle tutt'i pregi di questo bel lavoro del Grossi; il quale ha promesso, e ci manterrà certo la parola, di renderlo più compiuto e prezioso colla giunta di un quarto tometto de' vocaboli e delle frasi del Bartoli non ancor registrate. Però le chiedo perdono di questo mio involontario trascorso, e senza dir più avanti di queste cose, la prego solo di voler colla sua autorità far che si spanda questo utile e diletto libretto. Nè così facendo, potrò parere a lei o ad altri troppo audace, non essendo un incognito o forestiere che le presento, ma il più chiaro e splendido lume della sua Compagnia; e a niente altro la conforto, se non a porger la sua mano ad una degnissima e santa opera, qual è quella di aiutare il già ben cominciato risorgimento delle buone lettere. E mi penso che se grande e nobil gloria delle scuole della Compagnia è ristorar lo studio della greca e della la-

tina lingua, eguale almeno se non maggiore loro arrecarne potrebbe l'adoperarsi ancora con più caldezza e zelo perchè l'Italia, purgandosi delle forestiere sozzure, ritornasse al tutto a parlare ed a scrivere la sua nobilissima favella. Ma Ella neppure in questo ha bisogno di esortazioni e di conforti, chè io ben so quanto ami e caldeggi la lingua e l'Italiana letteratura; onde senza più pregandola di accoglier di buon animo il mio dono, e di tenermi sempre nella sua grazia, e di star sana, tutto di cuore me le profero.

A' BEN COSTUMATI ALUNNI

DEL

R. CONVITTO DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

IL primo volumetto di queste prose scelte del Bartoli fu da me intitolato all'egregio Padre Latini, vostro prudentissimo Moderatore. Questo secondo tometto, che forse vince l'altro di bellezza ed eleganza, ho in animo di dedicarlo a voi; e sono certo che l'accoglierete con lieta fronte. Ma io a questo solo non mi sto contento; anzi desidero che a tutt'uomo vi andiate ingegnando di tutti scoprire i pregi di queste bellissime prose, e che facciate ogni opera per potere un giorno in qualche modo imitarle. Dappoichè solo a pochissimi, ai quali la natura fe' dono di nobile ingegno, e che con forti studi sel vennero lavorando, è dato a quando a quando di poter emulare alla perfezione del Bartoli; e quelli che di alcuno pur de' suoi singolarissimi pregi ornar

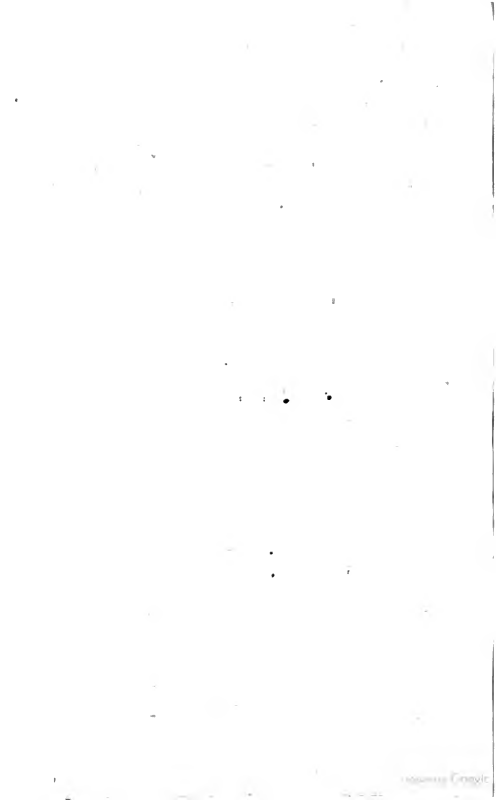
potranno le loro scritture, molto avventurosi vorranno tenere. Ma per aggiugnere a sì difficil meta, di grande animo e di grave fatica è mestieri, e l'esempio seguitar conviene di questo dottissimo ed immenso uomo, il quale di tutte le più utili scienze, e d'ogni maniera di lettere si ornò la mente, e dai latini e dai greci scrittori quella efficace e maravigliosa eloquenza attinse, che sì chiaro il rendette; e della nostra favella fu studiosissimo, e mai di leggere non cessò e di meditare i padri del volgar nostro idioma, dai quali tutte seppe raccorre le più vaghe e leggiadre forme del dir toscano. Laonde voi con acceso zelo allo studio attender dovete delle greche e delle latine lettere, che le fonti sono del sapere e del gusto, e dagli autori di queste due nazioni, maestre di civiltà a tutte le altre, l'arte dello scrivere imparar dovete e la civile sapienza. Chè se facili vi renderete e dimestichi quegli impareggiabili scrittori, la greca gentilezza vi sentirete nascere nell'animo e la romana gravità; e nobilmente si accenderà il vostro cuore del puro e santo amor del pubblico bene, il quale fatto più caldo ed operoso dalla religione, le vere fonti vi aprirà di quella casta e poderosa eloquenza, che diletta insieme, ammaestra e commuove. Nè di rendervi pratici delle proprietà

di nostra lingua dovete esser meno solleciti; e nelle scritture del trecento studiar le dovete, che il tesoro debbonsi stimare di tutte le toscane eleganze. E non vi prenda timore che contaminata esser ne possa la vostra innocenza; chè i Fiorretti di S. Francesco, lo Specchio di Croce, la Medicina del cuore, la Sposizione del Simbolo degli Apostoli, il trattato delle trenta stoltizie del Cavalca, la Vita del Colombini di Feo Belcari, la Cronaca di Dino Compagni, gli Ammacstramenti degli antichi di Frate Bartolommeo da S. Concordio, il Governo della famiglia del Pandolfini, lo Specchio di vera penitenza del Passavanti, le Vite de' SS. Padri, miniera inesausta di purità e di leggiadria, e cento altri, che non accade qui nominare, sono libri, che non pure non maculare, ma santificar possono i vostri costumi. Così parimente tra gli scrittori del cinquecento, che dopo i Greci ed i Latini sono quelli che avete a proporvi ad esempio per imparar l'arte di ornare e rifiorir lo stile, molti ce ne ha che possono esser letti e studiati con tranquillo animo, e che di non lieve utilità riescono pe' saggi documenti di civiltà, di prudenza, e di ogni maniera di dottrina, ch'essi racchiudono. Conciossiachè l'Europa del Giambullari, le prose di Monsignor della Casa, ed in ispezialtà

il Galateo, l'Ercolano del Varchi, le prose del Bembo, le opere del Borghini, alcune di quelle del Firenzuola, le prose del Caro, e quelle del Tasso, per tacere di tutte le altre, sono non sol per l'eleganza e la leggiadria del dettato, ma molto profittevoli ancora per la materia. E dagli scrittori del seicento niente non ha a temere la purità de' costumi; chè quelli i quali poco o nulla sono macchiati de' vizi di quella stagione corrottissima di gusto, e che non debbesi trasandar di bene studiare, sono principalmente il Segneri, il Pallavicino, ed il Bartoli. De' quali il primo è principe dei sacri oratori d'Italia; filosofo eccellente ed ascetico teologo il secondo; e scientifico scrittore è il terzo ed eloquentissimo storico; e sono tutti e tre gloria e decoro della Compagnia di Gesù, per cristiane virtù chiarissimi e per profondo sapere. Ma non accade che sopra di queste cose più mi allarghi in parole; chè voi i quali siete allevati in cotesto convitto, de' miei consigli punto non avete mestieri per ben regolare i vostri studi. E però a secondar con costante animo la sollecitudine e lo zelo de' vostri savi maestri vi conforterò solo, ed a rendervi certi che la gentilezza del sangue mal si accorda colla rozzezza de' costumi; e che la chiarezza della prosapia e i fatti illustri degli avi non

ci difendono dal dispregio e dalla miseria, se dissolutamente viviamo nell'ozio e nell'ignoranza.

State sani, ed ornatevi l'animo di virtù e di lettere.



BREVE DISCORSO

MESSO INNANZI

ALL'OTTAVA EDIZIONE

DELLA GRAMMATICA ITALIANA



NEL metter nuovamente a stampa questa grammatica, voglio mi sia concesso di dire, che se le altre sette volte, che fu data fuori, benignamente venne accolta da' padri di famiglia e da' maestri; con più ragione ho a sperare che oggi essa lor non debba spiacere. Dappoichè sapendo per lunga esperienza di molti anni, quanto difficil cosa è il comporre un'opera, ordinata all'insegnamento, posi ogni mia cura e diligenza in emendar sempre e correggere questo mio libretto. E non mi stetti sol contento a quelle correzioni, che io medesimo potea farci; anzi volentieri le altrui osservazioni accolsi, e pregai pur taluno che liberamente mostrar mi volesse i difetti del mio lavoro. Ancora tra' giovani, che un giorno furono miei scolari, essendo

•

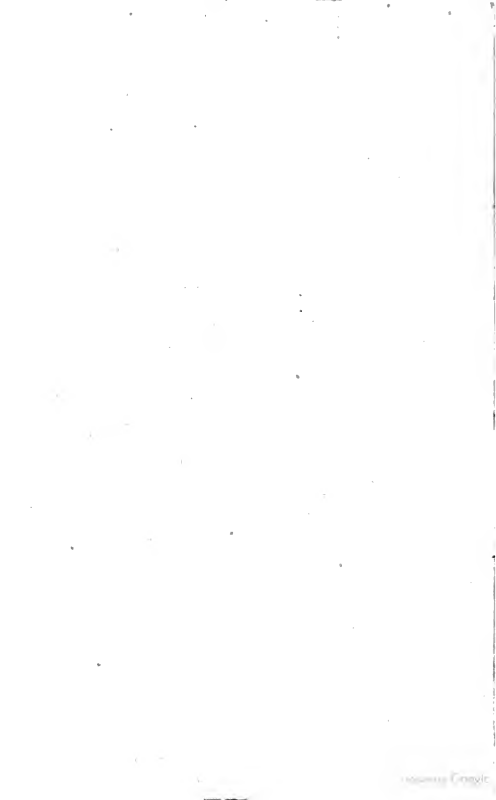
alcuni che onoratamente e con molta lode ora insegnano la lingua e la toscana eloquenza, del costoro aiuto, che con grande amorevolezza vollero porgermi, molto sonomi giovato. Ed essendo essi già assai intendenti e pratici delle cose della favella, ed a fanciulli insegnando ed a giovani e a donzelle ancora, meglio che altri i difetti han potuto scorger del libro, e di non poca utilità mi sono stati in correggerla. Il perchè di bassezza d'animo potrei esser tassato, se i nomi almeno di Leopoldo Rodinò e di Francesco de Sanctis io qui non riferissi, i quali pel buon giudizio e per la grande diligenza adoperata in questo lavoro, nuova e più certa prova mi han dato del loro valore e dell'amor grande che mi portano. Ma io lor dando questo merito di lode, che solo dar posso alle loro fatiche, non ho in animo di dire, che questa opericciuola sia ora giunta alla perfezione. Anzi conoscendo la grande difficoltà, non dirò di render perfette, ma scevere almeno di gravi falli opere di tal sorta, torno pur ora a pregare tutti quelli che con la dottrina congiungono la cortesia di dover seguitare ad essermi larghi de' loro consigli. Perocchè solo in questa guisa, se mi basterà la vita, spero di potere un giorno rendere più utile ed acconcio all'ammaestra-

mento della gioventù questo mio librettino. Ed avendo posto fine all' emendazione della prima parte, col medesimo aiuto e colla diligenza stessa mi farò subitamente ad emendar la seconda, che spero in breve poter dare a' giovani per modo allargata e corretta, che non abbian più mestieri di altro libro per tutte apparar le regole della nostra nobilissima favella.

DISCORSO PROEMIALE

POSTO INNANZI

ALLE VITE DE' SS. PADRI DEL CAVALCA



CHIUNQUE o si fa nuove cose a proporre, o tentar vuole di svolger gli uomini da alcuna rea ed invecchiata consuetudine, prima che sia ben ravvisata la giustezza e l'utilità del suo intendimento, lunga ed aspra guerra gli è forza sostenere. Nè altrimenti a me intervenne dapprima; ma ora, la Dio mercè, va sì rinfocolandosi e sempre più spandendo l'amore pei buoni studi, che non ci ha picciol paese ed oscura villa del nostro regno, onde non mi siano richieste le mie opericciuole ed i classici scrittori da me posti a stampa con postille e con chiose. Sicchè delle Vite de' PP. del Cavalca in poco più di un anno tutta è stata spacciata la prima edizione, e da tutti mi è fatto ressa perchè nuovamente dia fuori questo libro, che dee tenersi il maggior te-

soro della nostra favella. Onde io per far pago l'onesto desiderio della studiosa gioventù, e per rimeritarla del suo costante zelo ed amore per le toscane lettere, torno ora a stampar queste Vite, e vorrei che essi mai non si stancassero di leggerle e studiare. E così dicendo non vorrei che altri si pensasse che io commendo ai giovani questo libro come l'unico e solo che essi legger debbano, o come utile e molto da pregiare per la profondità della materia e per le sottili speculazioni ch'esso racchiude. Perocchè io lodaì e lodo queste Vite e torno ora a confortare i giovani di volerle bene studiare solo per imparar la lingua e far da esse tesoro di vaghi e leggiadri modi di dire e di elette frasi toscane. E non pure a' vocaboli ed alle vaghe locuzioni vorrei che essi ponessero ben mente, ma al modo altresì d'insieme legar le parole, alla commettitura degl'incisi ed al ben regolato e grazioso giro de'periodi, dove è posta l'indole propria d'ogni favella. Dappoichè così nell'italiana come nella latina ed in tutte le altre lingue si può scrivendo star saldo in grammatica e adoperar purissime parole, ed intanto non iscriver latinamente o italianamente. E questa è veramente difficil cosa; a questa si vuol porre tutto l'animo: ma essa è un'arte che non s'inse-

gna da maestri, ma s'impara leggendo que' buoni padri del volgar nostro, gli autori del trecento. I quali, come dicea Cicerone degli antichi scrittori latini, non sapeano ancora ornare e rifiorire quel che dicevano, ma il dicevano con tanta proprietà di parole, con tanta evidenza, con sì bella e natural grazia, che chi di buon'ora si fa in essi a studiare, non potrà, ancorchè nol voglia, non iscriver toscanamente. Senzachè la prima qualità che ogni scrittura aver debbe è la chiarezza, la quale, come pure dice lo stesso Cicerone, è sì necessaria, che essendoci non si stima un pregio, ma se manca è grave difetto. E di tutte queste bellissime doti sono ornate le Vite del Cavalea, e chi si fa attesamente a leggerle ne scoprirà ancora di molte altre. Perocchè colla semplicità sovente trovasi in esse congiunto il calore e la forza, e molti bellissimi luoghi racchiudono di grande affetto e vivacissime descrizioni; e lo stil che d'ordinario è semplice e piano non lascia pur d'alzarsi talvolta ad una temperata oratoria grandezza. La quale da studio non procede nè da arte, ma è naturale, e spontanea; chè quando que' santissimi uomini o si fanno a ragionar di Dio e della sua infinita potenza e misericordia, o della vanità e de' pericoli del mondo, o dell'amore de'

prossimi, di santo zelo si accendono e di caldissimo affetto, e li vedi diventar maravigliosamente eloquenti. Ed in molti luoghi di queste Vite, dove son poste in atto le persone, vivamente e con inimitabile evidenza sono ritratti gli affetti e le umane passioni. Onde io son di credere che la Maddalena segnatamente ora spaventata dalle sue colpe, ora tutta riconfortata dalla gran bontà di Cristo, tra il timore ondeggiante e la speranza, mal non sarebbe ragguagliata a quel malvagio cavaliere, la cui crudele ansietà prima di venire a penitenza è con vivi e forti colori descritta dall'eloquentissimo Manzoni. E non pochi altri esempi di tal sorta io potrei arrecare in mezzo ed in gran numero luoghi teneri e pietosi e tutti pieni di casta e non artificata eloquenza. Ma poichè di siffatte leggiadrie se ne trova quasi ad ogni carta di questo libro, non indugero i lettori coll'andarle ad una ad una annoverando, ed aggiungerò in iscambio solo alcuna cosa dell'utilità che essi arrecar possano a tutti, ed in ispezialtà a quelli che si consacrano al servizio della chiesa di Dio. Conciosiachè le Vite de'SS. PP., lasciando star che sono una inesausta miniera di tutte le più preziose gemme del parlar toscano, in molti luoghi dove son riferite le esortazioni di que' santi

Anacoreti, o delle loro austerità ed astinenze si ragiona, il dettato ha quella semplicità e vaga forma che alle omelie e ai sacri sermoni è al tutto accomodata, e che altresì usar si vorrebbe a lodar dal pergamo i santi. Il perchè non dubito di tornar qui ad esortar i giovani segnatamente che s'incamminano pel Chiericato di molto studiare in questo libro, il quale ornerà di sante massime le loro menti, e tutta lor mostrerà la tela del parlar toscano, e li renderà pratici di quell'incorrotto stile, che senza lisci e rettorici lenocini veramente ammaestra persuade e commuove. E non temo più ora che senza effetto rimaner si debbano questi miei conforti; chè io so, e molto me ne gode l'animo, che non pochi giovani cherici collò studio delle sacre discipline quello altresì van congiungendo della nostra lingua e della toscana eloquenza. Ed oltre a quelli che con amor frequentano la mia scuola, ed a non pochi altri che da sè puntualmente seguitano il metodo da me divisato nel mio trattato del modo di studiar la lingua e l'eloquenza toscana, altri pure ce ne ha che vanno ad ascoltar le dotte lezioni del Ch. Abate Grèco, ed altri ancora che si hanno eletto a maestro l'egregio abate D. Giovanni Gallo, già mio discepolo, e che molto io amo ed ho in pregio.

Onde non è da tacere che degno di scusa è da stimare il nostro clero se infino a questi giorni assai poco sollecito si mostrò di apparar la favella, e i toscani scrittori ebbe quasi a vile. Dappoichè oltre che essi non poterono mantenersi immuni dall'universal contagio, furono a questa negligenza condotti ancor da una grave e santa ragione. Alla fine del passato secolo, e al cominciare di questo non ci ha chi ignori a quanta vil noncuranza si giunse in Italia di tutte le nostre cose, e che fu dimenticato infino il nome de' nostri scrittori. Tra quei pochi che si eran salvati da quel terribil naufragio sol pochissimi non seguitavano la falsa opinione a noi tramandata dal Bembo e dalla sua scuola, che per bene scrivere in prosa puntualmente e colle seste in mano imitar si dovesse niun altro che il Boccaccio, e de' poeti non pur solo ed unico esempio esser dovesse il Petrarca, anzi che de' suoi pensieri e delle sue parole si avesse a tesser le poesie perchè si meritassero lode di bellezza e di leggiadria. Sicchè i Vescovi e coloro ai quali era commessa l'educazione ed il reggimento de' cherici, essendo, com'era ragione, dell'innocenza de' lor costumi solleciti, e giustamente temendo del grave danno che loro arrecar doveva la lettura di questi libri, sol nelle greche e nelle la-

tine lettere fecero ammaestrar la gioventù, e più non si curarono della nostra materna eloquenza. Ma or finalmente che la Dio mercè essi insieme con tutti gli altri sono usciti di questo inganno, e più ignoti o dimenticati non sono i primi padri della nostra favella, e ricercati e letti vengono gli splendidi e forbiti scrittori del cinquecento, e tutti quasi l'eloquenza ammirano e la purezza del Segneri, e la leggiadria e l'abbondanza del Pallavicini e del Bartoli; i Vescovi ed i moderatori de' Seminari si sono essi pure rivolti a promuovere lo studio dell'italiana favella. Anzi mi è pur forza confessare che assai meglio che negli altri convitti, nei seminari oggi insegnasi la mia grammatica, e da questi incessantemente sonomi richiesti gli scrittori da me con mie postille e chiose fatti stampare, non che le altre mie opere. Laonde io incuorato e lieto di veder tornare sì profittevoli le mie fatiche, nuovamente mettendo a stampa queste Vite, alle poche annotazioni che da prima aveaci fatto molte e molte altre ne sono andato aggiungendo. Sicchè tutti i vocaboli e i modi di dire che avean mestieri di dichiarazioni ho sposti e dichiarati, e non ho mancato di destar l'attenzione dei lettori in tutti quei luoghi che sonomi paruti degni di esser più attentamente studiati non pur

per la lingua, ma ancor per l'affetto e la natural grazia dello stile. Ancora per render più agevole la lettura di queste Vite ho diviso in capitoli tutte quelle che senza interruzione procedevano dal principio alla fine. Conciossiachè come ai viandanti molto torna grato il trovar nel loro viaggio alcun acconcio luogo ove possan fermarsi e riprender lena, così non poco piace e giova pure a chi legge che un breve riposo ai suoi occhi sia dato ed alla sua mente. Nè in altra guisa che nella prima, or si è fatto in questa seconda edizione; chè essendo essa ordinata al comodo ed utilità de' giovani, tutta si è corretta e rammodernata l'ortografia del libro, sonosi mutate le vecchie desinenze di verbi e di nomi, e quanto ai vocaboli ed alle frasi viete o stantie non si è tralasciato di avvertire i lettori che non si vuole oggi usarle, dovendo esser concesso solo a chi molto è pratico della favella e dell'arte dello scrivere il tentar talvolta di richiamarne alcuna in vita. Finalmente non si avrà a desiderare in questa le molte vite che furon tralasciate nell'altra stampa; e quantunque assai meno delle altre esse sieno da pregiare, pur non si vedranno andare senza postille ed annotazioni. Io non dirò della grande diligenza usata in emendar questo libro, mai infino ad ora per que-

sta parte almeno non avendo avuto a meritar biasimo; e soggiugnerò solo che due altre bellissime opere, una pur del trecento e l'altra del cinquecento, non indugerò a far seguitare a questa, ed amendue con più elaborate annotazioni e commenti. E voglio che i giovani si rendano certi che se in essi cresce sempre più l'amore per le toscane lettere, cresce altresì pure in me il desiderio di lor porgere aiuto ne' loro studi.

DISCORSO PROEMIALE

AI

DIALOGHI DEL P. BRESCIANI



QUESTO librettino, che, per la cortesia del libraio Fiaccadori di Parma, vennemi, non ha guari, alle mani, è di sì gran pregio e di tanta leggiadria, che sarebbemi paruto gravissimo fallo se, senza veruno indugio, non l'avessi fatto ristampar qui tra noi. Essendomi infin dalla mia prima giovanezza rivolto allo studio della nostra bellissima favella, ho potuto conoscer di leggieri di quale e quanta fatica ha mestieri chi desidera di bene impararla; e quanto malagevole è quella parte di essa, che le suppellettili e gli arnesi di casa significa, e gli strumenti delle diverse arti per quelli che non nacquero in Toscana. Il Decamerone del Boccaccio, le novelle del Sacchetti e quelle del Lasca; l'Ercolano del Varchi, le opere del Gelli, le com-

medie de' comici toscani del cinquecento, il Morgante del Pulci, il Malmantile del Lippi, e non poche altre scritture ancora del buon secolo e de' tempi di Leon X sono, egli è vero, abbondanti e limpide fonti onde si può attignere gran parte della lingua familiare e dimestica, ed i più vaghi partiti, ed i modi di dire più leggiadri e spiritosi ed i vivacissimi proverbi fiorentini. Ma per rispetto a' nomi degli ordigni delle arti e de' mestieri, se ne toglie le opere del Cellini, l'arte vetraria del Negri, il Ricettario fiorentino, sol poche altre opere un picciol numero somministrar ce ne possono. Laonde, se non pe' toscani, che l'imparan dall'uso, per tutti gli altri popoli d'Italia, i quali parlan dialetti diversi affatto l'uno dall'altro, e tutti ispidi e rozzi, e da non potere a pezza venire in paragone con quel leggiadrissimo di Firenze; grande necessità ci ha di quelli aver tutti registrati e raccolti in libri, onde sia dato a tutti di andare ad attignerli. Nè vale il dire che noi e tutti gli altri italiani, che non nascemmo in riva all'Arno, avendo ad usar colla plebe delle nostre città, per esser da costoro intesi, siamo sforzati di adoperar gli stessi loro vocaboli; chè se questo in parte è vero, è altresì verissimo che nelle oneste brigate, e più ancora nelle scritture, doven-

do nominare arnesi di casa o ferri ed istrumenti di arti, niuno non oserebbe, o Napolitano egli fosse, o Lombardo, di significarli col nome del suo dialetto. E però molto abbiamo avuto a dolerci che infino ad ora alcuno non avesse fatto un simigliante lavoro; e molto parimente rallegrar ci dobbiamo che il chiariss. Padre Bresciani dotto e pratico al sommo delle cose della favella, abbia voluto imprendere una sì grave e difficil fatica. Il quale egregio uomo con grande saviezza, e fine giudizio, avendo prima profondamente studiato negli autori toscani, volle di poi, tramutatosi in Firenze, andarsi aggirando per le botteghe di quella città, e rimescolarsi colla plebe e cogli artefici per far tesoro di questa maniera di nomi. Nè una gretta e semplice lista e' volle darci di siffatti vocaboli, anzi, aiutato dall'abbondanza dell'ingegno e dalla sua grande dottrina, potè questa materia di sua natura sì stucchevole ed asciutta rivestir di leggiadria e di grazia, e darle un attrattivo, che mai il suo librettino non ti sazieresti di rileggere. Dappoichè, avendo egli immaginato un Lombardo dotto di tutte le proprietà della lingua, che viene in Firenze per impararne la pratica ed udirlo parlare a quella pulitissima gente, il fa andar per le botteghe, e pregar gli artefici, che vo-

gliano a lui mostrare e dir puntualmente i nomi di tutt'i ferri della loro arte. Ma, discreto e savio, come egli è il nostro autore, prima di far mettere a quest'opera il suo giovane lombardo, fa che nel primo dialogo s'ingegni di porre in sodo, *che il volgare toscano, come si parla ora da quel popolo privilegiato, si è puro, come era in antico*. E però egli ha diviso il suo lavoro in quattro dialoghi, ed avendo nel primo saldamente dimostrato che oggi da' popolani di Firenze non si parla altrimenti che si faceva a' tempi del Cellini e del Varchi; ci dà nel secondo i nomi degli ordigni dell'oreficeria, e quelli della calzoleria nel terzo; e troviamo sciorinate nel quarto tutte le svariate maniere di pasticceria, che si vendono nelle botteghe dei pastellieri fiorentini. Il garbo e l'arte con che sono condotti questi dialoghi si può meglio ammirar che lodare; ed oltre che in tutti è ritratta l'indole ed il costume delle persone introdotte a parlare, impareggiabile è in essi la naturalezza, la spontaneità, l'evidenza dello stile, e l'abbondanza e non la ridondanza degli acconci e vivaci modi di dire, che egli seppe raccogliere da' libri e dalla bocca stessa del popol di Firenze. E quantunque questo dotto gesuita sia tanto studioso e vago delle adornezze del volgar fiorentino, pur non

di meno a me non pare che si possa fargli con ragione il rimprovero di troppo lasciarsi trapor-
tare a questo suo amore , come fecesi a quella
sant' anima del Cesari. Perocchè egli così bene,
e tanto convenientemente le adopera , e per mo-
do le alloga nelle sue scritture , che , lasciando
star che altre più acconce e significative non po-
trebbero a quelle esser sostituite , dalle parole
che precedono e da quelle che seguitano pren-
don lume e chiarezza. E quanto alla convenien-
za ne' dialoghi , ch'egli va spargendo di grazio-
se capestrerie , di vaghi tragetti di lingua , di vi-
vaci modi di dire , e di arguti proverbi , non si
ragiona di gravi e nobili cose , e non sono per-
sonaggi d'alto affare gl'interlocutori. Onde nel-
la lettera al professore Parenti , posta in fronte
a questo libretto , con altra lingua egli scrive e
con altro stile ; mostrando così la verità della
sentenza, *che la favella toscana contiene in sè
con maravigliosa dovizia voci e maniere per
lo scrivere istorico , oratorio , poetico , episto-
lare , didascalico , comico , tragico , domestico
e faceto*. Senzachè molto è da commendare an-
cora il giudizioso ordine , che il Bresciani tenne
nel suo lavoro , dove dandoci nel secondo , nel
terzo e nel quarto dialogo i vocaboli di tre arti ,
con molta fatica e diligenza da' libri raccolti e

dalle bocche degli artefici di Firenze, fa a questi precederne un altro, come avanti dicemmo, in cui con belle e salde ragioni dimostra che oggigiorno quel popol privilegiato mantiene incontaminata la favella. E la forma del dialogo, che a lui piacque di trascegliere, oltre di torre la sazievole uniformità al lavoro e dargli venustà e grazia, molto è acconcia alla discussione, ed aggiugne evidenza e chiarezza alla materia. La quale maggiore ancora potrebbe averne, se seguitandosi il suo consiglio, in simiglianti opere si prendesse in aiuto la litografia, che metterebbe sott'occhio a' lettori l'oggetto onde si ragiona. Nè questi soli sono i pregi di quest'opera; chè l'autore per bel modo si è ingegnato di far che questi suoi dialoghi non pur per lo studio della favella, ma pei buoni documenti di morale che racchiudono, tornino ancora profittevoli a' lettori. Ed il preambolo in ispezialtà del terzo dialogo, lasciando star che forse più degli altri è rifiorito delle grazie e de'vezzi del parlar fiorentino e di veramente comica festività e leggiadria, non lievemente utile a me par che debba riuscire per l'emendazion de' costumi. Dappoi chè con grande maestria e vivezza è descritta la apparente civiltà del nostro secolo, e con acconci ed arguti frizzi l'autore sotto la persona di An-

toniotto va mordendo i vizi dell'età nostra, i quali molto naturalmente e con bell'arte sono svelati da quel traforello di calzolaio, che con essolui ragiona. Sicchè, riducendo in poche le molte parole, io non dubito di affermare, che spero m'abbiano a saper grado e grazia di aver messo qui a stampa questa elegante operetta non pur coloro, che sono teneri e vaghi della toscana favella, ma altresì quegli che hanno in pregio gli ornati costumi. E tutti gratissimi esser dobbiammo al dotto padre Bresciani, che con tanto amore e con sì profondo studio si è rivolto a porger soccorso al nostro materno idioma, il quale così vilmente oggi da molti ancora vedesi vilipeso ed insozzato. Chè le lodi, che sì giustamente noi gli daremo, a lui aggiungeranno animo di condurre a termine il suo dotto lavoro, del quale sono un saggio questi quattro bellissimi dialoghi; ed incitar potranno parimente a simil fatica alcun altro nobile ingegno della sua compagnia. La quale, piacesse a Dio, che come mantiene in onore e caldeggia le greche e le latine lettere, le toscane ancora coltivare ed insegnar volesse! Perocchè la nostra favella che di buoni maestri ha mestieri e d'invitti difensori, maestri eccellenti avrebbe in essi e valorosi campioni; i quali, in breve, a riflorir l'aiuterebbero,

e tutti costringerebbero al silenzio quei vilissimi ciurmadori, che quella non men della greca e della latina ignorano, e sfacciatamente la dispregiano. Ma, ancora che solo io lasciato fossi, saldo mi starò nell'aringo, e mai non mi rimarrò, per quanto è in me, di porgere aiuto a questi cari e dolcissimi studi, ed all'italiana gioventù, che fu e sarà mai sempre la mia sollecitudine e'l mio amore. Il perchè subitamente ho voluto mettere a stampa questi vaghissimi ed utilissimi dialoghi del Bresciani, a' quali non avrei tralasciato di fare un commento, ed il nostro raffrontare col fiorentino dialetto, se forti ragioni non me ne avessero svolto. Dappoichè invano il più delle volte sareimi affaticato di ricercar nel nostro volgar napoletano i vocaboli delle arti e dei mestieri, i quali o sono ignorati da' nostri artefici stessi, o punto non significano l'uso al quale sono adoperati. Chè il nostro dialetto ha questo vizio comune con altri molti di usar nomi generali per significar propri e speciali obbietti, ed il fiorentino per contrario ha il singolar pregio ancora di aver per ogni più piccolo e minuto arnese vocaboli propri di bella forma e di gratissimo suono. Ho lasciato ancora di prender questa sì poco util fatica, perocchè spero di dar fuori in breve un vocabolario *domestico napo-*

letano e toscano, dove si troverà registrati i vocaboli delle arti e de' mestieri che sono più necessari al comune uso di parlare e di scrivere. Nel qual lavoro godemi l'animo di poter fare aperto che di non lieve aiuto sonomi stati alcuni miei carissimi alunni, de' quali non tralascerò di riferir con la debita lode i nomi in fronte a quel libro. Dappoichè, oltre che mi tornerà gratissimo il mostrare che quegli egregi e studiosi giovani sotto la mia disciplina abili si rendettero a simiglianti lavori; mi sarà ancora porto così il destro di sempre più accender nel loro animo l'amor de' buoni studi, e'l desiderio di gloria.



DISCORSO PROEMIALE

SE le molte e gravi mie occupazioni, carissimi alunni miei, me l'avesser consentito, un ben regolato e forbito discorso avrei voluto comporre, e non già queste brevi e disadorne parole. Nè de' pregi e dell'utilità delle lettere umane mi sarei fatto a ragionare e ad accendervi allo studio di esse; chè vana sarebbe stata questa mia fatica con voi i quali amate i buoni studi, e la necessità ne conoscete e con incessante zelo in essi vi andate affaticando. Però se mandare avessi potuto ad effetto quello che divisato avea nella mia mente, dell'imitazione avrei preso a parlarvi, e non pur de' Greci e de' Latini e degl'Italiani scrittori, ma altresì dei forestieri, e tentare avrei voluto ancora di trattar della nuova scuola romantica, e diffinire se questa pure a noi se-

guitar conviene, ed infino a qual punto ed in qual modo. Ma il difetto di tempo e l'importanza e gravità della materia mi han fatto deliberare di serbare ad altra occasione questo argomento; ed ora senz'arte e quasi dimesticamente dell'ordine che noi terremo ne' nostri studi sol brevemente andarvi toccando. Però senz'aspettare di udir da me alti e sublimi concetti con bell'ordine disposti, e con eleganza e leggiadria di stile espressi, disponete i vostri animi a volentieri accogliere i miei consigli, e puntualmente seguirli. Dappoichè come il medico mai non può le infermità del corpo cacciar da quelli che in lui non hanno grande fidanza, e le sue medicine prender non vogliono; così vana tornerà l'opera del maestro, al quale poco o niente si fidano i discepoli, e i cui precetti o mal volentieri essi ascoltano, o porre non vogliono in pratica.

Facendomi dunque da capo, vi dirò primamente che il traslatar dal latino in toscano mai non sarà intermesso da voi, anzi questa esser debbe la vostra prima e costante esercitazione; chè la ragione e l'esperienza mi han fatto certo che niente meglio conferisce a ben lavorarsi lo stile. Perocchè guidati quasi dall'autor latino a mano a mano così anderete acquistando la gra-

ziosa eleganza che fa care e pregiate le scritture. Senza che dovendo voi i concetti esprimere del vostro autore, ed alle latine sostituir le parole e le frasi toscane; ed i concetti vi sarà forza bene e sottilmente esaminare e le parole di amendue le lingue: e così di egregi pensamenti si arricchiranno le vostre menti, e l'indole propria e la natura dell'uno e dell'altro idioma perfettamente apparerete. Ma non saranno sol le vilt di Cornelio che io vi darò a traslatare; chè essendo già alcuni di voi proceduti alquanto innanzi in questa maniera di lavoro, un autore io vi metterò tra mani che più fina arte richiede da chi vuol bene traslatarlo e più sottil magistero. Questo scrittore sarà Cesare, i cui nobilissimi commentari molto sono da ammirare per la spontaneità, la grazia e l'evidenza dello stile, e sono con tanta arte composti, che essendo stati scritti per somministrar la materia a chi avesse voluto scriver quella storia, tolsero, come disse Cicerone, l'animo a tutti di mettersi a quell'opera. Oltre a questa esercitazione, come è stato sempre mio costume, non lascerò impigrir la vostra inventiva: onde a quando a quando vi verranno da me proposti acconci subbietti sopra de' quali avrete a comporre. Ancora sceglierò tra le concioni degli storici latini ed ita-

liani quelle che meglio mi parranno accomodate, e ve le darò a disaminare, sicchè voi possiate da esse, col mio aiuto, de' precetti dell'arte far tesoro e delle vere norme del gusto. Dappoi-
chè i Greci ed i Latini scrittori i maestri furono e saranno sempre di tutti coloro che la verace sapienza ricercano, e solleciti sono e vaghi della perfetta bellezza. E chi in essi assiduamente non istudia, e le loro opere di dì e di notte, come diceva Orazio a' Pisoni, non isvolge e medita, in vano spera venire in fama di eccellente dettatore, ancora che dalla natura abbia avuto in dono forte e nobile ingegno. Quanto agl'italiani scrittori che io prenderò a dichiarare ed a sporvi, aggiugnerò alle vite de' Padri del Cavalca la Storia di Europa del Giambullari, forbitissima scrittura del 500, che ben fu detta un amenissimo giardino di elette ed odorifere piante dal chiarissimo Pietro Giordani. Essendo voi già alquanto renduti pratici degli scrittori del 300, che sono le purissime fonti della nostra favella, e dove studiar si dee le vere forme del parlar toscano; è tempo ormai che io cominci a mostrarvi l'arte e la splendidezza degli scrittori d'Italia del decimosesto secolo. Ma dappoi-
chè la natura esser debbe nostra guida e maestra in ogni cosa, ed essa vediamo che non per salti

procede, ma con ordine e misura; io non vi farò di colpo passar dagli autori più semplici e che quasi senz'arte scrivevano, a quelli che più per l'arte sono da ammirare e per la studiosa eleganza. Il perchè al Cavalea semplicissimo e schietissimo dettatore farò succedere il Giambullari che l'arte con finissima arte sa ricoprire. Dopo le Storie del Giambullari, il quale dalla semplicità degli antichi meno degli altri scrittori del suo tempo si discosta, e meno ancor partecipa della sfolgorata splendidezza de' suoi contemporanei, con bell'ordine colle altre più eccellenti opere del XVI secolo farò che vi audiate a poco a poco dimesticando; e senza niuno singolarmente di quegli scrittori proporvi ad esempio, in tutti vi mostrerò come far vi dovrete a studiare. Volendo io ancora tutta la tela dispiegarvi della nostra lingua, e quella parte pur di essa che più malagevole riesce ad imparare a quelli che non nacquero nella gentilissima Toscana, alcune delle commedie del 500 mi farò talora a leggervi, e talora raffronteremo pure qualche commedia di Terenzio e di Plauto colle elegantissime versioni che ce ne lasciarono il dotto Nicolò Angelio nostro chiarissimo cittadino, ed il maggiore restauratore delle toscane lettere al nostro secolo l'infaticabile ed eruditissimo An-

tonio Cesari. Nè sia di voi chi si maravigli che io ardisca di mettere in ischiera col Firenzuola, col Machiavelli, col Cecchi e col Lasca l'Angelio ed il Cesari; chè se questi due valenti uomini non fiorirono al 500, nè nacquero in riva all'Arno, tanto studiarono le proprietà di nostra lingua, che ben di quella età ed in mezzo a quel popolo può tenersi che eglino fossero nati. Tutte queste cose io di far vi prometto: prometterete voi a me di seguitarmi con alacrità e con amore in questo faticoso e malagevole studio? Avete voi fermato nel vostro animo di apparar la favella e l'arte difficilissima del comporre? Siete apparecchiati alla pazienza ed alla fatica? volete esser docili e discacciar dal vostro animo la presunzione e l'arroganza onde sono contaminati tutti quasi i giovani dell'età nostra? Se mai tra voi ci ha pure alcuno che a così far non si senta disposto; da sè si dilunghi da noi, e non voglia col suo malvagio esempio arrecar danno a' compagni, e me sforzare alla severità ed alla scortesia, che mai non seppi ricever nell'animo. Ma molto sono io avventuroso, e di questo non ho punto a temere; chè tutti savi voi siete e ben costumati, e non per obbligo a voi datone da' padri vostri, anzi spontaneamente e con amore a me traeste. Voi siete teneri e solleciti dello studio dell'eloquen-

za, voi non men che le scienze amate le lettere, pazienti voi siete ed amici della fatica, con filiale amore voi mi amate, e siete ben certi che con amor di padre io amo voi. Sicchè il santissimo nome invocando e l'aiuto di Dio, mettiamoci pure all'opera, e me lieto ingegnatevi di fare e le vostre famiglie, e di mantenere e crescere ancor l'onore e la gloria di questa nostra carissima patria.

BREVE DISCORSO

RECITATO

IN CASA

LA SIGNORA GIUSEPPINA GUACCI

DOVREI, il so bene, egregia Giuseppina, dovrei tacermi, chè innanzi a voi ed ha questi valorosi uomini di gravissimi pensieri dovrebb'esser tessuto un discorso e di ornate ed elette parole. Ma io non mi tacerò; chè non per meritarmi lodi, ma sol per aprirvi l'animo mio sonomi proposto di brevemente parlarvi. E però senza studiato proemio e non affaticandomi in trovar ragioni ed artificiosamente disporle, vi dirò che a voi solo poteva esser dato di fare una sì bella e nobile ragunanza, e solo voi pure potete a nobili ed utili cose far che essa si rivolga. Laonde o che voi qui restiate, o che andiate altrove, seguendo il vostro sposo, che ad osservare il moto degli astri dottamente intende; tutti prometter vi debbono, che mai da voi non si discosteranno. Dappoichè, oltre al grato ed innocente diletto, che noi prendiamo raccogliendoci in crocchio

in vostra casa, e ragionando di letterarie e scientifiche cose, le nostre ragunanze non solo a noi, ma a questa nostra città profittevoli tornar potrebbero e grate insieme. Sì, voi ben l'intendete, e voi, miei dolcissimi amici, sapete assai bene in quali pericoli sono oggi i buoni studi e la gioventù, e quanti sfacciati ed ignoranti ciurmadori quelli vituperano, e questa di svolger si sforzano dal vero e diritto sentiero. Pietosa opera sarebbe il contrastar virilmente agl'inganni e alle perfide arti di questa vilissima genia di uomini, i quali, camminando essi fra le tenebre, nelle tenebre e nell'errore cacciar vorrebbero ancora la gioventù, dolcissima speranza della nostra patria. Nobile, profittevole, sacro obbietto è questo, e agli animi vostri di virtù ornati e di dottrina, basta solo il proporlo. Sì, niuno qui tra noi non è discorde, anzi tutti del santo amor della vera sapienza accesi e di carità di patria, alle lettere ed alle scienze sol per amor di esse diamo opera, e non per vile speranza di plebea laude o di guadagno. Nè vi sgomentate, virtuosa e magnanima donna, la difficoltà dell'impresa; chè a voi non ci sarà chi volontario non obbedisca, ed a cui il vostro esempio non debba essere acutissimo sprone, anzi invincibile necessità. Chè a me pare di ve-

dere al fine venuto ad effetto il desiderio di quel santo petto di Socrate. Egli desiderava, il buon vecchio, che la virtù potesse cogli occhi vedersi, chè alle sue attrattive non si sarebbe potuto resistere. E noi retti e guidati da voi, in cui le perfezioni dell'animo amabilmente si manifestano e trasparono nella leggiadria della persona, nell'onestà degli atti e del portamento, nella modesta vivacità de' vostri occhi, nell'amichevole e pudico sorriso, con che accogliete gli amici; come potremo al voler vostro non obbedire? Anzi tutti ed in nome di tutti ora io vel prometto, nè temo di mentire, tutti animosamente vi seguiremo, tutti a questa santa opera vi promettiamo di porgervi aiuto. Se raro, non è nuovo l'esempio, che una donna sia scorta e guida agli uomini; e se Laura e Beatrice poterono essere la cagion prima della civiltà del loro secolo, perchè mai non potrete voi farvi scudo al minacciato gusto ed alle lettere a questi nostri giorni? Anzi, se quelle con sol la virtù e la bellezza tanto poterono, quanto non potrete più voi, che alla virtù e alla bellezza aggiugnete la divina ispirazione della poesia? Io in questa nostra ragunanza, vel dirò liberamente, non l'opera veggio del caso, ma della provvidenza. E come mai potrebbe essere altrimenti, vedendo qui raccolti

gli uomini non per valor solo, ma per virtù ancora tra noi più chiari, e giovani, che con egual desiderio a lavorarsi il cuore intendono e ad ornarsi di vera sapienza la mente? Oh come si porgeranno docili costoro al vostro nobile invito! come modestamente e grati i vostri e gli altrui consigli riceveranno! e questa sera voi ne avrete il primo esempio. Un mio discepolo verrà il primo in questo aringo, ed egli, voi e questi valorosi, che vi seggono intorno, prega con sincero animo, ed io vi parlo per lui, che il vogliate umanamente, com'è vostro costume, ma con severo giudizio fare accorto de' suoi falli. Ma nelle arti, meglio che le più squisite e sottili teoriche, tornan profittevoli gli esempi. E però, dopo il lavoro di questo modesto giovane, alcuna delle vostre nobilissime poesie non v'incresca di recitarci; chè così a lui darete ben conveniente ed utile ammaestramento ed a noi purissimo ed ineffabil diletto. Pensate che voi mel prometteste, e che io gittai sulla carta queste poche parole per aver da voi sì splendido guiderdone; il quale, se non è da me meritato, è certo degno di voi.

BREVE DISCORSO

RECITATO

IN UNA RAGUNANZA DI LETTERATI E DI ARTISTI

TENUTA IN CASA

DELL' EGREGIA EMILIA HALLEZ

VALOROSA CANTATRICE



NOBILISSIMA schiera di gentili donne io veggo
qui raccolta e di valorosi uomini che tutti a' sa-
cri studi delle scienze e delle arti intendono, e
di ben meritata corona hanno ornata la fronte.
E tra tanto senno e cortesia quattro lucidissime
stelle io veggo pure qui sopra le altre risplen-
dere, delle quali tre hanno con me comune la
patria, e l'altra nata in riva alla Senna, figliuo-
la d'Italia la stimeresti alla favella ed al canto.
Queste valorose, in cui la gentilezza è pari all'in-
gegno, non sarà che invano io preghi perchè
debbano chi colle leggiadre sue rime, chi colla
facile ed elegante sua prosa, e chi col soavissimo
suo canto dottamente rallegrar questa sì onore-
vole ragunanza. Anzi io son certo che trovan-

dovi insieme raccolte, voi già vicendevolmente vi sentite accender l'animo e più resister non potete a quella sacra necessità di manifestar con leggiadrissimi ed eletti modi la sublime idea del bello che si desta nelle vostre menti. E voi, Emilia, quando avrete uditi gl'improvvisi voli della celere fantasia della Taddei, ed il piano e grato numero con che svolge il suo pensiero la Virginia Pulli, ed una nobilissima e pietosa canzone di quella Guacci a cui riverente già tutta l'Italia s'inchina, come potrete mai rimanervi dal canto? L'invidia, il so bene, mai non entrò nel vostro animo; ma voi sentite, come senton tutt'i valorosi, il magnanimo desiderio di emulare a quelli che già molta gloria si procacciarono. E però beatissimi noi saremo questa sera, che mai, o ben rade volte tanto valore e tanta virtù tanto nobilmente si vide gareggiare. E voi, giovani egregi; voi, che la mia gloria siete e 'l mio decoro, vi rimarrete taciti e neghittosi; e non vi muoverà l'esempio di queste chiarissime donne? Modestamente animosi entrate ancor voi nell'aringo; e 'l maggior d'anni e di fama siavi guida e scudo, e non temete, chè la vostra età e 'l buon volere vi scuseranno con questi uomini egregi che vi ascoltano. Egli è vero che vi seggon d'intorno uomini chiarissimi e nomina-

ti, e tra costoro è quel Macedonio Melloni, il cui nome suona glorioso non che in Italia ove nacque, ma in tutte le più splendide città di Europa. Ma egli è esempio di bontà e di modestia, e ben si ricorda quante onorate fatiche e quanti sudori gli procuraron la gloria ond'egli risplende.



DISCORSO PROEMIALE

RECITATO NEL DAR PRINCIPIO

ALLS

LEZIONI DI LETTERATURA



*Virtus prima est benefacere ,
secunda recta docere.*

Ferr. Disc.

Non de' pregi, non dell'utilità dello studio della nostra materna letteratura, umanissime donne, onorevoli signori, io mi farò quest'oggi a favellarvi; chè di scienze essendo voi grandemente ornati e di lettere, il pro e la gloria ch'esse arrecano alle città ed a' regni, assai ben conoscete. Nè di queste cose a voi ragionar mi è mestieri, carissimi giovani, i quali con grande zelo ed amore rivolti vi siete a questi nobili studi. Ma dappoichè la vostra giovane età mal fermo ed incerto fa il vostro giudizio, e di leggieri potreste fuori esser tratti del buon sentiero, pel quale già vi posi; a preservarvi dalle insidie, che mi avveggo esservi tese, io anderò ordinan-

a' nemici de' buoni studi; chi sorgerà a sgannare e porgere aiuto alla gioventù? Grande è la tracotanza di questi nostri tempi; e tutto di veggiamo uomini non meno ignoranti che audaci, i quali dello studio delle lettere van parlando e scrivendo, ed in queste non temono di farsi i giovani ad ammaestrare. E lasciando stare i diari e le effemeridi; chè di tal sorta scritture non porta il pregio che se ne ragioni; non mancano libri ancora, che grandemente nuocer possono ai giovani, e stornarli da' forti e ben regolati studi. Fra quali uno me ne incontrò di leggere, non ha guari stampato in Treviso, dove le più nuove e stolte cose sono scritte intorno all'educazione ed all'ammaestramento della gioventù, e del quale piacemi alquanto intrattenervi.

In questa operetta, la quale è divisa in nove discorsi, l'autore prendendo ad allevare un giovane, ch'esser debbe il perfetto esempio dello scrittore italiano, con veramente filosofico accorgimento vuole innanzi tratto che infino a' sedici anni egli non istudii altro che gli uomini e la natura. Giunto a questa età Eugenio, chè così è chiamato questo avventuroso giovane, il suo maestro, il quale crede che l'insegnamento debba cominciar dall'agricoltura, il mena alla villa, ed i primi sei mesi attendo-

no ad osservare i lavori de' contadini. Dopo, e propriamente in novembre, principiano le lezioni della scienza, ed il libro, del quale si valgono, è l'opera di Columella; ed in marzo, cosa mirabile ad udire! *Eugenio traduce correntemente in italiano Columella*. Egli, che come ben si scorge e il fa pure aperto l'autore, non sa punto nè poco di grammatica latina, anzi non ha studiato grammatica di veruna lingua, impara ancora a legger correttamente il latino, ovvero impara le regole della quantità latina *in poco più di due settimane*, leggendo, come per passatempo, e passeggiando per la campagna col suo maestro, le Georgiche di Virgilio. Avendo a questo modo Eugenio imparato il latino, il suo maestro non si dà alcun pensiero d'insegnargli il greco. E perchè mai questo? Egli forse il crede una inutil cognizione; forse egli pensa che debba nuocere a chi nacque con vera disposizione all'eloquenza il contemplarne e studiar l'archetipa forma in Zenofonte, in Demostene, in Platone. Potrebbe ancora essere che il nostro autore, il quale servilmente si striscia per le orme di un eloquentissimo scrittor d'oltremonti, che ne' suoi paradossi è già molti anni non è più creduto nè seguitato, si fosse persuaso che le opere de' Greci decci bastar di leggerle

tradotte, e tradotte da Francesi; i quali pel loro modo di tradurre e per la povertà della loro lingua, scheletri imbellettati nelle loro versioni sol ci vengono mostrando, e non poderosi allesti al fior della virilità e della robustezza. Ma sia che si voglia la ragione, di lettere greche non si favella in questo libro: e per rispetto alla lingua italiana, Eugenio l'impara sol per uso, conversando co' suoi veneziani e col suo maestro, il quale nacque in Treviso, sede, come tutti sanno, di bel parlar gentile. E però passandosi leggermente pur della grammatica della nostra favella, si fa a leggere gl'italiani scrittori; e col suo giudizio non guasto e corrotto da pedanti, sanamente di tutti giudica; *odia lo stile affettissimo del Boccaccio; non sa comprendere come per tanti anni egli abbia potuto mantener la Signoria dello scrivere con evidente rovina dello stile italiano; legge con grave fastidio solo alcune facce dell'Arcadia del Sannazzaro; non gli dà l'animo di esser del numero di que' pochissimi, che legger possono il Passavanti, il Casa, il Firenzuola, il Bartoli; de' poeti non può legger tutta intera, che la Divina Commedia; della Gerusalemme e del Furioso si contenta solo di alcuni luoghi; del Petrarca e del Monti pur poche liriche gli vanno a san-*

gue; non sa dare il nome di oratore ad alcuno Italiano; e solo stima facondi e non eloquenti alcuni luoghi del Machiavelli, e due o tre orazioni del Guicciardini, e qualche lettera del Tasso. Egli è certo un meraviglioso giovane questo Eugenio; ma cessa la meraviglia, quando si considera che è stato eletto da un sì valente uomo per essere un giorno l'esempio degli scrittori d'Italia, e che ebbe un tanto e sì giudizioso Maestro. Ma avendolo ammirato per tutte queste cose, io dimanderei al nostro autore, perchè possa ancora più ammirarlo, che intende egli per iscrittore, e come si può istituire un uomo, perchè diventi scrittore al modo che egli se l'ha immaginato nella sua mente. Cicerone ne' suoi meravigliosi tre libri indiritti a Quinto suo fratello non andò certo così edificando in aria, ma una perfettissima immagine ci diè dell'eccellente oratore, il quale fosse abile a difendere le ragioni de' privati uomini, ed a ben consigliar nelle cose della guerra e della pace la sua patria. E se egli aggiunse che questi debb'esser presto ed apparecchiato a poter ragionar di tutti i subbietti che gli vengon proposti, oltre al dire che l'oratore può prender consiglio da' professori delle arti e delle scienze, ch'egli ignora, e poi di quelle cose elegantemente ed eloquentemente

parlare; non dubitò ancor di soggiugnere che un siffatto oratore mai non fu al mondo, non ci è, e forse non sarà mai. Ma se troppe cose chiese Tullio al suo oratore, l'autor trevisano non si sa che mai voglia e a che destini il suo scrittore. Chè quantunque non ci ha un dubbio al mondo che chi imprende a scrivere opere debba principalmente alla verità consecrar la sua pena ed il suo ingegno; pure non è mestieri che uno scrittore sempre ed altro non sia che o un missionario, o un apologista della religione, o un moralista, o in fine un martire. Dappoichè quegli vuole ch'ei s'apparecchi ad ogni sorta di sciagure, e che non tolga moglie, e si viva celibe per non istrascinare ancora i suoi nelle sue calamità. E che sorta di opere si farà egli a comporre? quali di queste saranno i subbietti? a chi le indirizzerà egli? Il nostro autore nulla non ci dice della natura delle opere del suo scrittore, e delle materie ch'ei prenderà a trattare; ma in iscambio ci dice che le sue opere debbono piacere al popolo; che il popolo è il vero giudice delle opere d'ingegno; ed esso solo può dare e torre fama agli scrittori. Oh veramente nuove e sublimi teoriche! Io non negherò che il popolo può in certo modo giudicare di alcune maniere di opere; ma mai ad uomo di sano giudizio en-

trar non potrà nella mente che il solo popolo debba esser giudice del pregio e del valor degli scrittori. Perocchè se falso o trasmodato non fosse questo pensiero del nostro autore, Platone, Zenofonte, Erodoto, Tucidide, Livio, Cicerone, Sallustio, Dante, Machiavelli, e cento altri, che in molte parti delle loro opere non poterono esser gustati, nè intesi dal popolo delle loro città, non sarebbero sommi scrittori, ma infilzatori di parole armoniose e di frasi vote di senso! Ma Eugenio non teme di aver la medesima sorte di costoro; egli non è stato a scuola di sorta alcuna; le scuole non sono fatte per gli alti ingegni; *chè i veri uomini non si formano nè colle grammatiche, nè colle rettoriche, nè colle dialettiche, nè col latino nè col greco.* E questo è così vero, che il maestro di Eugenio solennemente afferma che solo gli Spartani avrebber potuto, se voluto avessero, comporre opere veramente eccellenti ed immortali. E però egli alla spartana ha educato il suo alunno; il quale avendo manifestato nella sua prima fanciullezza grande attitudine a divenire un ottimo scrittore, egli niente non gl'insegnò fino a sedici anni, e meglio che da qualunque pestifera contagione il tenne lontano dalle scuole e dalle discipline, colle quali furono ammaestrati non

pur tutti gli altri chiarissimi uomini di tutt' i tempi e di tutte le più incivilite nazioni, ma Montaigne ancora, Bossuet, Plutarco, il Beccaria ed il Filangieri, che sono i soli che a lui paiono degni di esser letti dal suo Eugenio. Nè tralascia di arrecare in mezzo le soddissime ragioni, che a così fare l'indussero. Le discipline, nelle quali sono ammaestrati tutt' i giovani, non sono punto quelle che si convengono a chi è nato per essere scrittore. *I grandi ingegni faticosamente usciti dall'enorme peso delle scuole (non badate vi prego allo stile), trascinati nella falsa opinione che dee disperare di venire in fama di ottimo scrittore chi non imita i nostri migliori autori, perdono prestissimo quel vigore che la natura avea dato loro a scrivere in modi alti, originali, piacenti e giovevoli a tutto il popolo italiano.* Ma ditemi in fede vostra, egregio maestro di Eugenio; ne' Greci no, non ne' Latini, meno ancora negl' Italiani; in chi mai deesi studiare? La sapienza di tutt' i passati secoli, le speculazioni ed i trovati di tutte le più illustri nazioni debbonsi dispregiare, tener per nulla? dobbiamo noi superbamente e stoltissimamente rifiutare l' eredità de' nostri maggiori e farci sempre da capo, non pure ogni secolo, ma ciascun uomo? Io so che voi mi risponderete

che lo studiar nelle opere de' grandi uomini dei secoli trapassati, è vana, anzi nocevol fatica; che a chiunque ci consigli l'imitazione non si vuol dare ascolto, o che sia un antico o un moderno retore; che questa si dee lasciare a quei miseri pedanti, che han mestieri di raccorre da altri i pensieri e le parole, per comporre le loro scritture senz'anima e vita, e che non sono pregiate nè lette. Ma questo prender così puntualmente gli altrui pensieri e le parole, e senza giudizio e gusto andarle raffazzonando, non è imitare, ma rubare e copiar servilmente; ed a questo qual fu mai buon maestro, che confortasse i suoi discepoli? E quantunque io qui non voglia entrare a sottilmente diffinire il modo dell'imitazione; pure non mi rimarrò dal dire che la lingua, le frasi, l'arte e il magistero dello stile dai greci, da' latini e dagl'italiani scrittori solo prender li dobbiamo, e non da' ciabattini e dalle trecche, o cavarceli dal nostro capo. E voi stesso temuto non avete di dire che Dante *tolse la lingua da' pochi libri italiani che lo precedettero, e dalla bocca degl'Italiani del suo tempo*, e avreste dovuto dire *dalla bocca de'suoi Fiorentini*. Ma lasciando dall'un de' lati ora le ragioni e venendo agli esempi de' più grandi scrittori e più ammirati di tutte le età e di tutte le lin-

gue; Dante, quel divino ingegno di Dante, non si guernì egli di fortissimi studi, e non dice egli stesso che tolse da Virgilio il bello stile, che gli fè tanta gloria ed onore? Non sappiamo che Demostene copiò sette volte le storie di Tucidide per porsi in capo la sua civil sapienza, e quella maschia e terribile forza del suo stile? Non istudiò Cicerone profondamente le opere de' greci e degli scrittori latini ancora, i quali fiorirono innanzi a lui; e non dice egli stesso che nelle costoro opere egli la lingua imparò e l'arte di bene ed ornatamente scrivere, e che in queste dee pure farsi a studiare chiunque uscir vuole della volgare schiera? De' greci e de' latini non fu al sommo studioso il Bossuet, il quale quando avea a scrivere alcuna di quelle sue stupende orazioni, in Demostene ed in Omero andava a rinfrescarsi nella mente l'archetipa forma dell'eloquenza e la scintilla pur da questi prendeva per accender la sua nobilissima fantasia? Ma io non anderò aggiugnendo altri esempi assai noti e da tutti risaputi; i quali se sono ignoti al maestro di Eugenio, non è a maravigliare; chè avendo egli sortito dalla natura singolare e sublime intelletto e grande attitudine a divenire scrittore, non volle forse andando a scuola, e studiando le altrui opere, tarpar le ali al suo ingegno. E di

questo fa ben certa fede il suo libro ; il quale a chi prende a leggerlo chiaramente mostra che l'autore molto non si cura della grammatica, della rettorica, e forse ancor della logica. Non pertanto, dappoichè quello, che volgarmente è detto senso comune , e dir si dovrebbe senso raro, non a molti è concesso dalla natura ; ed essendochè non ci ha stoltezza o follia, che non trovi ammiratori e fautori ; con grande maraviglia e dolor dell'animo mio ho inteso, che tra molti, che li deridono, ci ha pure alcuni, che ammirano e lodano a cielo i nuovi pensamenti dello scrittor trevisano. Onde io che ignoro chi mai sieno questi valenti uomini, temendo non possano colla loro o meritata o usurpata autorità fare inganno a' giovani , e dalla fatica sviarli e dallo studio , ho voluto questi nobilissimi pensieri qui andare un poco sciorinando , perchè più agevolmente la falsità se ne possa discoprire é la stoltezza. Perocchè i giovani non avendo ancor fermo giudizio , e vedendosi da una parte proporre studio e fatica , e dall'altra disprezzo di ogni ammaestramento , e fidanza infinita nelle loro forze, di leggieri potrebbero restar presi alla rete. E tanto più facilmente potrebbe questo loro intervenire , quanto più essi si veggono a così far consigliati da altri ancora , che pur si affib-

bian la giornea, ed osano insegnare dalle cattedre. E carità di patria, e l'amor, che sempre portai e porto alle lettere, e non vil desiderio di divenir chiaro per grandi inimistà mi sforzano a dir queste cose. Anzi liberamente io le dico; perocchè son certo che a niuno può entrar nell'animo sì brutto sospetto; chè se oscuro uomo sono io, non meno di me oscuro è lo scrittor da Treviso, ed oscurissimi gli altri, de' quali io intendo di ragionare. Nè esser ci può chi pensi che all'ira mi accenda il timore di veder disertà la mia scuola, e co'discepoli rapito il guadagno. Perocchè chi ignora che io non insegno per mercede, e che del tenue e scarso mio censo assai mi vivo contento? Sol per difendervi e preservar dalle insidie de' ciurmadori, carissimi giovani, io non temo di alzar la voce ed intrepidamente farmi incontro a' nemici. Anzi in questo solo piacemi i consigli seguitare del maestro di Eugenio, e senza punto curarmi di quello mi debba intervenire, mai di confortarvi non cesserò allo studio delle lettere greche e latine; senza delle quali mal preparati a studiar vi fareste la toscana eloquenza. Alla quale io non intendo di promettervi che giugner potrete sol co' miei ammaestramenti, o studiando ancora nelle opere degli antichi e de' moderni retori; chè così di-

*

cendo ancor io vi farei promessa da ciurmadore. L'eloquenza non si attinge de' libri, non s'impara co' precetti della rettorica, ma è dono, che far ci debbe la natura, dandoci nobile ingegno, forte e squisito sentire, facoltà di rettamente ragionare, cuor desideroso del bene, fantasia abile ad accendersi del vero e del bello. Ma questi preziosi e singolari doni della natura tornano vani o di assai poco pregio, se que' pochissimi, ch'ebbero la ventura d'esserne ornati, con acconci e forti studi, con assidua fatica, con instancabil pazienza non si fanno a forbirli e rendere al tutto perfetti. Nè sol colle filologiche discipline lavorar vi dovete l'ingegno, ma collo studio altresì della filosofia, la quale non pur speculativa convien che sia in voi, anzi pratica ed operosa. Dappoichè non la vana curiosità di tutti sapere ed intendere gli svariati sistemi delle scuole degli antichi e degli odierni filosofanti, sprone esser vi debbe e scopo in questi studi: ma la ricerca della verità e degli eterni principi, che regolar debbono la vostra vita, perchè men grave ed affannosa essa vi riesca in questo breve pellegrinaggio, ed abili vi renda a conseguire quel bene, che con tante fatiche ed indarno andiamo quaggiù ricercando. Quelli, che, come io dissi, saranno dalla natura privilegiati, e del-

l'arte aiutar si sapranno e dello studio, reudetevi certi, carissimi giovani, che in ringhiera e colle opere potentemente saranno eloquenti, e non pur utili e cari cittadini alla loro patria, ma all'Italia ancora e a tutta la civil compagnia. Nè creder vogliate che io solo a così far vi consigli, e che altrimenti furono educati i grandi uomini, per la loro eloquenza ammirati negli antichi e ne' moderni tempi, o che in altra guisa si proceda nell'ammaestramento della gioventù tra le più incivilite nazioni, e dove coll'eloquenza i pubblici negozi sono governati. Perocchè in Francia, oltre che già da più anni tutti sono usciti d'errore, ed allo studio delle scienze quello si fa preceder delle lettere, e delle une e delle altre parimente solleciti si mostrano quelli, a cui n'è affidato il reggimento; ogni giorno nuove edizioni imprender si veggono de' greci e de' latini scrittori, ed o con nuove e più dotte annotazioni, o trascegliendole tra le migliori e più avute in pregio. Il Cousin, principe dell'eclettica scuola di filosofia, e gloria e decoro di quella nobilissima gente, colla voce, colle opere e coll'esempio altro non fa che a tutti andare inculcando che la filologia aiuto e soccorso porger debbe alla filosofia, e che divenir non si può ottimo filosofo, se non parimente studiando negli antichi e

ne' moderni. La Germania, e non ci sarà alcerto chi non istimi questa parte dell'Europa la sede delle scienze e delle lettere, la Germania alle scienze ed alle lettere con ugual animo, con pari costanza ed amore tutta si consacra, e di profondi scienziati non meno si gloria ed abbonda, che di chiarissimi filologi. L'Inghilterra, che con grande zelo ed incessantemente dà opera allo studio della filosofia e di tutte le naturali scienze, e chiarissima si è renduta segnatamente prima per le opere di Reid, poi a questo nostro secolo per quelle di Stewart, non men sollecita e tenera è de' filologici studi, e ne fan certissima fede i greci ed i latini scrittori, che con somma diligenza e splendidezza ivi si vanno stampando, e il greco vocabolario dello Scapola con nuove giunte ed emendazioni non ha guari dato in luce, e l'immenso Tesoro pur della greca lingua dello Stefano. Questi esempi esser debbono bastanti, carissimi giovani, a premunirvi dai falsi e stolti consigli di quella vil genia di cerretani, i quali essendo poveri d'ingegno e di dottrina, e ricchissimi di audacia, quello, ch'essi non hanno nè dar vi possono, vi confortano a dispregiare, e per via agevole e piana e senza norma e senza quasi veruno studio vi promettono di farvi divenir chiari e nominati. Ma io i ri-

cordi ripetendo di tutti i più grandi uomini, ed allo studio ed all'imitazione esortandovi degli antichi, non oso al certo di vietarvi di studiar parimente ne' nostri moderni scrittori, ed in quelli ancora delle forestiere nazioni; nè è mio intendimento di consigliarvi a gittar direi quasi nelle forme di Omero, di Virgilio, di Sofocle, di Terenzio le vostre composizioni. Anzi questi esser vi debbono esempio solo e guida, perchè voi, ben considerando, com'egliuò i riti, le usanze ed i costumi ritrassero degli uomini delle loro città e del lor tempo, gli uomini dell'età vostra e della vostra nazione parimente e con egual arte rappresentar possiate nelle vostre opere. E quanto a' moderni autori delle forestiere nazioni, non pur non vi debb'esser vietato, come dissi avanti, di leggerli e studiare, anzi io mi penso che di così fare necessità vi stringa ed obbligo. Ma al tempo che questo far dovete ed al modo convien porre ben mente; chè se molto giudiziosamente proceder si vuole nello studio e nell'imitazione de' classici, i quali per l'universal consentimento di tutt'i dotti uomini i maestri furono e saranno mai sempre di tutte l'età e di tutte le genti, assai più cauti andar si debbe nell'imitare questi altri. Conciosiachè a' Greci più che ad ogni altro popolo l'in-

timo senso del bello la natura concedette e la facoltà di maravigliosamente ritrarlo nelle loro opere. Ed oltre a questo nati essi erano e vivevano in paesi al tutto a' nostri simiglianti; e molto pure a noi simigliavano per la complessione del corpo, e per la squisitezza e vivacità del sentire. Quanto a' Latini, essendo essi nati nella medesima nostra carissima Italia, e da esso loro essendo noi discesi; chi mai dubitar potrebbe che la lor letteratura meglio che ogni altra a noi imitar si conviene? Ma l'esempio incessantemente io proponendovi de' latini e de' greci e quello altresì de' più eccellenti tra gl'italiani scrittori; non ho al certo in animo di porre in ceppi e servilmente infrenar la vostra inventiva, e svolgervi dall'andar animosamente nuove forme ricercando di comporre, e di nuove generazioni di opere far dono all'Italia. Liberi in comporre esser vi conviene, e liberissimi io vi voglio ma liberi con giudizio e con ragione. E di questa ragionevole e nobilissima libertà gli esempi non vi è uopo di andar cercando fuori delle nostre bellissime contrade. La materna nostra letteratura due maravigliosi uomini vi addita, de' quali il primo un poema compose nuovo al tutto pel soggetto e la forma, e che fu e sarà sempre la maggior gloria d'Italia; e l'altro, il quale a questi nostri

giorni postosi più che ad imitare ad emulare ad un settentrionale scrittore, parve e fu originale imitando. Ma non essendo ad ogni uomo di giunger conceduto ove giunse l'autor divino della Divina Commedia, nè di sì originalmente imitare, come far seppe l'impareggiabile autor dei Promessi Sposi, non vogliate, carissimi giovani, accogliere nel vostro animo la stolta fidanza di potere agevolmente ancor voi sciogliere voli sì alti e sublimi. Senzachè certi render vi dovete che se poca o niuna lode è nel grettamente imitare gli scrittori ancor più nominati di Grecia e di Roma, di vitupero degnissimo e di biasimo sarà chi a questo medesimo modo gli sregolati e stravolti poeti e prosatori d'oltremonti si farà ad imitare. Chè se una copia mostrata ci venisse di alcuna delle più pregiate tele di Raffaello, ed un'altra di uno di quegl'imbratti, ai quali oggi si dà nome di quadri, certamente non ci sarebbe chi questa non dispregiasse, e l'altra pur di qualche lode rimeritar non volesse. Nè altrimenti intervenire potrebbe ad uomo di sano giudizio e fine gusto, a cui dato fosse a leggere al medesimo tempo una di quelle balorde e servili imitazioni delle più strane settentrionali poesie, e l'Italia liberata del Trissino. Chè per certo meglio si contenterebbe di veder puntualmente o

colle seste in mano imitata l'Iliade, che copiate le stravaganze e le crudeltà, che or si vede applaudir sulle scene. Ma un'altra cosa per vostro ammaestramento io qui soggiugnerò, carissimi giovani, la quale a me il primo non cadde certamente in pensiero, anzi da molti valenti uomini fu già da gran tempo osservata. La letteratura di ciascun popolo ben potrebbe ad uno specchio esser ragguagliata o ad un quadro, dove l'indole e i costumi di quello si veggon ritratti, e il suo sentire, e le inclinazioni, e le massime di religione, e fino la propria natura de' luoghi. E però diversa essendo l'indole delle diverse nazioni, e ciascuna di esse avendo una sua propria e particolar maniera di sentire e le sue proprie leggi, e le sue costumanze e la sua religione, e dissimili essendo le contrade, ove esse abitano, non può non avvenire che diversa pur non sia dalle altre la letteratura di ciascun popolo. La qual diversità tanto è forza che sia maggiore, quanto maggiore è la differenza delle qualità dette avanti. Nè altrimenti avviene de' frutti dell'ingegno da quelli della terra; chè come gli aridi campi del settentrione, sempre quasi di ghiacci ricoperti e di nevi, mai produr non potrebbero quelle liete ed abbondanti messi, che biondeggiar si veggono ne' pingui e fertili prati d'Italia;

così similmente le aspre e tetre fantasie degli uomini di quelle dure regioni le gaie e soavi immagini ingenerar non possono, che sì vaghi e leggiadri rendon sovente i versi degl'Italiani, nè quelle malinconiche e pietose, che dolcemente in altri a lagrimare ci muovono, e non a terribile e crudele disperazione. Ancora non temerò di dirvi che molto guardinghi vi convien essere e cauti in mettere in opera quel precetto, tanto dalla romantica scuola d'oltremonti ricantato, di fedelmente imitar la natura. Conciossiachè quando ancora non l'ideale e perfetta bellezza noi ritrar volessimo nelle nostre opere, ma da questa archetipa forma, tanto dagli antichi vagheggiata, discostandoci, più d'appresso e più puntualmente far ci volessimo a dipinger gli uomini e la natura; mai dimenticar non dovremmo che le ingenue arti di emendare ed ingentilir si propongono le menti ed il cuore degli uomini, non di farli più rozzi e feroci con laide e crudeli dipinture. E però non altrimenti che da' pittori gli oscuri si usano e le ombre, le quali a dar maggior vivezza alle tinte chiare e vivaci solo si adoperano, ed a meglio far tondeggjar le figure de' loro quadri; noi nelle nostre scritture i vizi e le umane sregolatezze e le altre brutture introdur dobbiamo, ordinandole per modo e con tal

giudizio, che più bella e più lucente rendano la virtù, e la bellezza principalmente nelle nostre composizioni signoreggi e risplenda. Ed esempi di così ritrarre la natura, in gran numero e nobilissimi, le divine Cantiche a voi ne porgono dell'Alighieri; ed a questo modo voi troverete effigiati e posti in atto gli uomini dal Boccaccio; così ragionano e operano tutt'i personaggi introdotti nel suo poema a ragionare e ad operare dall'Ariosto; in questa forma con inimitabil arte ci rappresentò a questi nostri giorni tutte le persone del suo romanzo il chiarissimo Manzoni.

Ma tutte queste cose, e le altre, che intorno a questo gravissimo subbietto dir si potrebbero, oltre che molto mi farebbero trasandar i termini di un breve discorso, di molto sottil disamina avrebber mestieri e di profondo ragionamento. Il perchè standomi oggi contento a quel che rapidamente ne sono andato infino ad ora toccando, mi farò dipoi distesamente a trattarne nelle mie lezioni, dove con ogni cura e diligenza m'ingegnerò di sporvi e dichiarar queste teoriche, e coll'autorità de' più solenni critici mi sforzerò di rifermarle. E sol prima di far fine voglio mi sia concesso, carissimi giovani, di tornare ad inculcarvi quello che già mille volte vi ho detto •

mai non cesserò di ripetervi. Avventuroso vuolsi tenere chi da natura sortì grande altezza d'ingegno; ma se con incessanti fatiche e forti studi questo prezioso dono non è renduto perfetto, simil sarà ad un fertile campo, dato a coltivare a pigro ed infingardo agricoltore, che mai bagnar nol volle del sudor della sua fronte, e che mai altro non produrrà che sterili erbe ed ortiche. Onde chi altrimenti vi consigli, quelli che dallo studio della greca e della latina sapienza di stor narvi si sforzano, o l'ignoranza lor fa velo alla mente, o con vili lusinghe all'ozio allettar vi vogliono e mantener nell'errore. Dispregiate dunque, o stolti o rei ch'essi sieno, i costoro consigli; e agli onorati studi volgete l'animo e alle gloriose fatiche; chè se di così far fermerete nel vostro animo, io non dubiterò di promettervi che come voi delle passate età e de' chiari vostri maggiori tuttodi vi andate gloriando, di voi pure si glorieranno un giorno i vostri nepoti, e quelli che antico chiameranno questo tempo, in che oggi noi viviamo.



DISCORSO PROEMIALE

RECITATO

IN UNA TORNATA

DELL' ACCADEMIA FILARMONICA

NEL 1837

SAGGIO divisamento è stato il vostro, o Accademici, di dar luogo qui tra noi non pure a tutte le liberali arti, ma di congiungere con esso loro ancor l'Eloquenza e la Poesia. Chè le nostre ragunanze essendo ordinate all'onesto diletto ed al maggiore incivilimento dei nostri cittadini, queste due facoltà, che tanto sono utili ed acconce a questo nobilissimo scopo, non poteano esser neglette e non chiamate ancor esse a doverci porgere aiuto. Ma perocchè così facendo, ad alcuno parer potrebbe che troppo grave forma dar si volesse alla nostra Accademia, è mestieri che brevemente io tocchi di queste due care e dolci maestre di civiltà. Dappoichè avendomi voi sol per vostra bontà e cortesia eletto a soprintendere alla parte delle lettere, stringemì obbligo di rassicurar quelli, che temono non abbiano

queste colla loro severità a turbare in alcun modo la piacevolezza e la letizia delle nostre tornate; e dire altresì alcuna cosa dell'onorevol ricreamento e della utilità che esse porger ci possono. Ed in molte guise profittevoli esse ci posson tornare ed arrecar diletto; chè la musica, ed ancora più la danza, meglio i sensi dilettono che l'animo; e se conferiscono a renderci sempre più umani e civili, il potere al certo non hanno della divina arte della parola. La quale prima legata in certi e determinati numeri, e poi libera e sciolta, trasse gli uomini dalle selve nelle città, loro ingentilì i costumi, ordinò le repubbliche ed i regni, e li rendette floridi e potenti. Ma quantunque queste sieno certe e risapute cose, noi, dirà alcuno, non ci siamo qui raccolti con animo di fondar un Liceo, o un'Accademia di scienze e di lettere; anzi volemmo preparare a tutti gli ordini dei cittadini un lieto e piacevol ritrovo. Sì, e ben da commendare fu il vostro intendimento, nè noi osiamo di guastarlo o distruggere; anzi riformare il vogliamo e renderlo più grato e più perfetto. E per condurlo a questa perfezione la Pittura, la Statuaria, la Poesia, e l'Eloquenza ancora abbiamo divisato di accogliere tra noi, e loro abbiamo fatto cortese invito. Perocchè oltre al diletto che ci procureranno

le bellissime opere delle arti del disegno, quando da valorosi scultori e pittori saranno in queste sale a noi mostrate, costoro e giovar si potranno delle urbane censure e dei consigli dei dotti della nostra Accademia, che essi o non avrebbero o non accetterebbero di buon grado da chi non fosse lor dimestico ed amico, e della loro medesima compagnia. Nè dal contemplar sovente le tele ed i marmi, a cui l'arte dà quasi moto e vita, ne verrà minor pro ai dotti uomini, e dal dimesticamente usar con gli artisti. Chè costoro essendo di dolce ed affettuosa indole, e sempre intenti ad imitare e ritrarre le bellezze della natura, hanno un non so che di piacevole e di gaio nel lor conversare, che molto è acconcio a temperare quell'aspra austerità che non di rado è nei costumi di quelli che tutti s'immergono nei severi studi. Nè questi due ordini di persone meno si avvantaggeranno della conversazione de' nobili uomini; i quali tra per esser naturalmente cortesi e gentili, e per meritarsi da quelli osservanza ed ossequio, usando con essoloro, più squisita gentilezza certamente adopereranno; e così maestri lor si porgeranno di gentilezza e di cortesia. Senza che questo affratellarsi dei diversi ordini delle persone molto giova a stringere amistà e dimestichezza tra i

cittadini d'una medesima terra; ed è altresì utilissimo a torre dal vituperoso errore in che sono ancora alcuni uomini di alto affare, i quali stimano gli artisti o come vili manuali o al più come maestri di meccaniche arti. Ancora a questi nostri giorni essendo stata tra tutti spartita la ricchezza, che altra volta dava ai grandi ed ai signori di che largamente ricompensare i professori delle belle arti; costoro non più con preziosi doni e splendidi premi, ma quasi sol con onoranze e con lodi debbono essere incuorati al lavoro. Nè il rimeritare in questa guisa l'ingegno vuolsi credere che poco valga; perocchè, oltrechè i veraci cultori delle muse nulla o menomamente si curan dell'oro, l'esser caro ed accetto ai personaggi di chiaro sangue ed in grande stato, molto sollecita e sprona chi nacque in umile fortuna. Dappoichè, o che sia una falsa opinione, o che la nobiltà del sangue sia un vero pregio, io vidi assai sovente non pochi di quegli stessi che si vantavano di disprezzarla, molto compiacersi di usar con nobili personaggi, e la lor conversazione stoltamente antiporre a quella di saggi e virtuosi uomini, ma di oscuro e basso stato. Ma quantunque le ragioni infino ad ora discorse parer dovessero bastanti a far lodare, o Accademici, i vostri nuovi ordinamenti, pure

ce ne ha delle altre, che di queste sono di assai maggior forza e valore. Conciossiachè solo noi con forte animo contrastar possiamo alla corruzione del teatro e dei costumi, che già non pur ci minaccia, ma ci assale. E se gravi e di gran momento sono amendue queste cose, chi altro che un'Accademia potrebbe tentarle e conseguire? Sperate voi forse che, essendo tutta l'Italia tenera e vaga delle follie, delle stravaganze, e delle inverecondie di Francia, una compagnia d'istrioni voglia e possa far argine a tanto male? Solo ad un'Accademia è dato di riformare il teatro; a noi si appartiene, nostro è l'obbligo di richiamar l'arte drammatica all'imitazione dei Greci, e seguitar l'esempio del Goldoni e dell'Alfieri.

Insino ad ora altro non si fece, nè si fa altro purtuttavia, e questo sol da pochi dotti ed intendenti uomini, che maravigliarsi e compiangere i molti, che corrono ad ascoltare, ed applaudono alle stoltezze ed alle galliche sozzure. Ma questo a che ci mena? Ci salva questo dal contagio che ogni dì più si spande nel popolo, e vieppiù ci corrompe il gusto ed il costume? No, ai mali non si fa schermo vituperandoli e piangendo, ma col contrastar loro virilmente, e col troncarli. E questa è la nobile e santa opera che

l'Accademia di far si propone, ed a questa tutti aiuto porger dobbiamo, e ciascuno in quel modo che a lui è concesso. Perocchè chi è abile a fare, operar deve, e non rimanersi vituperosamente nell'ozio, e quelli che tanto far non possono, docili porger si debbono, e secondare gli altrui savi consigli. E se da questo giorno tutti a così far cominceremo, non pur di belle speranze ci avremo a gloriare, ma di fatti e di opere pregiate. Nè io temo che così non debba avvenire; chè non ci ha certamente tra noi chi sia di tanto basso e rozzo animo, che abbia in odio le muse, dispregi l'eloquenza, e tutto non si rallegrì pensando alla gloria che queste e le altre liberali arti arrecheranno alla nostra Accademia. La quale non è a temere che rigida troppo diventi ed austera, se a quando a quando si oda recitare in qualche sua tornata una bene inventata e piacevol commedia, o una pietosa tragedia, o d'altra maniera poetici componimenti, e delle gentili e leggiadre prose. Ed in queste di gravi materie non accaderà che si ragioni, ma o dalle arti, o dalla storia e dalla moral Filosofia togliendo i subbietti, ed or sotto la vaga forma del dialogo, or raccontando, ed or mettendo in atto e quasi in iscena le virtù ed i vizi, questi valorosi nostri Accademici faranno che dilet-

lando insieme ci ammaestrino. Nè io so intendere come siffatti lavori possano riuscire stucchevoli, ed ingenerar fastidio nell'animo de' nostri sozi; chè se non sono tutti scienziati e dotti uomini, tutti sono gentilmente allevati, ed assai solleciti di rendersi sempre più colti e gentili. E non ci sarà al certo chi altramente osi pensare di queste leggiadre ed onorevoli donne, che qui sono raccolte. Dappoichè se, grazie alla civiltà di questo nostro secolo, tutta la più cara e gentil parte di noi ha ben compreso che star non si dee contenta solo ai doni della natura, e coi lodati studi s'ingegnano di ornarsi la mente ed il cuore, certi render ci dobbiamo che delle arti e delle lettere meglio che tutte le altre vaghe sono e studiose queste gentili donne, che sì umanamente stanno qui ad ascoltarci, e che l'ornamento sono e l'esempio della città nostra. E bene il dicono a me, ed a tutti voi pure il dicono, Accademici, quei nobili e leggiadri lor reggimenti, quella cortesia, e quella grazia che negli atti loro ammiriamo e nelle parole, quella perizia che altre di esse hanno del canto, ed altre del suonar degl'istrumenti, quel sì facile e spedito lor parlare in molte favelle, e quella modesta saviezza, e quella dolce onestà che sì mirabilmente adornano e rendon più bella la loro bellezza. Il

perchè non è a temere che non debbano esse pure applaudire a questi nuovi ordinamenti dell'Accademia; anzi, come or ora, ben sovente con esso noi d'arte e d'ingegno gareggiar le vedremo, ed or di lauro ed ora di mirto ornarsi le bionde e delicate loro tempie. E però lasciando di più indugiarvi colle disadorne mie parole, attentamente ad ascoltar vi conforterò solo i leggiadri versi di questi gentili spiriti, i quali la poetica scintilla lor concessa dalla natura vanno con forti studi sempre più ventilando.

DISCORSO PROEMIALE

RECITATO

IN UN CONVITTO DI GIOVANETTI



QUELLO che fu mai sempre il primo desiderio del mio cuore, oggi mi è dato di vedere adempiuto; e piacque alla Divina Provvidenza di concedermi che in alcun modo pur aiuto arrecar potessi a questa nostra carissima patria nella grave e difficil opera della educazione della gioventù. E d'ineffabil letizia sentomi tutto l'animo ripieno e di bella speranza, qui vedendo raccolti tanti bennati giovanetti, ed un non piccol numero di ornate e prudenti matrone e di affettuosi e saggi padri di famiglia, i quali ben comprendono che la più sicura e pingue eredità, che lasciar possono a' loro figliuoli, è la purezza de' costumi ed il verace sapere. Però essendo stato da' miei colleghi trascalto a ragionare a voi da questa cattedra, quantunque io sentissi che troppo grave e non proporzionato alla

pochezza del mio ingegno fosse questo carico, pure volentieri mel tolsi, sì per obbedire ad esoloro, e sì perchè in questa guisa il destro mi si porgeva di tutta poter manifestare la gioia del mio cuore. Nè lento mi rendette o dubbioso la coscienza del poco valor mio; anzi tutto accender mi sentii di bella fidanza, chè la bruttezza della menzogna non ho a ricoprire co' lenocini dell'arte, o a falsar la verità; ma di vere ed utili cose ragionar io vi debbo, e delle quali voi medesimi siete assai ben capaci. Laonde queste mie disadorne parole non a persuadere ma a rifermarvi saranno indiritte nel vostro saggio proponimento, voi di ben rispondere alle affettuose cure de' vostri genitori, e voi di niente non esser più solleciti che di bene allevare i vostri figliuoli. E di queste cose essendomi io proposto di ragionare, non mi è al certo mestieri di andar con sottile artificio concisi lavorando e periodi, e commettendo insieme frasi, e scegliendo squisite ed armoniose parole, per tessere una orazione, che le orecchie lusinghi ed alletti, e di vani e frivoli pensieri l'animo vi riempia. Anzi severo procederà il mio stile, e come a chi di gravi ed utili cose ragiona si acconviene; chè di frange e di frastagli non le sagge matrone si adornano, ma le lascive cortigiane. E però sen-

za molto allargarmi in parole, dell'obbligo toccherò, che tutti abbiamo di lavorare il nostro ingegno, ed i gravi danni vi mostrerò parimente e la vergogna, che dal non adempierlo procedono, e come non men voi, carissimi giovanetti, avreste inutilmente a pentirvi, trasandandolo, che gl'infelicissimi vostri genitori, se mai essi e non voi di tanta vostra e loro sventura per vituperosa negligenza fossero stati cagione. Nè tralascerò altresì di mostrarvi la grande utilità, che bene adempiendo questo sacro debito, a voi medesimi, alle vostre famiglie, ed alla patria vostra arrecar voi potrete. Però docile a me porgendo la mente ed il cuore, non vi spiaccia di meco farvi brevemente a considerare come la natura di ogni cosa necessaria alla loro vita fa nascer gli altri animali, e nudo, infermo volle che venisse al mondo l'uomo, e di tutto bisognoso. Dappoichè voi ben sapete che alle bestie d'ogni maniera o il cuoio o il pelo diè o la lana accomodati a difenderli dal rigor delle stagioni, ed a chi la forza, a chi la celerità, ed a chi altri schermi concedette ed altre armi per guarentirsi da' violenti assalti delle altre belve. Ed oltre a questo sol del latte delle lor madri fatti avendoli bisognosi, e di niun'altra lor cura; a queste solo la naturale inclinazion concedette di allattare i lo-

ro figliuoli, e fe' che subito che di questo loro aiuto quelli non avessero più mestieri, di loro punto più non si curassero, anzi perdessero iufin la memoria di averli ingenerati. Ancora perchè non avrebber potuto altrimenti mantenersi in vita, ed ai bisogni, ed alle lor necessità provvedere, un costante e sicuro istinto infuse in loro, dal quale a quello che lor può far pro., son tratti, ed a fuggir tutte quelle cose, che loro arrecar potrebbero danno o morte. L'uomo per contrario, se di veruno di quèsti aiuti fornito non vien sulla terra, a lui è dato in iscambio la ragione: prezioso e nobilissimo dono, il quale maggioranza gli dà e signoria sopra ogni altro animale, e sopra tutte le cose create, e simile in certa guisa il rende al suo divin creatore. Dappoichè questa è quella facoltà, che il modo ci somministra di sopperire a tutt'i nostri bisogni; che i più difficili arcani ci mena a comprender della natura; che della presente e della futura nostra felicità o sventura è ministra e cagione, e se non d'intendere, di ammirare almen ci concede la stessa grandezza dell'altissimo Iddio. Ma questo divin lume, che intelletto o ragione da noi si addimanda, non si snoda e divien fermo tosto-chè nasciamo, anzi lentamente si va dispiegando, ed insieme col corpo cresce, rinvigorisce e

si rassoda. Ancora come il corpo molta cura dapprima richiede e sollecitudine dei nostri genitori; e dipoi fatti più adulti è forza che noi medesimi eziandio molto ci brighiamo di renderlo ben robusto ed aitante, così e quelli parimente e noi della nostra ragione, ovvero del nostro animo in egual modo, anzi assai più solleciti esser dobbiamo. Perocchè oltre che quello di questo è ministro e servo, come dice Epitteto, e questo di quello è signore e moderatore, la debolezza ed i difetti del primo senza ragguaglio di sorta alcuna di assai minor conto sono della fiaechezza e de' mancamenti dell'altro. E parimente, come dicemmo del corpo, che senza molta diligenza e cura de' nostri genitori e di noi medesimi non può avvenire che quello ben disposto di tutte le sue membra cresca e sano e balioso; così se le madri ed i padri grandemente e con ogni studio non si affaticheranno in lavorar il cuore e la mente de' loro figliuoli, non pur ignoranti essi diverranno e stolti, ma di vituperosi e laidi vizi li vedranno ripieni. Conciossiachè come un terreno, ancorachè molto pingue e fecondo, se con grande fatica e sudore non è da esperto ed operoso agricoltor coltivato, non pur non darà frutto di sorta alcuna, ma di lappole, di ortiche, e di altre più maligne erbe ben

tosto si vedrà germogliare; così il nostro animo, se di buon'ora e di saggi documenti non è ammaestrato, del corpo fatto schiavo e degli sfrenati appetiti, niente altro non sarà abile di fare, se non vili e malvage opere. Ma per bene informar l'animo de' giovani, ed alla virtù dirizzarlo ed al sapere, di due cose principalmente è mestieri, delle quali una da' nostri genitori procede, ed un'altra da noi. Dappoichè primamente è forza che assai per tempo si cominci l'opera dell'ammaestramento, e quando la ragione appena principia a manifestarsi in noi; ed essendo così, questa prima cura debb'esser tutta dei nostri genitori; chè allora noi intender non possiamo nè la gravezza del debito che ci stringe, nè l'utilità, che dall'adempimento di quello a noi debbe venire. Dipoi quando la nostra ragione non è più sì debole ed inferma, alle paterne sollecitudini pur l'opera nostra congiunger ci conviene, ed a tutt'uomo brigarci, perchè di tutte le utili discipline ornar ci possiamo la mente. Conciossiachè se i figliuoli la saggezza non secondano e lo zelo de' loro genitori, vane riusciranno le costoro fatiche, e di assai scarso o di verun frutto ad essoloro ed a questi torneranno. E che sia così, pognamo che al più abile maestro di scultura, in luogo di legno o marmo,

ferro sia dato o diamante o altra simil materia, che allo scarpello punto non ceda ; potrà questi mai di sì duri metalli e di sì aspre e rigide gemme statua di sorta alcuna formare, o altro sottil lavoro della sua arte? No certamente; e dopo lungo affaticarsi con iscarpelli e con lime niente altro non avrà fatto se non perder l'opera ed il tempo. E così pure ai padri interviene ed ai maestri, ai quali indocili figliuoli e contumaci discepoli sono dati ad addottrinare. Sì, carissimi giovanetti, indarno a spesa non perdoneranno ed a fatica i vostri genitori, vana tornerà ogni lor diligenza in trasceglhier valenti uomini, che ammaestrar vi debbano nelle lettere e nelle scienze, se docili ed affaticanti a costoro voi non vi porgerete. Ma dappoichè io qui non venni a far vana pompa d'arte e d'ingegno, delle quali cose io so e confesso di essere al tutto sprovveduto, ma sol per confortar voi, giovani avventurosi, a perseverar con zelo ed amore nella ben cominciata opera, e per riformare altresì le oneste vostre speranze, saggi e prudenti padri di famiglia, con libere parole e senza velo non temerò di dire la verità. Perocchè meglio che la ragione renduto mi ha certo l'esperienza che la contumacia ne' giovani rado o non mai è da natura, ma dalla ignavia procede o dalla stolta negli-

genza de' loro genitori. Ed è stupenda cosa a vedere, come dice un sapientissimo scrittor di Grecia, alcuni padri di famiglia incessantemente affaticarsi per crescere il loro già pingue censo, e niuna cura porre in allevare i figliuoli, ai quali le lor ricchezze un giorno lasciar pur dovranno. Nè mancan di quelli, che con abbominevole negligenza l'educazione della lor famiglia a sconosciuti avventurieri commettono, o a malnati villani, i quali dei più laidi vizi lordi, e di rozzezza ripieni e d'ignoranza, niente altro di ragguardevole non hanno, se non quel sacro carattere, ch'essi ad ogni ora ed in mille guise offendono e vituperano. Ed altri ce ne ha da ultimo, i quali essendo al tutto balordi, e pur filosofi e saputi stimandosi, che non si vuol con troppo severa disciplina tarpar le ali all'ingegno, o com'essi dicono al genio, van gridando, e che secondar conviene e non reprimere la gioventù. E quando all'età son giunti i loro figliuoli, che già da qualche tempo introdotti esser dovrebbero nello studio delle lettere, ignorantissimi e guasti di costumi, come sono, ad alcun vano promettitor di prodigi li affidano, od a qualche sfacciato ciurmadore, che promettendo loro di renderli in breve maggiori di Leibnitz o di Bacone, di vento solo e di arroganza lor riempiono il cuore e la men-

te. Nè il veder uscir la gioventù dalle scuole di questi cerretani più povera di sapere di quello ch'era avanti, e con sozzi e corrotti costumi gli occhi a dissuggellare è bastante a que' discennati; e pare che quanto più manifesto ad essoloro si mostra l'inganno, tanto più a fars'ingannar sien tratti, e più tenacemente seguitar vogliano l'errore. Anzi se qualche onorato cittadino oia di levar la voce e di strappar sforzasi la maschera dal volto a sì vil razza d'impostori, è deriso e spregiato, e biasimo gli si dà e mala voce, e di vile e basso animo è tenuto, e della filosofia nemico, e della pedanteria fautore. Ma chi si fa campione della verità, e niente altro non ha in animo se non il pubblico bene, temer non dee, anzi spregiare le grida e gl'insulti della vil plebe degl'ignoranti, e solo a' saggi, che pochi sempre sono di numero, deesi sforzar di piacere. Nè altrimenti faceva quel santissimo petto di Socrate, il quale mai di ammaestrar la gioventù non cessando, ed al vizio sempre facendo guerra, e la contumace baldanza a tutti scoprendo de' vani ed orgogliosi sofisti, prima le beffe dispregiò e le derisioni de' comici, poi dalle calunnie sdeguò di difendersi de' suoi nemici, e con tranquillo e riposato animo seppe da ultimo sostenere la prigione e la morte.

Ma rifrenando il troppo libero corso alla mia orazione, e là ritornando onde sonomi dipartito; avendo brevemente io discorso la necessità, che tutti stringe e padri e figliuoli di coltivare il nostro ingegno; a che mena il trasandar questo grave nostro debito, e quali i funestissimi effetti sono, che da questo fallo procedono, ora mi è pur forza di venirvi parimente mostrando. E quali altri mai questi esser possono, se non il disdoro, la povertà, l'infamia delle private famiglie, e la vergogna, la debolezza e la rovina delle città e degli stati? Nè è a creder che bugiarde e vane sien queste mie parole, o che per ispronarvi al bene io cresca ed esageri queste cose; chè voi medesimi che qui state ad ascoltarmi, molte illustri e nobilissime case, per difetto di virtù e di sapere in chi le reggeva, andar veduto avete sprofondare nella povertà. E la chiarezza del nome, lo splendor degli avi, le molte ricchezze a difenderle non furono bastanti dalla miseria; e voi pure ed io vedemmo non pochi uomini negli agi allevati e nelle morbidezze, i quali caduti in fondo di fortuna e costretti a procacciarsi colle lor fatiche di che sostentare la vita, essendo ad ogni bell'opera renduti inabili dall'ignoranza, o a' delitti si rivolsero o a viver vilmente accattando. Onde Socrate interrogato da Gorgia se gli pares-

se da tenere avventuroso il Re di Persia, molto saviamente rispose: « Io non so se di virtù è egli ornato e di dottrina », volendo con queste parole fare aperto, come osserva il sapientissimo Plutarco, che solo in queste cose è posta la felicità e non ne' beni della fortuna; e che questi senza quelle neppur mantenere noi non possiamo. Ma se l'ignoranza veruno non ci arrecasse di questi danni; se per viver meno infelici in questo mondo, e per conseguir l'eterna felicità nell'altro, della virtù non ci fosse mestieri; ed ancora se certi esser potessimo che mai di stato non avessimo a mutare, e sprezzata e negletta ogni buona disciplina; al tempo ci abbandonassimo ed a' diletti; in che mai questa balorda e sozza nostra vita da quella delle più vili bestie sarebbe dissimigliante? E passati gli anni della gioventù; stemperato e guasto dal disordinato vivere il nostro corpo; venutici a noia quelli stessi piaceri, ai quali la cieca caldezza dell'età furiosamente ci facea trarre; cadutaci dagli occhi la benda, e fatti cauti e diffidenti dall'esperienza; le vele volendo raccorre e ridurci in porto, dove mai riparar potremo? Il porto della vecchiezza sono i geniali ozi delle lettere e delle scienze, i sacri volumi, che la sapienza racchiudono di tutte l'età, e de' più chiari e saggi popoli della terra.

Ma quest'onesto e dolce ricovero trovar non possono, se non quelli, che la sagace prudenza delle formiche imitando, pensarono la state a provvedersi per i bisogni del verno. E però Cicerone nell'aureo suo libro della vecchiezza, dopo di averne tutti descritti i pregi, ed il riposo, la pace, la tranquillità dell'animo, in che si vivono gli uomini di tempo, e gli onori, che lor sono da tutti renduti, e la riverenza e l'amor della famiglia, e l'utilità, che essi fanno co' loro consigli alla patria, ed il pregio, in che sono appresso tutti gli ordini dello stato: « Rammentatevi, fa » dire a Catone, che di quella vecchiezza io intendo di ragionare, che ha i suoi buoni fondamenti nella gioventù; dappoichè le grinze del volto ed i canuti capelli non arrecan con seco autorità e decoro, ma sibbene il saggio e virtuoso operare della passata vita ». Nè parve che stesse altrimenti la cosa a Socrate, a quel divino Socrate, che sapientissimo fu tenuto fra tutt'i Greci, e che il padre può a buon diritto esser chiamato della moral filosofia, e le cui dottrine a noi tramandò più che ogni altro Zenofonte, suo impareggiabil discepolo, e scrittor maestro e proporzionato a spander tanta luce di sapienza. Questo eloquente filosofo nel libro delle cose memorabili del suo maestro, e propria-

mente dove l'ingegnosa favola ci narra di Ercole giovinetto, avendo con bell'arte e grande leggierità di stile l'utilità espressa ed i pregi della Virtù; facendo da costei rimproverare alla Pigrizia il danno e l'infamia, che essa arreca agli uomini. « I tuoi seguitatori, le fa dire, se sono giovani, deboli sono ed infermi del corpo, se » vecchi, scemi di senno e balordi. Essi senza » mai affaticarsi la gioventù passano tra' piaceri » e le morbidezze; e squallida e grave lor riesce » poi la vecchiaia; de'lor fatti dell'età giovanile » si vergognano; ed alle faccende degli uomini » di tempo non sono acconci, anzi lor ne sembra importevole il peso. Essendo piacevolmente » vivuti, quando eran giovani, serbano per » gli ultimi anni della vita le amarezze e gli » stenti ».

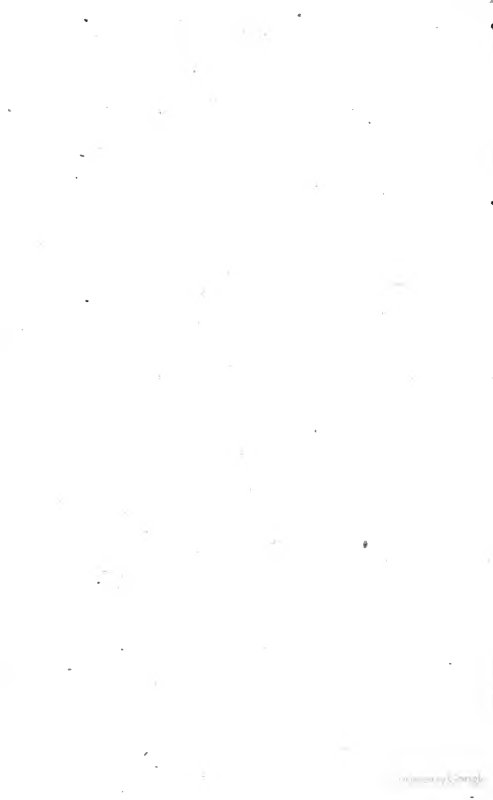
Oltre a tutte le ragioni dette avanti, un'altra ancora mi piace di arrecarne in mezzo, la quale a lavorarci colle utili discipline l'ingegno, ed a purgar d'ogni difetto il nostro animo, meglio che le già discorse, a persuaderci esser dovrebbe bastante. Gli uomini, carissimi giovani miei, non nascon solo per sè in questo mondo; la divina Provvidenza, la quale volle che sopra tutte le altre creature avessero maggioranza e signoria, e che ogni cosa ordinò ad utilità e pro loro,

volle altresì che fratellevolmente essi si amasse-
 ro, e che l'uno all'altro soccorso porgesse ed
 aiuto. Questo è pure il segno, a cui mirano le
 bene ordinate repubbliche ed i regni in fare o in
 emendar le loro leggi, le quali col timor delle
 pene rifrenando i malvagi, e colla difesa i buo-
 ni incuorando, ad obbedire alla natura, vicien-
 devolmente giovandosi, si sforzano di condurre
 i cittadini. E lo scambievole aiuto e l'amore è
 ancora a noi comandato dalla santissima legge
 del Vangelo, ed è il fondamento ed il principio
 della sacrosanta nostra Religione. Perocchè il
 nostro divin legislatore e maestro Gesù Cristo
 non a mutar, com'egli medesimo disse, ma a ri-
 fermar venne la legge della natura, e colle pa-
 role e colle opere l'amore c'insegnò e colla sua
 morte. Il perchè se nell'ozio siete allevati e nella
 mollezza, se di buon'ora i folli appetiti e le rigo-
 gliose passioni dell'animo a rifrenar non appren-
 dete; se d'ignoranza velata avete la mente, e di
 arti e di scienze poveri siete e digiuni, come mai
 gli obblighi testè mentovati adempier potrete? E
 questi obblighi trasandando o negando di adem-
 piere, quale il frutto sarà della vostra negligen-
 za? Lasciando star che alle vostre famiglie gran-
 dissimi danni arrecherete e vergogna, e che in
 luogo di crescer forza e splendore al comune,

dispregio gli procaccerete ed infamia; od oscura ed inonorata, o di delitti lorda e d'ignominia voi trarrete la vita. Ma cessi Dio da voi sì infausto augurio, carissimi giovanetti, e voglia sempre più accender ne' vostri petti il nobilissimo desiderio di ornarvi l'animo di sani documenti di cristiana pietà e di utili discipline; e voglia pur sempre più le menti rischiarare de' vostri saggi ed affettuosi genitori, perchè saldi essi perseverino nel lor santo proponimento di allevarvi alla virtù ed alle lettere. E se i miei consigli di seguitar non vi sarà grave, assai lieto ed onorato sarà il vostro vivere, l'amore sarete e la letizia de' vostri parenti, onorevoli e pregiate farete le vostre famiglie, e nuova gloria e decoro crescerete a questa nostra patria carissima. Nè il lamento vogliate oppormi della plebe, non ad altro intesa che al guadagno, la quale mai non rifina di andar dicendo che povere e spregiate sono mai sempre la virtù e le lettere; chè quegli, che così ragiona, la virtù non sa che sia nè le lettere. Perocchè quella di magistrati o d'uffici non ha mestieri, nè di vane onoranze; ed il plauso dispregia e la volgar lode, e delle ricchezze punto non si cura; ma tranquilla e lieta della stessa povertà si contenta. Anzi chi di forti studi guernì il suo animo, e alla virtù diè in guardia il suo

cuore, della brutta povertà mai non ha a temere. Dappoichè o che la fortuna de' suoi doni mai non l'abbia fatto partecipe, o che ingiusta e mutabile quelli, che prima gli diè, gli ritolga, in molti modi, e tutti laudevole e degni, può ad essa fare schermo. Ed assai più ora che per la cresciuta civiltà, o meglio per le sventure, che sono grande ammaestramento agli uomini, dal letargo ci siamo al fine riscossi, in che lunga pezza giacemmo immersi; e non ci ha, se non alcun pigro ed ignorante, il quale precipitato dalla grandezza nell'indigenza, creda di meglio serbare immacolata la nobiltà del suo nome nell'ozio e nella miseria, che onoratamente affaticandosi. Senzachè molte arti, che altra volta eran tenute vili ed in dispregio, essendosi ora colle scienze congiunte, o da queste avendo ricevuto ingrandimento e lume, e più utili sono divenute e degne di essere da uomini di gentile ingegno esercitate. E l'industria ed il traffico, che pure a questi giorni sonosi risvegliati tra noi, non solo a chi possiede ricchezza porgono facil modo di crescerla, ma a quelli ancora, che ricchi sono sol di sapere ed operosi, apron larghissimo campo di arricchire e di divenir chiari e nominati. Però, carissimi giovanetti, dal buon sentiero, pel quale posti vi siete, mai di svolgervi non osate;

e rendelevi certi che della vostra costanza, delle gravi fatiche, che avrete a sostenere, e degli onorati vostri sudori dolcissimo sarà il frutto ed abbondante. E voi, egregie ed affettuose madri, e voi, bene avvisati padri di famiglia, la sollecitudine secondar vi piaccia e la prudenza del moderator di questa scuola, il quale da santa carità di patria, e non da vil desiderio di guadagno sospinto, all'educazion de' vostri figliuoli tutto l'affetto dell'animo suo ha rivolto e tutto il suo ingegno. Ed oh quanto bel cambio sarà renduto al vostro zelo, e quanto lieti sarete un giorno, modesti, riverenti, di scienze ornati e di lettero i vostri figliuoli mirandovi intorno! I quali la dolcezza saranno ed il decoro della vostra vita; conforto a voi porgeranno nella vostra vecchiezza ed aiuto, ed a questa fiorente e carissima nostra patria gloria cresceranno e splendore.



DISCORSO PROEMIALE

RECITATO

IN UN CONVITTO DI DONZELLE





Di un assai grave e nobile subbietto, umanissime donne, onorevoli signori, ho in animo di venirvi oggi ragionando, il quale da molti valenti uomini fu sovente con grande dottrina trattato, e di tutte le grazie rifezuto e le adornezze dello stile. E quantunque io ben comprenda quanto malagevol cosa sia o il trovar nuove ragioni, o quelle già da solenni filosofi trovate in più chiara forma ordinare, e con maggior evidenza esporre ed efficacia, pure mi confido che al tutto gravi e disutili tornar non vi debbano le mie parole. Nè da audacia procede questa mia fidanza o da vana presunzione; chè la gravezza solo e l'utilità della materia a così fare m'induce; mi aggiugne animo il desiderio di giovare a questa nostra patria carissima; e l'umanità e la cortesia vostra mi rassicura. Perocchè di quella de' maschi di non minor sollecitudine è de-

gna l'edncazion delle donzelle; ed io non da mercede ma da purissimo amor sospinto di queste cose prendo a ragionarvi, e voi non per pompa vana, anzi per far pro alle vostre famiglie qui vi siete raccolti ad ascoltarvi. Laonde liberamente e senza rettorico artificio del grave obbligo toccherò che tutti vi stringe di bene allevare le vostre figliuole, ed il grave danno non tacendovi, che dal trasandarlo procede, la letizia vi mostrerò e la lode, che arreca il diligentemente adempierlo. Nè lascerò di dire del metodo che da noi si tiene in questa difficile opera, e del fine ancora, al quale tutte le parti sono ordinate del nostro ammaestramento. Ma se di ognuna di queste cose sottilmente ragionare io volessi, troppo allargar mi dovrei in parole, ed assai lungo e sazievole temerei non avesse a riuscirvi questo mio discorso. Sicchè dopo di aver brevemente toccato della prima parte del mio subbietto, passerò subitamente a dire alcuna cosa dell'altra; chè essendo voi savie e prudenti matrone, e voi discreti e valenti uomini, non mi è mestieri di distesi e profondi ragionamenti. E veramente non pure a voi, ma a chiunque ha fior di senno difficile non tornerà a comprendere che se non meno alle donne che agli uomini larga de'suoi doni fu la natura, e tenace

memoria lor concedette, e calda fantasia, e sottile intendimento, lasciar non si vuole che queste belle e nobili lor doti inutili ed infeconde si rimangano senza ben regolato ammaestramento. Perocchè lasciandole così nell'ozio poltrire e nell'ignoranza, oltre alla grave offesa che si arrecerebbe a sì grande e nobil parte dell'umana specie; oltre all'aiuto ed al conforto, onde volontariamente ci priveremmo; di non pochi e lievi mali saremmo a noi medesimi cagione. Conciossiachè certa cosa è che le nostre menti, se non sono con utili e sani documenti di buon'ora ammaestrate, ed a lodevoli opere rivolte, quanto più sono naturalmente capaci e sottili, tanto più facilmente a ree speculazioni ed a più rei fatti si abbandonano. Nè val l'autorità arrecare in mezzo e l'esempio degli antichi; chè quantunque quelli al sommo fossero giunti della civiltà, pure superbi ed austeri divisi mai sempre si vivevano dalle donne, e meglio che padri e mariti, lor signori si reputavano. Ma noi per contrario le leggi seguitando della natura, e gli ordinamenti sapientissimi del nostro divin Creatore, facendole della nostra sorte compagne, con essoloro in bella ed amichevole comunanza viviamo, ed esse a noi e noi ad esse conforto porgiamo ed aiuto. Ed il governo della famiglia,

la domestica masserizia , e la difficil cura dell'educazione de' figliuoli , nella lor prima età, loro è da noi quasi tutta affidata. I quali gravissimi uffizi come mai adempier potranno, se rozze e al tutto senza lettere saran lasciate , e come se vili nostre schiave esse fossero, o affatto prive di ragione , a' lavori sol dell'ago e del fuso ci piacerà destinarle? Non debbon le donne le arti proprie del lor sesso ignorare , nè queste avendo a vile e spregiando , a niente altro non intendere se non a' gravi studi delle lettere e delle scienze. Ma assai stolta cosa parimente sarebbe solo alle meccaniche opere costringerle , e punto con buone ed utili discipline non lavorare il loro ingegno. Perocchè oltre alle cose dette avanti , essendo la nostra natura operosa e vaga di piacere, non potendo i puri e nobili diletti gustar della mente , alle sozze e laide dilettezze del corpo sfrenatamente si abbandona. E se la mente umana altro non è , come dice un solenne filosofo , se non cognizione e facoltà di conoscere , chi più cresce di cognizione , cresce ancora più di mente , e meglio fassi a Dio simigliante , il quale è una mente universale ed infinita. Onde se gli studi noi osiamo vietare alle donne , e a rimanersi le costringiamo nell'ignoranza , per quanto è in noi , dal rassomigliare a Dio

le svolgiamo , che il primo debb'essere ed il più caldo nostro desiderio , se all'umana natura e al nostro divin Creatore onta far non vogliamo ed offesa. Senzachè essendo alle donne primamente il nobile ufficio commesso della educazione della gioventù , di grande prudenza e saviezza hanno esse mestieri , perchè sgomberar possano dalla mente de' fanciulli le tenebre e gli errori; e spargere ne' loro teneri animi i primi semi della forza e della sapienza. E chi non sa di quanti mali l'ignoranza di alcune madri è radice; le quali da falso amore accecate , nelle morbidezze e ne'diletti allevano i fanciulli , senza mai o alla pravità della loro indole contrastare , o correggere i lor primi mancamenti? Indocili , accidiosi , contumaci esse li rendono; ed essendo state pur esse dell'incattivir de' loro figliuoli prima fonte e cagione , esse medesime prima di ogni altro de' vizi di quelli portano parimente la pena. Nè vuolsi pensare che poco acconcia agli ammaestramenti sia quella tenera età , e che tutte o quasi tutte le materne cure e le sollecitudini a render sano e robusto il loro corpo esser debbano ordinate; anzi infin da' primi e più verdi anni incominciare è uopo la grand'opera dell'educazione. Doppoichè se la virtù ed il vizio altro non sono che l'abito di bene e di mal fare,

*

e se ogni abito o buono o reo in noi s'ingenera dalle reiterate e continue azioni, assai presto convien che l'uomo alla virtù sia volto e stornato dal vizio. Inoltre molto docili gli animi umani nella fanciullezza ci si porgono, e più che cera molli essendo essi a quel tempo, e disposti a ricevere e mantenere qualsiasi impronta, grandemente sollecito esser si vuole che non false e ree massime, ma sani ed utili documenti in essi si suggellino. Ma difficil opera è questa, nè il naturale ingegno a compierla sol basta; anzi di non leggiero studio e di ben regolati ammaestramenti han mestieri le donne, perchè a sì malagevole e santo ufficio abili render si possano. E quelle che l'arte solo di ornarsi appararono, ed a menar teatrali e lascive danze, ed a procacciarsi cantando plauso e festa, e che mai con alcuna buona disciplina di lavorarsi l'ingegno ed afforzare il cuore non si brigarono, quai figliuoli daranno esse mai alle lor famiglie ed alla patria? Laonde di gran momento è il bene allevare le donzelle; e di veder sorgere tra noi mai sperar non potremo una nuova generazione di uomini tutta fiorente di valore e di virtù, se a chi prima debbe educarli tutte le cure non rivolgiamo della nostra mente.

Molte altre forti e potenti ragioni punto mala-

gevole non mi sarebbe di qui allegare; e mostrar vi potrei di quanta virtù e di quanto senno abbisognino oggi le donne per poter, com'è ora nostra usanza, securamente cogli uomini conversare, e dalle loro lusinghe e dalle insidie loro e dagli inganni difendersi. Ma se in questa guisa io avanti proceder volessi, oltrechè prolissa troppo e fastidiosa riuscir vi potrebbe la mia orazione, oltraggio ancora così far parrebbermi al vostro ingegno. Onde passerò in iscambio a toccar brevemente delle discipline, nelle quali saranno ammaestrate queste gentili donzelle, alle nostre cure affidate. Alle quali, essendo il santo timor di Dio il principio ed il fondamento della vera sapienza, le cose della religione ed i doveri di cristiano sono primamente spostati e dichiarati. Ma dappoichè le alunne non sono tutte della medesima età, esse sono partite in tre diversi ordini, e così loro è insegnato quella parte del catechismo, che all'intendimento di ciascuna meglio si acconviene. Nel medesimo tempo, e quasi con egual metodo vengono ammaestrate pure delle creanze; chè se molto di buon'ora la cristiana pietà inculcar si dee nell'animo de' giovani, non men presto incominciar si vuole a farli civili e cortesi. Ed il ben parlare essendo obbligo non pur de' gentili uomini, ma ancor delle

savie e ben costumate donne, tosto ch'è l'età il consente, insegnasi alle fanciulle la grammatica della nostra leggiadra e nobilissima favella. Nel quale studio sempre ordinatamente innanzi procedendo, or con piane e facili teoriche, or con pratiche esercitazioni l'arte vanno apparando di comporre racconti, descrizioni ed ogni maniera di lettere. E quantunque nella lingua e nella toscana eloquenza esse principalmente sieno addottrinate, ma quanto a valente donna è richiesto, non pertanto lor si fa studiare e rendesi dimestico il francese idioma. Perocchè, come sarebbe imperdonabil fallo a noi nati nel bel paese d'Italia l'ignorar la nostra favella, ch'è certamente la più nobile ed armoniosa di quante oggi sono parlate dagli uomini, così nota di barbaro ed incivile fuggir non potrebbe chi oggi conversar non sapesse nel gentil linguaggio di Gallia. Nè questa sola delle forestiere lingue insegnasi a queste fanciulle, chè quelle che ne hanno vaghezza, studiar possono altresì l'inglese sotto la disciplina di ben pratico ed abil maestro. E perchè l'insegnamento di alcuna non manchi delle più necessarie sue parti, colle cose avanti discorse lo studio della mitologia, della geografia, e della storia ancora è congiunto. Perocchè la cognizione delle favole necessaria è al tutto per

bene intendere i poeti, da' quali non pur diletto si trae ma utili ammaestramenti; fiaccola, che porge lume alla storia e la rischiara, è la geografia; e dalla storia, che i fatti egregi e gli errori di que' che furouo narra a' presenti ed agli avvenire, ad esser saggi e prudenti apprendere dobbiamo nel corso di nostra vita.

Con queste discipline ed in questa guisa preparati gli animi delle donzelle, ed essendosi già quasi tutto snodato il loro ingegno, la scienza passano ad apparare del giusto e dell'onesto, che l'ultima parte esser debbe dello studio che esse hanno a percorrere. Il quale se molto ampio ad alcuno non sembri, angusto troppo non parrà al certo a chi ben consideri che il fine che l'uomo deesi proporre in allevare fanciulle non è di far che solenni maestre esse divengano di lettere e di scienze, ma docili e pudiche figliuole, dolci spose e di ornati costumi, e prudenti e virtuose madri, che col senno non meno che coll'esempio regger possano e render prosperose ed onorate le loro famiglie. Ed a questo grave e nobilissimo fine tutta è stata da noi ordinata l'educazione di queste donzelle; e però delle discipline, che ornar debbono la loro mente, noi siamo parimente solleciti, e di quelle che la pietà e la virtù infonder debbono nel loro cuore.

Ed alla masserizia ed al governo della famiglia e co' precetti e con l'opere mai non si cessa di ammaestrarle. Laonde nel medesimo tempo che di utili cognizioni si va ornando le loro menti, alle arti ancora che proprie sono del femminil sesso vengono parimente con egual cura addestrate. E la danza da ultimo, ch'è un utile esercizio, il quale sano può render semprepiù il corpo e robusto, e leggiadria gli aggiunge è decoro; e la musica e l'arte del disegno, che innocente e dolcissimo diletto porgono a' bennati animi, onesto trastullo sono insieme e disciplina di queste donzelle. Le quali volendo noi principalmente informare alla pietà, alla pudicizia, alla modestia, e ben conoscendo che queste, come tutte le altre virtù, meglio che appararle s'imitano, abbiamo a regger questa casa una valorosa e nobil donna eletta, la quale essendo ben composta di tutti gli ornati costumi, col senno e la prudenza le governa, e con essoloro continuamente usando, or con utili ricordi le ammaestra ed or con l'esempio. Adunque se necessaria e laudevole cosa è l'ornar di arti e di lettere l'animo delle fanciulle; se nell'educazione della gioventù la benignità e la dolcezza dell'indole a bene sperare ci affida; e se non può senza effetto restare un ben regolato metodo di ammae-

stramento; prudentissime madri, saggi padri di famiglia, di promettervi io mi assicuro che dello zelo e delle vostre sollecitudini assai largamente un giorno rimeritati voi sarete. E non men largo guiderdone di dolcissima letizia e di gloria, onorevoli miei colleghi, valorosa moderatrice di questa casa, ristorerà pure le onorate nostre fatiche, se il graziosissimo Iddio, il cui potente aiuto noi con fidanza imploriamo, di compiere ci vorrà concedere questa grande e malagevole opera di dar saldo e stabile fondamento a questa scuola; sicchè incessantemente da essa uscir debbano docili e ben costumate figliuole, e madri sagge e prudenti, che alla virtù allevare sappiano i loro figliuoli, ed alla gloria di questa nostra dolcissima patria.

DISCORSO

RECITATO

IN UNA PUBBLICA TORNATA

DELLA

SCUOLA DI PERFEZIONAMENTO



NON per far vana pompa di quella eloquenza ,
che la natura a me non concedette , e procurar-
mi non potei con lo studio e con l'arte ; ma per
ringraziar voi della vostra cortesia , egregia si-
gnora Carlotta , Pietro Tenerani chiarissimo ,
io dirò sol poche parole , e per incuorar questi
miei dolcissimi alunni , i quali se molto deside-
rarono che voi voleste ascoltare i primi saggi
del loro giovanile ingegno , assai più riverisco-
no e temono il vostro nome e il fine vostro giu-
dizio. Ed io assai più di loro avrei dovuto temer
questo sperimento : ma mi fidai della grande
bontà vostra , e pensai , che voi , i quali tanto
siete teneri dell'onor d'Italia , e sì forte amate
i buoni studi , molto benignamente avreste sa-
puto condonare a questi giovani il difetto , ch'è

in loro di arte, e far plauso almeno al loro buon volere. Dappoichè nè essi da stolta presunzione sono a così far sospinti, nè io li meno a questo aringo imprudentemente sperando, che altra lode meritar si possano, se non quella di potere un giorno meritar lode. Essi non l'ignorano, ed io mai non cesso di loro andarlo ripetendo, che lungo, aspro, difficile è il sentiero, che mena alla fama ed alla gloria, e solo a pochi privilegiati dalla natura e dall'arte è dato di giugnere a sì nobile meta. E perchè avesser di questo in voi un chiarissimo esempio, mio egregio Tenerani, e per onorarvi quanto e come a me è dato; qui vi pregai di venire. Chè di grande utilità loro tornar potrebbe, se dal vostro labbro medesimo udissero quai forti studi e quante fatiche aveste voi a fare, voi, a cui la natura fu larga di tanti e sì nobili doni, prima di divenir padre di quella bella fanciulla, che tanta pietà e tanto amore accese nel cuor del Giordani, e che voi gentilissima Carlotta, accoglieste nelle vostre case, ed avete sì cara. E però io fui sì ardito; e però non temetti di arrecarvi noia e fastidio. E voi, che avete amoroso il cuore, come nobilissimo l'ingegno, non pur non vi sarà grave questo mio ardire, ma grato me ne sarete. Ancora son certo, che voi biasimar non po-

trete, che io seguitando l'esempio vostro e degli altri più chiari uomini nelle lettere e nelle arti, la natura ed i maestri di Grecia e di Roma propongo ad imitare a questi miei discepoli.

Onde il primo di essi una novella si farà a recitarvi, dove vedrete un giovane, compreso d'amore per una rea donna, cadere in errori ed in falli propri della giovinezza, e poi da costei tradito ritornare sul buon sentiero.

Un altro leggerà una bellissima lettera di Plinio voltata da lui di latino in italiano, e con in fronte un breve proemio, in cui si tocca alquanto e dell'autore e de' tempi e delle persone nella lettera descritte.

La morte di Abradate, pietosamente narrata dal sapientissimo e soavissimo Senofonte e voltata pure in toscano, è il lavoro del terzo giovane.

Ed il quarto ha traslatato dalle storie di Livio l'eloquentissima orazione di Scipione a' suoi soldati prima di combattere a piè dell'Alpi la prima volta con Annibale.

Ardirà da ultimo presentarsi a voi con una sua Parafrasi in terza rima d'un luogo d'Isaia un altro buon giovanetto, a cui, se l'amor di maestro non mi fa velo alla mente, par che la natura abbia concesso alcun poco di quella sa-

cra scintilla, senza della quale indarno si tenta di venire in fama nella poesia e nelle arti, e che voi sì ben sentite ardervi in petto, quando col vostro scarpello date anima e vita al marmo. Ma la vostra modestia, che tanto pregio aggiugne al valor vostro, mi avverte, che di voi non debba dir più avanti. E però rivolgo a voi, carissimi giovani, le mie parole: e se ad esser securi e baldanzosi io non ardisco di esortarvi, a lasciare alquanto il timore io vi conforto. Assai più benigni ed umani voi troverete sempre i grandi uomini che quella incontentabil plebe de' mediocri. Quantunque essi abbian suggellata nella mente l'immagine della perfezione e del bello, e sappian fare di belle e perfettissime opere; sanno altresì perdonar di leggieri a chi non ebbe com'essi sì amica la natura, e che ancora a' più nobili ingegni in sì fresca età non è dato di essere maturi e perfetti. Sicchè fate animo, carissimi alunni miei; vi dia conforto quella benignità, che nella fronte e negli occhi leggete del Tenerani; v'incuori l'umanità e la cortesia di questa dama, onor della gentilissima Firenze sua patria, e specchio di esempio di tutte le italiche matrone. Com'ella seppe ammirare il Giordani e tutti gli altri chiari uomini d'Italia, saprà compatire a voi, che siete sì te-

neri d'anni e tanto desiderosi di sapere e di gloria. Sì, rassicuratevi, e sia questa solenne promessa, che saprete non perdonare a fatica nè a magnanimi sforzi, per potere ancor voi meritar qualche foglia dell'alloro, ond'è ornata la fronte di questo chiarissimo uomo.

DI ALCUNI PIETOSI FATTI

AVVENUTI IN NAPOLI

NEL TEMPO DEL COLERA DEL 1836



Io non ho in animo di scrivere i funestissimi effetti del fero morbo, che al terminar del passato anno milleottocentrentasei venne a disertar questo regno e la bellissima città nostra, ed ancora non è al tutto spento. Dappoi ch'è le popolari sedizioni, i tremuoti, le battaglie e le pestilenze, essendo grave ed acconcia materia d'istoria, sono assai difficil opera a narrare, e grande ingegno richiedono ed arte di scrittore. Senzachè per fedelmente ritrarle, chi le prende a raccontare è mestieri che pe' generali non si vada aggirando, ma i più particolari fatti insieme raccolti debbe con caldezza descriverli e maschia eloquenza di stile. Onde io, che poverissimo d'arte sono e d'ingegno, e che per le mie private sventure rifuggitomi in villa, neppur vidi le pubbliche calamità, con questa mia narrazione intendo di

toccar solo brevissimamente di alcuni pietosi uomini, i quali da cristiana carità sospinti, affettuosamente ogni maniera d'infermi si fecero a soccorrere. Perocchè lasciando stare che tanta virtù celata restar non debbe e senza il debito merito di lode, sì chiari esempi gli altrui animi ancora a belle e lodevoli opere accender potranno, e falsa mostrare l'opinione di coloro, i quali pensano che la santissima nostra religione rende gli uomini vili e codardi.

Quando Iddio, vedendo giunta al sommo la nequizia di una città o di una nazione, con qualche solenne castigo si fa a punirla, la misericordia essendo in lui eguale alla giustizia, nel medesimo tempo ch'egli agita il flagello e percuote quel popolo, senza aiuto al tutto nol lascia o conforto. Sicchè nel cuore di alcuni egregi uomini quella nobilissima virtù accendendo, che di tutte le altre è principio e compimento, e carità si addimanda; i mali degl'infelicissimi loro prossimi consente che quelli o di cessare o di mitigare s'ingegnino. E di simiglianti fatti, oltre che molti legger se ne possono nelle moderne istorie, non in piccol numero veduti ne abbiamo ancor noi a questi passati lagrimevoli nostri giorni. Perocchè come prima s'intese fra noi che quella feroce infermità, la quale uscita del-

l'Asia va da più anni disertando le contrade di Europa, essendosi già diffusa per più luoghi del nostro regno, di avventarsi ancor minacciava alla nostra città; i PP. della Compagnia di Gesù, i Minori Osservanti di S. Maria la Nuova, ed i Cappuccini di S. Efremo, agli ufficiali che sono sopra la salute pubblica ed il reggimento del Comune, andarono subitamente a profferir l'opera loro in servizio ed aiuto degl'infermi. E cominciata la malattia, e sempre più aumentando la mortalità e lo spavento de' miseri cittadini, sempre più parimente il zelo cresceva, la costanza e l'amore di questi sacri Ministri della Religione. Nè solo tra' religiosi tanta fiamma di carità si accese; anzi i sacerdoti secolari ancora in nobilissima gara parve che con quelli entrassero, e di avvanzarli e di vincere si sforzavano. E disagio non ci fu, nè orrida laidezza di miseria, nè certo pericolo di morte, che intiepidir potessero o menomare la caldezza e la costanza, con la quale quei pietosi uomini eransi votati al soccorso de' loro fratelli. Onde tra quelli, che per la grande lor carità sopra gli altri si segnarono in sì funesta congiuntura, è da ricordare D. Agnello Tramontana, uomo grave di anni, e stato sempre chiarissimo esempio di operosa pietà e di zelo. Dappoichè questo santissimo vecchio do-

po di avere in servizio di Dio e de' prossimi tutta spesa la sua vita, essendosi consecrato a porger gli aiuti della religione agli infermi del colera, appiccatosi ancora a lui il male, terminò i suoi giorni tra i caritatevoli uffici del santo suo ministero. Perocchè la sera del dì che precede la festa di Ognissanti, sentitosi assalir dal terribile morbo, dalla Chiesa di Porto Salvo, della quale era Rettore, ridottosi a casa, ed ivi seguitando ad ascoltar dal letto le confessioni di quelli che a lui traevano, alla decima ora della notte si andò a congiunger con Dio. Ed ignoto vorrei che non mi fosse il nome pur di un altro sacerdote, di cui mi narrò un Prelato, il quale oggi è l'amore del popolo napolitano, che essendo per le gravi ed incessanti fatiche condotto quasi allo stremo di vita, neppure in sì malvagio stato gl'infermi abbandonar non volendo, mentre per cessar l'affanno che già l'uccideva, facevasi trar sangue dalla mano sinistra, non lasciava con la diritta di assolvere i moribondi di una misera famiglia, quasi al tutto spenta dal colera. Nè senza effetto restarono sì chiari esempi di fratellevole amore e cristiana pietà dei ministri del Vangelo; chè tutti gli altri ordini del popolo gareggiar furono veduti di costanza e di affetto. Onde la solitudine e l'abbandono, che i più fieri satelliti sono

delle pestilenze, quasi non furono a temere fra noi. E non poche illustri famiglie, alle quali più ferocemente si appiccò il mortifero morbo, funestissimo e bellissimo esempio furono ad un'ora di sventura e di amorevolezza. E tra queste prima rammenteremo quella de' Brancia, dove, essendo stato compreso dal colera l'egregio cavalier Francesco; la moglie, non men leggiadra che ben costumata donna della chiarissima stirpe de' Muscettola, per non crescer terrore al marito, accanto a lui nel medesimo letto volle giacer due notti. Ed il marchese Michele, germano del cavaliere, gentile uomo e pur di ornati costumi e di antica probità, quantunque grandemente fosse spaventato dal forte infuriar che faceva a quei giorni il male, nondimeno il timor con l'amore vincendo, fu visto assiduamente porgere aiuto all'infermo fratello. Della nobilissima casa de' Riario, essendo stata la duchessa Maria Antonia Cattaneo de' principi di S. Nicandro la prima ad esser colpita dal morbo, bellissima gara di affetto si accese tra il marito ed i figliuoli. Onde mentre la moglie era già sfidata da' medici, infermavasi il duca; e mentre era condotta al sepolcro quella egregia donna, era il marito in grave pericolo di vita; e mentre questi moriva, cadeva gravemente infermo il maggiore dei

suoi figliuoli. Nè men da ammirare, o degna meno di lode e di pianto parrà la paterna sollecitudine e la sventura di Pantaleone degli Afflitti, cavaliere che fu per cortesia e gentilezza di animo carissimo a' migliori della città nostra. Questo infelicissimo padre, avendo fatto indarno ogni opera per salvare una sua figliuola compresa dalla medesima infermità, sol pochi giorni indugiò a seguirla nel sepolcro; lasciando moribonda la moglie, a cui era morta ancora una sorella, e che meglio che natural cosa parve miracolo l'aver scampata la morte. E più che raro, singolarissimo esempio di materna tenerezza fu Clementina Gaetani, principessa di Sirignano, in governare uno de' suoi figliastri mortalmente infermo del colera. Chè questa invitta donna, matrigna e non madre, ad ogni rischio ed a' più vili uffici animosamente si porse, in tanto che fu ella medesima assalita dal morbo. Ma il misericordiosissimo Iddio non volle sì presto spenta e senza guiderdone tanta luce di cristiana pietà, ed al figliastro ed a lei concedette subita ed allegra guarigione. Di più altri simiglianti fatti potrei andar toccando, se per amor di brevità passar non mi volessi tacitamente di molte altre famiglie, di assai men chiaro nome delle già mentovate, ma non meno di quel-

le virtuose ed infelici. E nella speranza che questi lor tristissimi casi sieno narrati in giusta e ben ordinata istoria da qualche eccellente scrittore, mi farò in iscambio a dire alcuna cosa di qualche nostro egregio cittadino, il quale per umanità solo e per Dio, pietosamente e con paterno animo al governo attese ed alla salvezza de' più infelici uomini di questa città alla lor cura commessi. E tanto più volentieri inducomi a scriver queste cose, quanto più acconce esse mi sembrano a ricoprire almeno in parte, se non a cancellare, la vergogna di alcun altro, che stretto da vero obbligo non temè di vilmente dal suo ufficio ritrarsi. Onde non lascerò senza lode il paterno zelo e la fede di Giuseppe Caracciolo, Principe di Torella, che tanto meritò della umanità e della patria in governar la casa degli Orfanelli dell'Annunciata. Questo pregiatissimo Cavaliere quanto vedeva più farsi tremenda l'infermità e crescere il pericolo, tanto egli più accendevasi di carità e di amore per quei miseri figliuoli della miseria e dell'errore. In guisa che, avendo il colera nella casa di una sua figliuola maritata al Duca di Caianello, e vedendo inferma ed in grave pericolo tutta quella famiglia, quantunque affettuosissimo, punto non venne meno il suo animo; e tra'suoi figliuoli, e quelli

che la carità gli aveva fatto adottare, parlò le amorose sue cure. E di paterno e forte animo si mostrò parimente il Principe di Luperano Giovanni Muscettola nel reggimento del Monastero e dell'Ospedal di S. Eligio alla sua pietà affidati, e dalla contagiosa infermità non lievemente offesi. Nè parve meno da commendare il senno e la prudenza di Raffaele Ruffo Principe di Supino, il quale sì bene seppe reggere il maggior nostro Ospedale degli Incurabili, che potè preservare quegli infelici dal contagio del colera, che era curato in un altro Ospedale a quello contiguo, anzi congiunto. E di prudenza e di carità parimente mostrossi ornato Gaetano Colombo Eletto del Quartiere Pendino. Perocchè questo ottimo giovane, vedendo che il difetto e la malvagità degli alimenti esca erano e fomento al male per la misera plebe, a' loro bisogni subitamente si fe' a provvedere. Onde andando ciascun giorno egli medesimo di porta in porta chiedendo per Dio alle più agiate persone del suo quartiere, ebbe tosto eretta una cucina, dove e carne lessa e ben nutritive zuppe pur tuttavia si prepara a satollar la fame de' poverelli. E le benefiche cure e l'affettuoso zelo di questo valente giovancoltrechè molto valsero a menomar la forza del male; nobil desiderio di emulare alla sua

virtù destarono eziandio nel cuore di alcuni uomini della Plebe. Chè Carlo Caputo e Matteo Orsini, amendue beccai, per non lasciarsi da lui vincer di carità e di amore, volontariamente molto diffalcar vollero dal prezzo della carne e delle altre grasce ch'essi somministrar doveano. Bellissimo esempio della benigna e generosa indole del nostro popolo, il quale mal conosciuto da alcuni saccentuzzi, sovente è fatto reo di quei vizi che mai non ebbe!

Ma questi nostri chiarissimi cittadini quantunque per sì belle e pietose opere di molta lode e di perpetua gratitudine renduti si fossero degni, non pertanto la costoro pietà vinse, ed a tutti entrò innanzi con l'ineffabile sua carità Monsignor Ferretti Arcivescovo di Seleucia e Nunzio Apostolico presso la nostra Corte. Questo veramente evangelico uomo, quantunque fuori qui fosse della sua terra, e non Vescovo ma Legato del romano Pontefice, pure come Italiano, di tutte le città d'Italia stimandosi cittadino, e come cristiano e sacerdote, di tutti i cristiani fratello e maestro; al primo apparir de' funesti effetti della crudele infermità, fermò nel suo animo di tutto consecrarsi all'aiuto dell'infelice popolo napolitano. Sicchè non badando a disagio, e non temendo il lurido aspetto della brutta po-

verità, ed i pericoli dispregiando, il primo giorno fu visto correre tra' primi ad arrecare soccorso a' miseri abitanti di Porto, che innanzi a tutti gli altri furono dal morbo assaliti. E costoro che la più povera sono e infelice plebe della città nostra, abitando l'un sopra l'altro stivati in angusti e luridi abituri, avviliti dalla miseria, e sgomentati dalla novità e ferocia del male, temendo di esser da tutti abbandonati, come un angelo inviato a lor soccorso dal Cielo vedevano entrare il buon Ferretti nelle lor case. E questo illustre Prelato di non men forte che caritatevole animo, con caldissimo affetto a questo che tra mortali angosce era vicino a trapassare, ministrava i Santi Sagramenti; quello che sbigottiva, vedendosi improvvisamente assalir dal male, con sagge e pietose parole confortava; medicine arrecava e letto a quell'altro, che sopra poca paglia si giaceva in terra; e di abiti ricopriva ed aiutava con danaro le costoro famiglie.

Ma sempre più l'infermità crescendo, ed essendosi appiccata ancora a più altri quartieri della città, quantunque grande ed instancabil fosse lo zelo del Ferretti, non sarebbe stato a tanta necessità bastante, se Iddio non avesse col suo esempio acceso santissima fiamma di carità in altri ancora e cittadini e forestieri, che del-

l'egregio Prelato si fecero discepoli ed aiutatori. Il perchè con non lievi somme di denaro si dettero a soccorrere i miseri infermi molti tra gentili uomini e mercatanti inglesi, francesi, e di altre nazioni; de'quali fu uno de' principali quel Maurizio Dupot, il cui generoso animo era già assai noto a' Napolitani pe' grandi benefici; che avean da lui ricevuti in altra non men grave sventura di questa nostra patria. E se bello è questo esempio di beneficenza di stranieri uomini inverso il nostro popolo, stupendo e degno di particolar menzione a noi pare che sia quello di due altri pietosi forestieri, che non pur con l'averre, ma con la persona ancora tutti ad aiutar si dettero e servire gl'infermi. E quando diremo che una di queste due pietose anime fu una gentil donzella di chiaro sangue, allevata negli agi e nelle parigine morbidezze, la quale disfilata venne in Napoli per esercitar in sì nobil modo la sua carità, purissimo affetto di tenerezza si desterà certamente nell'animo de' lettori. Onde, perocchè di chi si ammira le virtù spiace ignorare il nome, noi non ci rimarremo dal dire che M. Eloise Des Mazures chiamasi questa valente donna, ch'è di leggiadre forme, e che congiunte con la pietà nobilmente in lei risplendono la civiltà e la cortesia della gentilissima sua nazione.

Nè parimente il nome taceremo di Emmanuele Augusto Longh capitano del secondo reggimento Svizzero, il quale fin da' primi giorni del male proffertosi come suo ministro al chiarissimo Monsignor Ferretti, mai non cessò d'imitarlo nella carità e nella costanza. E quantunque uomo d'armi egli fosse, pure, essendo sol per vaghezza di sapere iniziato negli oscuri misteri della medicina, con lo studiar la natura del morbo, e tutti i più certi modi di curarlo, erasi preparato al pietoso ufficio, cui con generoso animo tutto si diede. Sicchè abile, come egli era, a sì santa opera, e renduto dall'amor de' prossimi e dalla pietà operoso, un miracolo parve di affettuosa sollecitudine in aiutare i più miseri infermi della plebe. Onde Iddio, il quale per punirci o correggere suole in qualche nostra calamità la ragione confondere di chi aiutar ci dovrebbe e niente in lui e tutto nell'umana scienza si fida; mentre non pochi uomini, e non del volgo, erano dalla stolta presunzione e dall'ignoranza de' medici uccisi, molte belle guarigioni concedette di fare al pietoso Longh. Il quale non seppe solo a queste cose starsi contento, ed in tutto l'esempio volendo seguitare del suo buon maestro Ferretti, come quegli che più che mediocrementè è agiato de' beni della fortuna, nel medesimo tem-

po che governava gl'infermi, la lor miseria ancor soccorreva. Il perchè quando riducevasi a casa per prendere alcun riposo, a' parenti degli infermi che a lui venivano, dava quello che in una scritta di sua mano egli medesimo loro aveva promesso. Onde, come in quelle polizze era espresso, a chi facea mestieri di nutrimento, brodo od altra salutar vivanda inviava, e vesti a quelli che avea trovati laceri e nudi, e materasse e letto ad altri che di queste cose erano bisognosi, e medicine ad alcuni altri ed ancora danaro. E tra quelli che pietosamente si adoperarono in soccorrere alla povertà e procacciare aiuto agli sciagurati dalla miseria oppressi e dal morbo, oltre a' già mentovati, molti altri ancora annoverar potremmo, se noti ci fossero i loro nomi. Perocchè costoro mossi da vera carità, e non da vano desiderio di mondana lode, quasi a sè stessi celavano i loro benefici. In guisachè quelli, che non essi medesimi alle misere famiglie degl'infermi, ma all'onorandissimo Monsignor Ferretti recavano le loro abbondanti elemosine, perchè in quelle le spandesse, tutti o al buon Prelato ancora manifestar non volevano il loro nome, o ad ognuno di tenerlo celato strettamente il pregavano.

Le cose da noi infino ad ora raccontate paren-

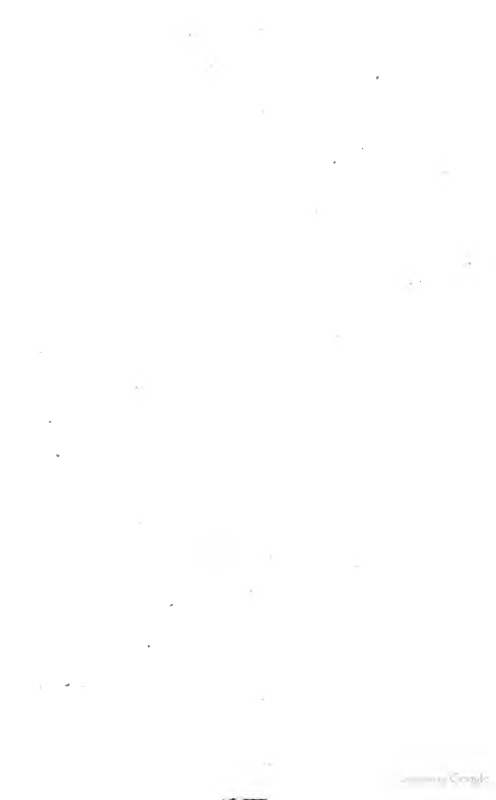
doci al nostro scopo bastanti, faremo qui fine alla nostra narrazione. La quale speriamo che debba ancora fare aperto agli stranieri che noi se a difenderci siamo sempre apparecchiati dagl'insulti, che essi senza ragione talvolta ci fanno, i benefici parimente e le loro virtù di pregiar non lasciamo e di lodare.

DISCORSO PROEMIALE

RECITATO

NELLA SALA DELL'ACCADEMIA PONTANIANA





Alios ego vidi ventos, alios prospexi
animo procellas : aliis impendentibus
tempestatibus non cessi, sed his unum
me pro omnium salute obtuli.

Cic. in Pis. n. 9.

COME a' naviganti, che dopo lunga e fiera procella salvi giunti si veggono in porto, più grata e dolce pare la terra, onde si parturono; così a noi, carissimi giovani miei, dolcissimo debbeci tornare il rivederci, dopo tanti pericoli, sani di corpo e di mente tutti insieme in questo luogo raccolti. Dappoichè da tanti e sì gravi mali noi fummo afflitti, sì grandi furono i nostri timori, tanto indomabile e crudele il fero morbo, che tutte disertò le province e l'infelicissima città nostra, che maraviglia debbeci parere l'esserne così noi campati. E quantunque alcuno forse non sia tra noi, che delle passate calamità ancor non si dolga, ed io sopra ogni altro, chè profondissima piaga mi lasciarono nell'animo; pure

ed io e voi dobbiamo far cuore, e agli intramessi e dolci nostri studi fare alfine ritorno. Chè se quando più infieriva il grave contagio, amorevoli co' parenti, cogli amici e co' prossimi noi non meno ci mostrammo, che costanti nella sventura; grande vergogna, or che cessati sono i mali, ci recherebbe il non riprendere le onorate nostre fatiche. Il perchè sonomi deliberato di dar nuovamente principio alle mie lezioni; e conoscendo di qual animo voi siete, rendomi certo che più che prima animosi e solleciti seguitar mi vorrete pel difficile sentiero, pel quale meglio che colla dottrina e coll'ingegno, coll'onestà e coll'amore sempre m'ingegnai di guidarvi. Ma in diverso modo che gli altri passati anni procederò ora nell'insegnamento; e di questo è mestieri che brevemente vi ragioni. Perocchè potrebbeasi credere che o per fuggir fatica, o per altra non lodevol cagione io prender volessi questo partito. Ancora avendo io fermato nel mio animo di non attendere ad altro se non alle lezioni di letteratura ed eloquenza, ed al perfezionare i giovani a bene ed ornatamente scrivere, le ragioni mi è forza mostrare che a così fare m'indussero, ed additare altresì alla gioventù gl'idonei maestri, i quali seguitando il mio metodo non men nelle latine e nelle greche, che

nelle toscane lettere, ammaestrar la possono. Ma dappoichè per toccar di tutte queste cose, e di me e di altri, e di quel che infino ad ora ho fatto, e di quello che di fare intendo, e del metodo, che io trovai e posi in pratica, e di coloro che il seguitano, e di quelli che il vituperano e se ne discostano, liberamente mi sarà forza di parlare; prego quanti sono che qui mi ascoltano, a rendersi certi che non superbia o vana baldanza, nè odio o disprezzo di altrui, ma l'amore che porto a' buoni studi e il desiderio di far pro alla mia patria a così fare mi sforzano. E se quando primamente io mi posi alla grave e difficil opera di richiamar tra noi quasi da morte a vita le toscane lettere, l'ira non temetti e gli sdegni de' dotti e degl'ignoranti, e delle calunnie mi risi, delle beffe e delle satire; con egual animo saprò pur ora tollerar le maligne accuse di alcuno, che storcendo il senso delle mie parole, accagionar mi volesse di presunzione e di orgoglio. Ma giovami sperare che così non abbia ad intervenirmi, sì perchè oggi quasi da tutti è conosciuta e riverita la verità, e sì perchè ora ho la ventura di ragionare innanzi a voi, onorandissimi Signori, alla cui presenza mai non si crederà ch'io abbia osato ingiustamente oltraggiar gli altri e superbamente vantare me stesso.

Quando io mi risolvetti di darmi all'ammaestramento della gioventù, le cose delle toscane lettere eran giunte a tale, che nelle scuole o non s'insegnava punto la grammatica della nostra favella, o sol quella del Soave davasi a studiare a' giovani, senza lor porgere al medesimo tempo alcuno scrittore, dove i precetti vedessero rifermati dall'esempio, e dal quale andar potessero facendo tesoro di eletti vocaboli, di vivaci e spiritose frasi e di bei modi di favellare. Nè altramente era ordinato lo studio dell'eloquenza; chè oltre di pedanteschi precetti di rettorica, che punto non toccavan dell'italiana elocuzione, ma sol della latina, non si faceva studiare a' giovani nelle opere degli eccellenti scrittori d'Italia, nelle quali meglio che ne' nudi precetti debbesi imparare la divina arte della parola. E qui, perchè alcuno, o non intendendo, o malignamente sforzando le mie parole, non si avvisi, com'altra volta, di trarne contrario senso a quello che io ebbi in animo di dire, è mestieri che ben dichiarar il mio intendimento. Così dicendo, io non ho, nè mai ebbi in mente di dire che innanzi a me tutti erano nell'ignoranza, niuno più non si curava di arti e di lettere, e che io sorsi a trar dalla barbarie la mia patria. Mai non osai di dire sì brutta e stolta menzogna, mai non mi cadde in

pensiero di far sì ingiusto e crudele oltraggio
 a' miei carissimi cittadini, mai non avrei saputo
 così infamemente offendere e conculcare la verità.
 Io dissi, nè temo pur ora di ripeterlo, che non
 meno che in tuttè le altre città d'Italia erasi ap-
 presso di noi corrotto il gusto, smarrita la vera
 strada; che avevamo al tutto lasciato lo studio
 de' classici; e le galliche quisquilie, e non le
 opere eccellenti di quella civilissima nazione,
 erano solo in pregio, e più non si studiava la no-
 stra bellissima favella. E questa forse non è una
 solenne verità? e il così dire debbe essere inteso
 che la città nostra ed il regno erano ritornati
 nella caligine del medio evo; che tra noi tutto
 era buio ed ignoranza? Non essendo il più folle,
 o il più impudente uomo del mondo, non poteva
 io pensare nè osar di dire siffatte cose, quando
 erano quasi ancor calde le ceneri del Filangieri,
 del Pagano, del Conforti, del Cirillo, del Maz-
 zocchi; quando vivevano il Fergola, il Poli, il
 Cotugno, il Sementini, l'Andria, i Maffei, il
 Valletta, il Daniele, il Marano, il Ciampitti ed
 il Rossi, il quale, la Dio mercè, vive pure an-
 cora, e molti altri anni eziandio è a desiderare
 che debba bastargli la vita. E se dissi delle to-
 scane lettere, che al tempo della mia prima gio-
 vanezza erano in grande scadimento e dalla più

parte ignorate; non lacqui nondimeno che, come sempre, neppure allora non mancavano al tutto di egregi cultori. Ma non temei di soggiungere che costoro, oltre che pochissimi eran di numero, sol colle opere faceano argine al torrente delle galliche sozzure, e non coll'insegnamento. E l'insegnamento solo contrastar poteva e soccorrere a tanto male: i giovanetti non ancora corrotti, o contaminati appena, poteasi e si dovea stornare dal mal vizzo e condurre sul buon sentiero; difficilissima o vana opera al tutto sarebbe stata il mostrare il loro errore agli uomini di tempo, e il tentare di correggerli. Non dubitai da ultimo di affermare che di saldo e tenace proponimento era mestieri e di fortissimo animo per non temer quasi di dire a' maestri ed a' discepoli: voi smarriste la via; per altro assai diverso calle si va all'eloquenza. Or queste cose da me dette allora, e sì tortamente da alcuni intese, ci è chi voglia o possa mostrarle false? Hacci chi speri di redarguirmi di menzogna? No certamente: chè a tutti sono note, tutti ora non dubitano di confessarle verissime. Sicchè di più allargarmi in parole non essendomi uopo, là onde sonomi dipartito facendo ritorno, non tacerò che, quando dapprima mi posi ad insegnare la toscana eloquenza, dalle prime alle ultime tutte

le parfi dell'insegnamento mi fu forza abbracciare. E quantunque gratuitamente i giovani fossero da me ammaestrati, pur nondimeno tanto era il dispregio, in che eran precipitati i buoni studi, che quelli per bel modo conveniva allettare, lor promettendo che in breve sarebbesi dileguato il fastidio e la nausea, ch'essi provavano, e la dolcezza avrebbero cominciato a gustare degli eccellenti scrittori. Ora per contrario sono affatto mutate le nostre condizioni; tutti quasi ben comprendono che grave fallo e brutta vergogna è l'ignorar la nostra favella; più non ci ha chi non intenda quanto necessaria ed util arte sia quella del pulito scrivere. E però io che sempre ebbi fidanza che così sarebbe stato per avvenire, vedendo ogni dì crescere il numero dei giovani, che traevano alla mia scuola; di buon'ora divisai d'andar scegliendo tra' miei alunni quelli che più idonei mi parevano all'insegnamento, e con particolar cura e sollecitudine mi ingegnai di andarli a sì nobile ufficio addestrandoli. Costoro oggi non sono molto pochi di numero; e ci ha alcuno tra essi, che di belle e liete speranze riempimi l'animo. Oltre a questo, avendo veduto che d'una grammatica facea mestieri, che per la chiarezza e la brevità fosse stata all'intendimento de' giovanetti accoucia, ed

utile altresì ed accomodata all'uso de' giovani bene adulti, postomi a questo lavoro, una ne composi, che riuscì di tanto gradimento dell'universale, che in tre anni sono stato obbligato di ristamparla sette volte. Colla grammatica non mancai di provvedere ancora i giovani de' testi di lingua, necessari per lo studio del nostro idioma. Onde primamente detti fuori la prima parte di un'Antologia di prose italiane, che dovrà esser seguita da due altre; poi a mano a mano andai dando il Viaggio al Monte Sinai del Sigoli, i fatti di Enea di Frate Guido da Pisa, il Governo della famiglia del Pandolfini, una Raccolta di Favole, Apologhi e Sentenze pe' fanciulli; e procurai da ultimo che due miei discepoli stampassero col mio aiuto la prima volta tra noi le Vite de'Santi Padri, tesoro preziosissimo di tutte le ricchezze di nostra favella. Per render questi libri più profittevoli alla gioventù, di postille gli andai spargendo e di chiose, dove si mostra rifermate dal fatto le teoriche della grammatica; e trovansi sposti gl'idiotismi ed i modi propri di nostra lingua; e la forza, la grazia è dichiarata e l'evidenza delle fiorentine frasi. Scorgendo di poi ogni dì crescer più l'amore per le toscane lettere, perchè non pur quelli che ascoltar potessero le mie lezioni, ma tutti avessero una certa

e sicura norma da seguitare, misi in iscrittura il metodo di studiar la lingua e l'eloquenza italiana. E conoscendo quanto utile e necessario sia pe' giovani, e per ogni maniera di persone un trattato delle particelle della lingua italiana, mi deliberai di compilarlo dall'opera del Cinonio. Ma il Padre Mambelli, che sotto questo nome con molto e lungo studio compose quell'opera, essendo stato il primo a raccogliere dagli scrittori questa importantissima parte della lingua, non potè cansare un certo disordine e confusione, che pur si scorge in quel suo dotto e difficil lavoro. Però io, aiutato da alcuni valorosi miei discepoli, fattomi ad ordinar meglio quest'opera, e sceveratone tutto quello che alle particelle non si appartiene, ne ho già dato fuori il primo quaderno, ed in breve sarà compiuto di stampar tutto il trattato. Nè tarderò, se a Dio non piacerà altrimenti, di dare a' giovani un'altra operetta, la quale è parte della grammatica, e può essere altresì considerata come prelezione e proginnasma della rettorica, un trattatello cioè della Sintassi Irregolare, ovvero de' tropi, che sono detti da' maestri dell'arte figure di parole. E dappoichè questo lavoro è stato già fatto da un valente uomo del decimo settimo secolo, e non ha guari fu nuovamente dato in luce in Fi-

renze da un egregio giovane, stato mio discepolo, il quale di utili e dotte postille lo ha arricchito, ho in animo o di metter così questo librettino a stampa, o di ordinarlo in altra guisa, ed aggiungerci alcuna cosa intorno alle teoriche de' tropi. E quantunque io già avessi chiesto licenza di discorrere le fatiche ed i lavori da me fatti; e comechè non abbia la stolta arroganza di vanarli in nulla; pure mi è forza, anzi credo mio debito di tornarvi a pregare, che mi concediate che tocchi di due altre mie opere, parimente ordinate all'ammaestramento della gioventù. E più ragioni mi obbligano a così fare, chè altrimenti ragionar non potrei delle cose, che avanti ho a dire, e voglio ancora a voi, onorevoli uditori, brevemente sponendo il subbietto e l'ordine di queste mie scritture, richiedervi che mi dobbiate esser cortesi de' vostri consigli. Avendo considerato che la nostra gioventù indarno chiedeva di essere ammaestrata intorno all'origine, a' progressi ed alle vicende della nostra letteratura, e che non ci era chi, prendendo ad esaminare i nostri classici scrittori, i pregi ne mostrasse ed i difetti, ed in questa disamina venisse per bel modo ragionando delle teoriche dell'arte dello scrivere in prosa ed in verso; quantunque io bene intendessi che p~~er~~so que-

sto non era da'miei omeri; più le voci dell'amore che della prudenza ascoltando, volontariamente tolsimi pure questo gravissimo carico. E posto mano a scrivere e dir dalla cattedra queste lezioni, con grandissimo diletto dell'animo mio vidi in gran numero i giovani trarre ad ascoltar-mi. Ma dopo di aver soprasseduto al mese di settembre, essendo stati dipoi assaliti da quel fiero morbo, che tanto ci afflisce, non ho infino ad ora ripreso a leggere.

Sono molti anni passati, da che mi avvidi che quantunque da Aristotile infino a' nostri giorni, di molte e pregiate opere fossero state scritte intorno alla rettorica, nondimeno non ce ne avea ancora alcuna, che di tutte le parti dell'arte del comporre comprendesse i precetti. Parvemi ancora che i più eccellenti scrittori di questa non avessero posto ben mente ad investigarne i generali principii, e non l'avessero tutta compresa ne' loro libri, ma i più si fossero stati contenti solo a trattar dell'oratoria, ed alcuni pochissimi tra gli antichi, e pochi tra' moderni avessero sol toccato di alcuna delle altre sue parti, e desiderarsi ancora un perfetto trattato dell'arte dello scrivere scientificamente condotto. Laonde essendo stato obbligato, al terminar dell'altro passato anno, di ridurmi in villa per alcune dome-

stiche calamità; stando nella solitudine, per istornare alquanto l'animo dalle amarezze, che il laceravano, mi deliberai di dar questo tempo di ozio al meditare intorno ad un siffatto lavoro, il quale da molti anni io andava volgendo in mente. Frutto di queste mie meditazioni fu il primo libro di un'opera, che, se mi sarà concesso di condurre a termine, in quattro libri o parti verrà divisa, e porterà il titolo di Ragione dell'Eloquenza.

Or dunque, avendo e coll'ammaestrare, e col comporre opere, e col mettere a stampa ottimi testi di lingua con mie postille e chiose, e coll'addestrare non pochi giovani all'insegnamento, il meglio che per me si potea, provveduto allo studio della favella, sembra che non mi debba essere apposto a colpa il sottrarmi in parte a sì grave carico, nè che ci debba essere chi voglia tenermi o poco costante nel mio proponimento, o ristucco della fatica, o svolto dall'aver vedute andar fallite le mie speranze. Perocchè come mai potrebbesi credere che io manchi di costanza, quando non pure non tralascierò d'insegnare, anzi alla pratica dell'arte dello scrivere io congiungerò, come feci ancora il passato anno, le lezioni di letteratura e di eloquenza? Ci avrà chi mi creda stanco o infastidito della fatica, quando

in luogo di lasciarla, una più grave io me ne tolgo? Da ultimo quali mie speranze veduto ho io andar fallite? Quella forse di restaurar lo studio della favella, e tornar in onore le toscane lettere? No certamente; chè ora quasi non ci è più padre di famiglia, che non sia persuaso della necessità dello studio della lingua; nelle private e nelle pubbliche scuole a tutti s'insegna almen la grammatica del nostro idioma; niuno più ardisce publicar per le stampe qualche sua scrittura, o filologica o scientifica ch'essa sia, se prima o egli medesimo, o chiamando altri in aiuto, non l'abbia forbita o renduta almeno men lurida o sozza di favella. Se io così consecrandomi all'ammaestramento della gioventù, oltre al desiderio di porgere a questa aiuto nello studio delle lettere, desiderai ancora di divenir caro ed accetto a' miei cittadini, questo sì dolce e nobile fine non debbo ora io sperare di averlo conseguito? Spiacqui dapprima a molti, mi fu forza tollerar dispregi e derisioni; ma ora che tutti han compreso la verità, ora che i miei buoni Napolitani si son renduti certi dell'onestà e della purezza del mio intendimento, ora che apertamente veggono i buoni effetti delle mie fatiche, potrò io temere che non mi amino e non mi tengano un onesto ed affettuoso cittadino? E questo

e non altro era il desiderio e la speranza del mio cuore ; chè contento mai sempre del men che mediocre mio censo , non per virtù , ma per natural disposizione d'animo , mai non sentii gli stimoli dell'ambizione , nè di gradi non fui vago nè di uffici ; ed i premi e gli onori , di poterli meritare sempre mi sforzai , ma non me ne credetti mai degno , e di non averli seguiti punto non mi dolsi.

Or dunque, lasciando di dir più avanti di queste cose, ed a voi rivolgendomi, carissimi giovani, che col mio metodo avete in animo di dar opera allo studio della lingua e della toscana eloquenza ; voglio che vi rendiate certi , che , se nel primo stadio dell'ammaestramento più non potrò io per innanzi essere a voi scorta , in questo di abili e fedeli maestri voi al certo non mancherete. Conciossiachè, come pur dissi avanti, non pochi valorosi giovani, da me ammaestrati, è già da qualche anno che sonosi posti a far l'onorato ufficio di maestro ; i quali puntualmente seguitano il mio metodo , e mi seguirebbero altresì in gratuitamente insegnare, se la fortuna fosse stata con esso loro meno avara de' suoi doni. Ma nondimeno, essendo dal bisogno e non dall'avidità del guadagno essi a così far costretti, non pur si stanno a tenue mercede contenti, anzi

assai volentieri, come fermarono nel loro animo e come promisero a me, accolgono nella loro scuola quelli che per onesta povertà di niente altro, che di gratitudine ed amore non possono rimeritarli. Sotto la costoro disciplina potranno i giovani ricevere il primo ammaestramento; ed a quelli che di questo non saranno contenti, e i limiti oltrepassar vorranno della mediocrità nell'arte dello scrivere, sono io presto ed apparecchiato di porgere aiuto, e lor mi proffero, quanto il poco valor mio mel concede, di guidarli per sì malagevole e difficil sentiero. E però due giorni di ciascuna settimana già da più mesi ho cominciato a raccogliere in mia casa un non largo numero di eletti giovani non men per costume che per ingegno; i quali or voltando in toscano luoghi di latini e di greci scrittori, or componendo sopra svariati subbietti, nella nobile arte del dettare sotto la mia scorta si vanno esercitando.

Le sventure e le infermità del passato anno non avendomi concesso di molto poter procedere innanzi nel lavoro delle lezioni di letteratura; dando ora principio al leggere, non mi sarà dato di andar quelle dichiarando a' giovani più d'una volta la settimana. Ma nondimeno, se le altre mie occupazioni mi lasceranno tanto di

tempo che io possa assiduamente attendere a comporre quest'opera, infino ad ora vi prometto, carissimi giovani, che assai più frequenti renderò le mie lezioni. Le quali non pur quelli che danno opera allo studio delle lettere, ma tutt'i giovani altresì che alle scienze ed alle arti attendono, vorrei che venissero ad ascoltare; non per vano desiderio di aver folta e numerosa ragunanza di ascoltatori, ma perocchè utile e necessaria a tutti è una non mediocre cognizione almeno della materna letteratura. Dappoichè se tutte le bene allevate persone hanno il debito di non ignorare la storia, e se gran parte della storia è quella, che le origini, i progressi e le vicende ci narra della civiltà delle nazioni, non dovendosi quella ignorare, questa principal parte di essa punto tralasciar non si debbe. Nè è a dire che se tutto imparar si volesse, niente non giungeremmo a sapere; chè quantunque questa sia una solenne verità, ed assai poco intesa a questi nostri giorni, pure ci ha delle cose, che tutti saper debbono, o almeno non ignorarle al tutto. E dicendo io che sarebbe mestieri che la gioventù studiosa venisse ad ascoltar queste lezioni, non intendo già di dire che tutt'i giovani debbano porsi con tutte le forze del loro animo a questo studio. Anzi mio desiderio è e mio

consiglio che ciascuno attender debba principalmente alla scienza ed alla disciplina, alla quale consagrar si vuole, e che di quella scienza e disciplina si sforzi pure di ben saper la storia; ma, essendo noi Italiani, ignorar non dovremmo i nomi almeno e le maggiori opere degli scrittori d'Italia. Perocchè io non so comprendere come quelli che arrossirebbero di mostrar che non sanno chi sia Scribe, Balzac, Dumas, Hugo, possano non esser compresi da grande vergogna, dovendo confessare che lor sono ignote non dirò le opere, ma infino i nomi del Caro, del Firenzuola, del Berni, del Gelli, del Pallavicino, del Bartoli. E qui non posso rimanermi dal dire che a maraviglia insieme ed a sdegno sovente fui tratto, in udir lodare da Napoletani alcun Francese o altro forestiere, perchè ben sapevano la loro lingua, e pratici si mostravano delle opere dei loro più eccellenti scrittori; e costoro, che quelli lodavano, non pur briciola non sapevano della favella e della materna loro letteratura, ma l'una e l'altra dispregiavano, e vantavansi di mai non essersi curati di appararle. E come mai il medesimo obbligo a quelli che il trasandano egualmente può meritar lode? Gl'Italiani forse essi soli non hanno il debito, che tutti gli altri hanno, di saper la loro lingua, e di non essere almanco

digiuni al tutto della storia della civiltà della loro nazione? Tanto barbara e rozza è la nostra favella, sì povera ed abbietta la nostra letteratura, che non portano il pregio di essere studiate, anzi è gloria l'ignorarle ed avere in dispregio? E chi mai oserebbe oggi di lasciarsi uscir della chiostra de' denti sì orrenda bestemmia? Ci sarà ancora tra noi chi tanto sia ammaliato dalle foresterie, che sì poco italianamente pensi e ragioni? No certamente; e però, carissimi giovani miei, fatevi di buon animo a seguirmi in questo agevole ed infiorato sentiero, chè breve lo scorgerete ancora e diletto, e quando alfin percorso lo avrete, lieti molto ne sarete e contenti. Chè niente io tralasciando di quello che utile e necessario è a sapere, d'ogni superfluità m'ingegnerò di sceverar le mie lezioni, e le bellezze ed i difetti insieme a voi mostrando de' nostri scrittori, verrò spargendo nel vostro animo i semi di quel buon giudizio, ch'è detto gusto, e debbeci guidare sì nel comporre e sì nel giudicare delle altrui opere. Laonde per proceder col debito ordine, primamente vi mostrerò come al mancar della latina nacque tra noi la nobilissima nostra favella, e senza tralasciar di brevemente discorrere le contrarie opinioni e più celebri de' dotti uomini intorno a questa oscurissi-

ma parte della nostra storia letteraria, non mi cacerò nelle folte tenebre del medio evo per rintracciar con mal certe conietture le origini del nostro volgare idioma. Il nascimento delle lingue, non meno che quello de' popoli e delle nazioni, essendo molto lontano dal tempo di quelli che si fanno ad investigarlo, sempre oscuro si rimane, ed a congetture solo dà luogo ed a non profittevoli quistioni.

Dopo di avervi mostrato, direi quasi, l'infanzia della nostra favella, ve la mostrerò al trecento in breve tempo, e per l'opera di tre maravigliosi uomini, giunta non pure alla giovinezza, ma alla virilità, ed ornata di abbondanza, di forza, di eleganza e di leggiadria. Di que' tre sommi scrittori ci fermeremo, com'è ragione, a considerar la grande potenza dell'ingegno e la straordinaria dottrina, esaminando le opere; delle quali non i pregi solo vi verrò additando, ma non ve ne celerò neppure le mende; e della Divina Commedia di Dante vi sporrò tutto l'ingegnoso disegno, e non tralascerò di diffinire il genere, al quale appartiene quel nuovo ed inimitabil poema. Farò il simigliante del Canzoniere del Petrarca, padre de' lirici italiani, e maestro di affetto, di morbidezza, di soavità, e che seppe dare alla nostra materna favella quanta dolcezza.

za può lingua ricever dall'ingegno e dall'arte di sovrano scrittore. E nel disaminar le rime di questo impareggiabil poeta, ragguaglierò colla greca e colla latina l'italiana lirica, e le vere lor differenze ne anderò notando, ed i particolari e propri loro pregi, e mi studierò altresì di mostrarvi in che vince le altre o da esse è vinta. Nè esaminerò con minor diligenza il Decamerone del Boccaccio, e tanto più volentieri, quanto a me pare che molti, ma molto leggermente ne han favellato, e niuno ancora che io sappia non si è fatto a sottilmente considerar tutta l'orditura di quel libro; il quale è scritto con maraviglioso disegno, e quelle cento Novelle non sono se non tante determinate parti di un tutto, con giudizioso legamento fra loro congiunte. Degli altri scrittori del trecento, che per la purezza sol della lingua, e non per altro sono da studiare, toccherò brevemente, e mi fermerò alquanto solo in ragionar del Cavalca, di Frate Bartolommeo da S. Concordio, e del Passavanti, i quali non pur per le parole e per la grazia delle frasi, ma per artificio ancor dello stile sono da commendare. Non altrimenti farò per rispetto agli autori del quattrocento, secolo poco fecondo di scrittori italiani, essendosi tutt'i migliori ingegni rivolti allo studio delle lettere latine. Non pertanto non

mancherò di far conoscere quelli che più sono da pregiare, e farò particolar menzione di Feo Belcari, del Pandolfini, di Luigi Pulci, autore del Morgante Maggiore, e di quel singolarissimo ingegno del Poliziano, il quale colla grande sua dottrina preparò il risorgimento della lingua e de' buoni studi, che avvenne al cinquecento. Tutta questa parte del mio lavoro sarà, come io spero, compresa nel primo volume; nel secondo e nel terzo racchiuderò gli scrittori del decimosesto secolo, ch'è il più splendido dell'italiana letteratura, e nel quarto ed ultimo tomo tratterò degli autori del seicento, e di quelli che a questi seguitarono infino a' nostri giorni. Venendo a questi ultimi non parlerò se non de' già trapassati; chè assai malagevole e dubbia cosa è il giudicar di quelli che vivono ancora, e che o il favore o la gara o l'invidia molto differenti fanno parere da quel che sono.

Se molto non mi distenderò discorrendo le diverse età della nostra letteratura, porrò nondimeno ogni mio studio in ben diffinire e descriver la natura e l'indole propria di ciascun secolo; e mi sforzerò di chiaramente farvi comprendere in che l'uno dall'altro differisce, e quali opere nascer si vide in ciascun tempo, e come sempre la precedente preparò l'età che se-

gui di poi, e come il risorgimento, o la corruzione delle lettere incominciata al terminar d'un secolo giunse al sommo nell'altro. E così, lasciando stare il poema di Dante, che non veramente epico deesi stimare, ma misto di epico, di drammatico, di tragico, di comico e ancor di satirico, vedrete l'epica poesia, cominciata fra noi al quattrocento co' poemi de' fratelli Pulci, esser condotta alla sua maggior perfezione nel decimosesto secolo dall'Ariosto e dal Tasso. E quando dovrò ragionar del Furioso e della Gerusalemme, non porrò poca cura in ben distinguere i diversi generi, a' quali appartengono questi due maggiori poemi d'Italia, e mi brigherò di sottilmente andarvi mostrando le vere leggi di queste due maniere di epopea. In egual modo nascer vedrete al decimoquinto secolo la drammatica poesia, e proceder migliorando nel cinquecento, ma non giugner mai ad esser perfetta, infino a che al seicento scaddè al tutto e venne meno, ed aspettar che il Goldoni ed assai più l'Alfieri la conducessero al suo più alto grado di eccellenza.

Dal decimosesto passando al decimosettimo secolo vi verrò mostrando il gusto nel poetare e nel comporre in prosa al tutto guasto e corrotto, e come i Toscani solo seppero guardarsi da que-

sto universal contagio, ed alcuni altri pochi nobilissimi ingegni, i quali quantunque grandemente sieno da ammirare, pure non si vuol tenere immaculati affatto e puri de' vizi di quella rea stagione. Da ultimo, discendendo verso i nostri tempi, se restaurarsi vedremo dapprima il buon gusto, e derise le antitesi, le gonfiezze e i giocolini di parole, scorgeremo d'altra parte a mano a mano andarsi corrompendo la favella, e tutta insozzarsi di strani e barbari modi, e in luogo delle arguzie, de' concettini e degli altri vizi del seicento, sorger tra noi una smania di servilità, e tutti correr dietro alle inezie ed alle stravaganze d'oltremonti. Ma non sarò meno sollecito di mostrarvi pure, come in mezzo a tanta vergogna, in sì brutto mutamento di pensare e di costumi, in sì obbrobriosa dimenticanza d'ogni nostra pregiata opera, mai non mancò alcun forte animo, il quale mantenendo sempre intatto il sacro deposito della lingua e del sentire italiano, virilmente si fece incontro al bastardume ed alla licenza.

Questo è lo studio, carissimi giovani, che, se sarà piacer di Dio, io sonomi proposto di farvi con meco percorrere; con alacrità voi vi appa-
recchiate a seguirarmi, chè di gran lena non vi sarà mestieri per fornirlo. Le scienze, egli è ve-

ro, esser debbono il vostro primo e principale obbietto; ma esse non possono, anzi non debbono andar dalle lettere disgiunte: quelle vi faranno pensare, queste parlare e scriver vi faranno. Rozze sono le scienze senza le lettere, vano suono di parola sono le lettere senza le scienze. Però è ormai tempo che queste dolcissime sorelle più non sieno nemiche, ma in bella amistà si stringano, e vicendevolmente si aiutino tra loro. E che così ora debba avvenire tra noi, pare non ci sia più da dubitare; chè voi, onorandissimi Signori, le scienze e le lettere parimente caldeggiare; ed alle une ed alle altre sperar ci fate che porger vorrete conforto ed aiuto.

ELOGIO

DI

LORENZO FAZZINI



Idcirco ego plorans, et oculus meus
deducens aquas, quia longe factus est a
me consolator.

Jerem. Thren. 1.

ACERBISSIMO e giusto insieme è il dolor vostro, uditori; e se ci ha chi nol sente, inumano e crudele vuol essere tenuto. Ma chi mai potrà non pianger con voi? E quando il funesto annunzio si sparse, il Fazzini è morto, qual ordine di cittadini compreso non fu da doglia e da spavento? O chi nella morte di lui la sventura non pianse di questa nostra patria, e della studiosa gioventù, cui era stato ad un tempo rapito il maestro, l'amico, il padre? Laonde io che non pel valore, che mai non ebbi, ma sol per la dolce amistà, che stringevami a sì chiaro uomo, fui trascelto con questo funebre elogio ad onorarne la memoria, del difetto di arte, che è in me, non ho a dolermi, nè di esser sì infacondo e rozzo dicito-

re. Perocchè non gravi assedi di città, non sanguinose battaglie, non funesti mutamenti di stati e di Regni, e stragi crudelissime di popoli ho io a descrivere; nè dando sembianza di verità alla menzogna in voi la pietà sforzar mi debbo di destare, o la meraviglia. Anzi le lodi dovendo io dire di un uomo, che in tutto il corso della sua vita ad altro non ebbe inteso l'animo, se non al pro della sua famiglia, all'avanzamento delle scienze, ed alla felicità ed alla gloria della sua patria, di semplici parole ho sol mestieri, e di caldo e non mentito affetto. E questo, se grande è in voi, minore non è in me; chè l'amor solo, e la gratitudine ha voi e me qui raccolti, e voi di ascoltar rende bramosi, e me di recitar le sue lodi. Le quali a lusingar l'umano orgoglio non saranno da me ordinate; chè più che reo, stolto consiglio sarebbe il mio, se nel Tempio del Signore della vera gloria, ed innanzi da questo avello, che della nostra miseria ci avverte e del nostro nulla, per pascere la vostra vanità, delle vane e fuggevoli glorie del mondo vi venissi ragionando. Onde a più saggio ed util fine io dirizzerò questo mio discorso; e i singolarissimi pregi, e le onorate e nobili opere dell'incomparabil Lorenzo Fazzini mi farò a proporvi in esempio. E rendomi certo che tutto acceso di vera e

santa carità di patria a voi mostrandolo , ed instancabile e costante nello studio delle scienze , e tutto di zelo sfavillante , e d'amore nell'ammacstramento della gioventù , di emulare a tanta virtù vi sentirete accender nell'animo nobilissimo desiderio. Però di avi illustri per opere di guerra o di pace , di nobili parentadi , di chiarezza di prosapia non aspettate , uditori , che oggi io vi ragioni. Questi pregi , che assai poca gloria aggiungono a chi divenne chiaro per suoi propri fatti , e vergogna fruttano ed infamia a quelli che , tralignanti da' loro maggiori , vilmente vissero e senza lode ; non sono io sforzato a prender quasi in prestanza per tesser l'elogio del nostro defunto. Purità di costumi , benefica ed affettuosa indole , altezza d'ingegno , svariata e profonda dottrina , e verace cristiana pietà furono le sue glorie , ed assai di buon'ora ne diè certi e splendidissimi segni. Dappoichè di corto uscito del Seminario di Nusco , e sol di diciotto anni , compose , e recitò nella maggior Chiesa di Viesti sua patria una sì eloquente e ben forbita orazione delle lodi dell'Arcangelo Michele , che da ammirazione e da affetto compresi il popolo , ed il clero con plauso , e con festa , e quasi in trionfo accompagnar lo vollero infino alle sue case. Ma il buon Lorenzo , quantunque sì di buon'ora , e tan-

to si vedesse da' suoi cittadini onorato, di grande animo com'egli era, a queste vane pompe non istavasi contento, e sempre con più forti studi desiderando di lavorarsi l'ingegno, mal soffriva di non poter nella sua terra natale rinvenire chi gli fosse scorta nello studio della Filosofia, e delle matematiche scienze, sua delizia e suo amore. Onde quando di Viesti gli fu concesso dal padre di trasferirsi in Napoli, se grave pena ei sentì d'abbandonare la natal sua terra e l'amata sua famiglia; non minore fu la gioia del suo animo di poter dare così compimento e perfezione ai suoi studi. E però non come oggidì far vediamo alla più parte de' giovani, i quali tramutatisi dalle province in questa splendida metropoli, per ornarsi la mente di scienze e di lettere, alle vanità ed a' più sozzi dilette si abbandonano; con costante e virile animo gli ammaestramenti e l'esempio prese a seguitar di quel chiarissimo Nicolò Fergola, che tanta gloria crebbe a questa nostra patria. Sicchè, come una gentil pianta nata in angusto ed opaco giardino, se fuori di quelle mura che l'aduggiavano, in ampio ed aprico campo è trapiantata, tosto rigogliosa cresce, e di fiori rivestiti, e di frutti spande intorno i suoi rami; così il Fazzini dall'umile sua patria nella città nostra di scienze fiorente e di lettere

trasferitosi; in breve non solo a bene sperare di lui, ma a confidar con certezza nel suo valore tutti persuase. Anzi, e per la forza del suo ingegno, e per l'incessante affaticarsi tanto e sì tosto delle Matematiche scienze toccò la cima, che potè giunto solo a ventidue anni esserne alla gioventù maestro. Nè da stolta presunzione sospinto sì di buon'ora all'ammaestramento ei si volse; chè la modestia era quasi ingenita in lui, e due nobilissime cagioni a così fare il consigliavano. Delle gravi spese sostenute per allevarlo ei ristorar voleva la sua famiglia, e coll'ammaestrare i suoi cittadini dar de' ricevuti benefizi il contraccambio alla patria. Nobilissimo esempio di filiale pietà e di verace carità di patria; chè ben vorrei che non invano fosse a voi proposto, o giovani che mi ascoltate, per imitarlo. Perocchè i fatti egregi di chiari uomini a quelli procacciano gloria, e sprone esser debbono agli altri al bene operare. Ed in tutta la sua vita il Fazzini mai non cessò di porgere di sì nobili esempi, chè fermo e costante nel suo proponimento, nel medesimo tempo che ammaestrava la gioventù, di nuovi tesori di scienze arricchiva la sua mente; e crescendo colle onorate sue fatiche la sua agiatezza, i fratelli ed i nipoti, i più larghi suoi parenti a sè chiamava, e facendoli della casa e della sua

mensa partecipi con paterna sollecitudine a ben allevarli attendeva. Ma quantunque di sì grandi benefici ei fosse largo alla sua famiglia, il suo cuore non pertanto mai non era pago, e sedeva in cima de' suoi desideri l'averne a sè dappresso gli amatissimi suoi genitori.

Onde quando ebbe apparecchiata comoda ed onorevol dimora, con calde e reiterate istanze il padre e la madre sua persuase di venire a goder degli agi della città, e lui far lieto della dolce e desiderata lor compagnia. E dir non potrebbesi a parole quale e quanta fosse la gioia purissima, ond'egli fu compreso, quando vide al fine fatto pago questo nobilissimo desiderio del suo cuore. Nè la tenera sua cura potrei ritrarre e l'affetto ch'egli poneva in render gli amati suoi genitori sempre più lieti e beati. I quali, vedendolo divenire ogni dì più chiaro, e sempre più inverso di loro sollecito ed affettuoso, sopra l'umana condizione si tenevano avventurosi. In guisa che quando di sì egregio figliuolo immaturamente si videro privati, il padre già grave d'anni ed indarno ritenuto dalla famiglia, subitamente in patria ritirar si volle; e la madre che dilungarsi non sostenne dalle amate ceneri del suo Lorenzo, dì e notte aggirandosi per le vote sue camere, ora i libri teneramente ne abbracciava, or

pietosamente il chiamava a nome, ora a dirottissimo pianto abbandonavasi tutta sprofondata nel dolore e nell'amarezza.

Ma se grande amore egli portò a'suoi parenti, tenerissimo altresì fu delle scienze, per le quali tutto quasi quanto aveasi onoratamente affaticando procacciato, con generoso animo non temè di spendere, e tutta intera l'operosa sua vita. Conciossiachè avendo infin da'suoi primi anni incessantemente atteso allo studio, come dicemmo, delle matematiche, e di buon'ora altresì a quel della Fisica; in tanto e con sì grande zelo in esse procedette innanzi, che in assai verde età dotto maestro ne divenne, e non ci ebbe nuovo e maraviglioso trovato di questa scienza, che a lui fosse ascoso ed ignoto. E però per seguitar dappresso l'animoso progredire di questa utilissima parte dell'umano sapere, a fatica ei non perdonò, nè a gravi spese. E come prima giugnevagli annunzio di alcuna pregiata opera ultimamente pubblicata per le stampe, la quale o aggiugnese luce alle già conosciute teoriche delle predilette sue discipline, o nuovi segreti svelasse della natura, e d'oltremare e d'oltremonti, niente non tralasciava per procacciarsele. I quali preziosi libri non pure ei non celava all'altrui sguardo, come far sogliono alcuni di basso animo,

che più per desiderio di maggioranza, che per amor della scienza si fanno a raccoglierne; anzi ben volentieri facevane copia agli amici, ed i più valorosi de' suoi discepoli esortava a studiarli. Ancora volendo egli ammaestrar la gioventù in tutte le parti della filosofia, e segnalatamente nella fisica, chè ben sapeva quanto questa scienza alla civiltà conferisce ed alla ricchezza delle nazioni; con generoso animo delle più utili ed ingegnose macchine volle provvedersi. Ed è maravigliosa cosa a udire come quest'uomo egregio, a cui de' suoi beni non era stata punto larga la fortuna, meglio che diecimila ducati, frutto delle gravi sue fatiche, non dubitò d'investir nell'acquisto di quei preziosi strumenti da interrogar la natura. I quali all'insegnamento de' suoi discepoli a rifermar le altrui o a far egli medesimo nuove scoperte, a destar l'amore delle naturali scienze, ed a mostrar l'utilità ed il diletto, che esse ci porgono, eran da lui adoperati. Il perchè a quando a quando onorevole ragunanza teneva in sua casa di eletti uomini, e di ben costumate e gentili donne; e facendo in lor presenza dotti esperimenti con quelle sue macchine, per bel modo le ascose cagioni lor venia dichiarando de' più maravigliosi fenomeni della natura. Nè queste incessanti sue fatiche e l'ammaestra-

mento della gioventù, a cui tutto erasi consecrato insin dalla sua prima giovinezza, poterono impedire, che egli insegnasse non solo colla voce, ma ancor colle opere. E la piana e la solida geometria di Euclide, che egli voltò in italiano, ed ornò di utili dichiarazioni e di còmenti, e i teoremi d'Archimede, che pur volgarizzati ei dette in luce, e renduti più agevoli e piani; e due trattati d'arimetica uno per via di sintesi e l'altro d'analisi condotto, e con molto plauso posti già quattro volte a stampa, sono bastanti a farci fede, che quantunque brevi e fugaci sieno i nostri giorni, grande tesoro e di molto pregio a chi sa usarne è il tempo. Dappoichè oltre a queste opere l'instancabile ed operoso Lorenzo, il quale sette ore del giorno dava all'insegnamento de' giovani, e che mai dallo studio delle scienze non potè disgiungere quello altresì delle latine e delle toscane letterè, un trattato d'algebra ancora ci lasciò scritto in penna, che i più dotti uomini della città nostra desiderano di veder pubblicato per le stampe. E se al sapientissimo Ididio fosse piaciuto che non sì di buon'ora avessimo avuto a rimpiangere un così chiaro nostro cittadino; avendo egli posto già mano a trattar di tutta la Fisica, l'Italia avrebbe avuto in breve nel Fazzini il suo Biot, come ha il suo Cousin nel Galluppi.

Ma che? sol con queste lodi io onorerò la memoria del mio defunto amico? Obbliando le mie promesse obblierò pure che ei fu Cristiano, e Sacerdote, e le mondane sue glorie sol vi verrò annoverando, e passerommi tacitamente delle cristiane sue virtù? No, uditori: se infino ad ora tenero figliuolo, fratello affettuoso vel mostrai, e tutto acceso d'amore e di zelo per le lettere e le scienze, non pensate che minor fosse in lui la pietà e la fede. E voi, giovani egregi, che aveste la bella ventura di esser suoi discepoli, voi qui chiamo in testimonio, chè voi potete aggiugner forza e valore alle mie parole. Perocchè non pur nelle astruse teoriche delle scienze egli vi fu sicurissima scorta, ma con la voce e con l'esempio della morale santissima di Gesù Cristo si sforzò di esservi maestro e di verace sapienza. Ed il santo desiderio di questa non caduca sapienza davagli sempre nuova lena nell'affaticarsi, e non quell'insano orgoglio, onde sono sospinti alcuni audacissimi, i quali si fanno a studiar le maravigliose opere della Natura solo per muover guerra all'Onnipotente suo Creatore. Onde quanto più ne' suoi studi innanzi procedea, meglio ravvisando l'altissimo poter di Dio, più nel suo cuore umiliavasi, e l'ineffabile Bontà e la Sapienza infinita riverente ne adorava. E però,

quantunque venerato ci fosse da' discepoli, riverito da' giovani, ammirato ed avuto in pregio dai dotti uomini cittadini e forestieri, umano e modesto a tutti si porgeva; in tanto che pareva, che a niuno più che a lui stesso fosse men noto il suo valore. Senzachè, essendo naturalmente d'indole benefica ed affettuosa, e di buon'ora avendo scorto come con soavissima legge di amore reggesi e governa il mondo; che all'amore ci conforta e sprona la natura, e che l'amore è pure il fondamento della divina legge del Vangelo; tutto a questo dolce affetto aprì il suo cuore. Onde, quando ancor giovanetto, Viesti sua patria per influsso di rea stagione aspramente fu afflitta da carestia, non si tenne pago di soccorrere solo dell'avere di sua famiglia quei miseri suoi cittadini, ma per porgere ad esso loro aiuto, umile e pietoso negli atti e nelle parole, fu visto andar di porta in porta a tutti chiedendo per Dio. E questa sua carità crebbe sempre in lui cogli anni e coll'agiatezza; nè solo in una guisa ei facevasi ad esercitarla. Anzi a' poverelli, che corrono accattando per le strade, facilmente ei dava limosina, e mai l'uscio lor non fu chiuso della sua casa; ed assai più largamente, ed in fratellevol modo quei miseri soccorreva, che per non meritato mutamento di fortuna erano in

brutta povertà rovinati. E savio com'egli era, posto mente al sole che non pur feconda e fa germogliare i campi, ma rischiara ancor colla luce e rallegra la terra; e l'esempio sforzatosi di seguitare di Gesù Cristo, il quale mentre visse nel mondo guariva gl'infermi, risanava gli storpi ed attratti, rendeva il vedere a' ciechi, e ad un'ora con non men pietoso affetto le genti ammaestrava, che a lui traevano bramose della sua dottrina: volle non sol dell'avere, ma della sua scienza ancora esser largo donatore. Sicchè con eguale animo erano al suo studio accolti e quelli che dell'insegnamento che loro dava il rimeritavano e quelli altresì che niente altro che sterile e mal sicura gratitudine non gli potevano promettere.

Se di tutte le altre virtù del Fazzini io volessi singolarmente andar toccando, oltrechè assai prolissa riuscirebbe questa mia orazione, temerei non la rozzezza del mio stile, scemando il pregio alle cose, ingenerar dovesse ne' vostri animi sazietà e fastidio. Laonde passando rapidamente a descrivervi l'estrema sua infermità e la morte; insieme raccolte e quasi in atto io vi mostrerò la grande rassegnazion sua al divino volere, il magnanimo dispregio della mondana gloria, la cristiana fermezza del suo animo, e la santa sua fidanza nelle infallibili promesse di Dio.

Ed in fatti giunto appena al cinquantunesimo anno dell'età sua, quando per gl'ingegnosi ed utili suoi trovati intorno all'Elettro-Magnetismo assai più chiaro diveniva il suo nome in Italia ed Oltremonti, leggermente dapprima infermatosi, e vedendo in breve dipoi incattivire il suo male, e l'ora estrema avvicinarsi della sua vita; punto non si turbò, nè si dolse. E quanti, e quali anni vedevasi egli troncarsi! Quante liete speranze gli erano ad un punto rapite! Di quanta gloria vedeva privato il suo valore! Ed onde mai veniva in lui tanta fortezza? Che poteva fargli senza timore, e sì magnanimamente aspettare la morte? Santa Religione, preziosissima eredità di Gesù Cristo, tu rischiari le nostre menti, tu dai forza al nostro cuore, tu il solo e vero conforto sei, e l'infallibile speranza dell'uomo! Per te sì, per te il buon Lorenzo sentendo venir meno la vita non pur non isbigottiva e non rattristavasi; ma con sante ed affettuose parole il pianto raffrenava ed il dolore de' parenti, degli amici, degli afflittissimi suoi genitori. E, non piangete, ei lor dicea teneramente abbracciandoli; il Cristiano non muore; lasciando io questa breve ed affannosa, ad un'altra vita rinascero serena, beata e che mai non avrà fine. Dette queste cose, avendo il dì innanzi preso i Santi Sacramenti, con compunzio-

ne la Penitenza, con timore dapprima, e poi con fidanza l'Eucaristia, e con pietoso desiderio l'estrema Unzione di quel sacro Olio che dà forza e valore al cristiano moribondo; stringendo nella mano sinistra il Crocifisso, e la destra a fatica porgendo al Sacerdote, che a confidar confortavalo nel sangue di Gesù Cristo, passò di questa vita, e andò a contemplare in Dio senza caligine e senza velo quella verità, che egli riverente sempre e bramoso avea ricercato co' suoi studi in tutto il corso della sua vita.

Giovani egregi, che l'amore e la gratitudine ha qui raccolti, possa il graziosissimo Iddio accendere ne' vostri animi il costante desiderio di emulare alle virtù ed al valore del chiarissimo vostro maestro. Questo a voi chiedono le vostre famiglie; a questo intesi io d'esortarvi colle mal composte e disadorne mie parole; questo desidera ed aspetta da voi la nobilissima nostra patria.



ELOGIO

DI

NICOLÒ ZINGARELLI



E PURE a me esser dovea dato il carico di pian-
ger quest'altra gravissima sciagura della nostra
patria! Dopo di aver renduto, non ha guari, gli
ultimi uffici di pietà e di amicizia all'egregio Lo-
renzo Fazzini, doveva ancora io racconsolarvi
della morte dell'incomparabile Nicolò Zingarel-
li? Ah! tutti moriamo, e come l'acqua che piove
dal Cielo, ci disperdiamo sulla terra! Non sono
ancor quattro anni passati, ed in questo mede-
simo tempio si udì la mestissima mia voce, quan-
do dell'amara perdita mi dolsi d'un carissimo gio-
vanetto, mio alunno, morto all'alba della vita;
ed ora in questa chiesa stessa, e pur da questa
bigoncia, onorar debbo la memoria di quel san-
tissimo vecchio, che con solenne sua musica ac-
compagnò i funebri uffici, fatti per implorar pa-
ce a quella pura e benedetta anima. Sì, tutti mo-

riamo, e tutto fugge e torna in nulla quanto ha essere e vita in questo mondo! Ma la virtù essa pure svanisce e si dilegua? No, uditori; la virtù sta ferma e non vien meno, chè da Dio essa procede, come egli è eterna, ed eterno ed immenso premio agli uomini promette e prepara. E le lodi dovendo io dire del Zingarelli, di questa sola vi verrò ragionando; dappoichè una non interrotta serie di virtuosi fatti fu tutta quanta la sua vita, e ad altro egli non ebbe inteso l'animo ne' lunghi suoi giorni, se non a meritarsi quell'immortal premio, che a' giusti è concesso sol dopo morte. E però di quella vana e fuggevole gloria, che tanto il mondo pregia ed ammira, senza far velo al vero, vel mostrerò punto non sollecito; e rapidamente scorrendo la sua vita, singolarissimi esempi vi verrò ponendo sotto l'occhio di costanza, di carità, di forza, e di verace cristiana pietà. Ma prima che di queste cose, toccherò dell'altezza del suo ingegno, dei forti studi, onde volle rafforzarlo e forire, e di quelle tra le sue opere, che uguale il rendettero a' Iommelli ed a' Pergolesi. E se povero d'arte e d'ingegno, come io sono, troppo parrò audace di aver osato di prendere a trattare un subbietto, che la possente eloquenza richiederebbe di nobile e bel dicitore; voglio che con esso voi

mi scusi, umanissimi uditori, la grande e sincera amistà, che stringevami al chiarissimo defunto. Dappoichè se, conscio del poco valor mio, negato avessi di entrare in sì grave e difficile aringo, non di prudenza avrei riportato lode, ma nota di brutta ingratitudine. Ed a questi infelici nostri giorni, quando solo al potere si offre incenso ed onori, e nel tempio stesso di Dio lodar non si teme neppure chi lo sprezzò e gli fe' guerra; essendomi porto il destro, di onorar con funebre elogio insieme congiunti nel Zingarelli il valore e la virtù; di grande viltà mi sarei fatto reo, se accettato non avessi sì nobile ufficio. Onde, punto non curandomi della rozzezza del mio stile, de' più chiari fatti di questo incomparabil nostro cittadino, come il dolor mi sprona e l'affetto, vi verrò senz'arte ragionando; e rendomi certo che quantunque incolte e disadorne, spiacer non vi debbano le mie parole. Perocchè come le fosche nubi tutto celar non possono lo splendore del sole, e la bellezza, scalza ancora e tra' cenci avvolta, pure traspare ed alletta; così la scarmigliata orazion mia, se non ornare, torre al tutto non potrà il pregio alle chiare opere di un uomo, alla cui morte pianse non pur l'Italia, ma quante sono anime gentili nel mondo.

Il sapientissimo Iddio, la cui potenza infinita

non si ravvisa meno nell'immensa ed ammirabil fabbrica dell'universo, che nel sottil magistero, onde sono composti i picciolissimi corpi de' più impercettibili animali e delle erbe minutissime e de' fiorellini de' prati; il più gran dono, che far possa all'uomo, che di tutte le create cose fe' signore, è la capacità e l'altezza dell'ingegno. Il qual prezioso dono, ch'egli per punire i grandi personaggi del vano orgoglio, e della fidanza, ch'essi pongono ne' caduchi beni del mondo, niega talvolta di non dare a' loro figliuoli; graziosamente il concede ad alcuni altri, che nascono in umile stato e da oscuri genitori. E così intervenne del Zingarelli; il quale, avendo avuto a padre un onesto cittadino, che sè e la sua famiglia miseramente sostentava facendo professione di canto, e che lasciò morendo i suoi figliuoli in isqualida orfanezza; sortì dalla natura nobile animo ed acconcio a quella soavissima arte, che gli uomini molce e conforta, e modula gl'inni ed i cantici, che a Dio si sciolgono ne' tempi. Nè questa naturale abilità e bella disposizion della mente solo ebbesi ad ammirare in lui; ma un'altra singolar dote ancora, che se di quella non è maggiore, pur nulla o assai poco senza di essa fruttata all'uomo l'ingegno, e indarno spera di giungere a sublime altezza nelle scienze e nelle arti.

E questa, a voi mi rivolgo, o giovani, è la pazienza; chè questa, a cui l'immenso Bacone dava il potere di render perfetti gli uomini in ogni maniera di studi, guidò l'instancabile Stagirita, quando animoso aggiravasi per tutt'i regni della natura; questa, forza aggiunse e valore alla mente di Michelangelo, e gli fe' manifesto il sicuro modo di dar vita ed affetto alle tele ed a' marmi; questa il Ferrarese Omèro sostenne in ricercar nelle opere degli antichi maestri e nel mondo vivente le norme e la guida alla fervidissima sua fantasia; e questa costante facea il Zingarelli nel continuo affaticarsi. Aveagli la natura soffiato nell'animo quella sacra scintilla, che gli uomini fa acconci a gareggiar con esso lei in ritrarla; posto avea nel suo corpo tal temperamento d'umori, ch'era abile a squisitamente esser tocco dagli esterni obbietti; gli avea dato forte sentire e vivace fantasia: non mancava a compier l'artista che l'arte e la fatica. Nè con fiacco animo egli chiese il loro aiuto a queste fedeli nutrici dell'ingegno, come assai spesso farsogliono quelli, che in singolar modo sono privilegiati dalla natura. Anzi in tanto di apparar fu sollecito, e si diè per modo allo studio del contrappunto, che sostener fu veduto i più aspri e penosi travagli. Onde, l'esempio rinnovellando del greco

Euclide, il quale, per eluder la legge, che vietava a' Megaresi di venire in Atene, ogni notte, avvolto in femminil gonna, navigava da Megara a quella città per andare ad ascoltar le lezioni del sapientissimo Socrate; egli, il costante nostro giovane, per apparar nuovi precetti della sua arte, a piedi, trafelato ed ansante non temea di andar sovente fu nella villa di Ottaiano, dove riducevasi nelle autunnali ferie il dottissimo Fenaroli, che tutti avanzava a quei giorni nella scienza del contrappunto. Nè alla disciplina stette egli contento sol di questo maestro, a cui traevano per far tesoro di musical dottrina le genti di tutta quanta Europa; e volle ancora farsi discepolo del chiarissimo Abate Speranza, il quale, se era nel sapere eguale al Fenaroli, a lui ed a molti altri entrava innanzi per la vena dell'inventare ed il mirabil magistero del comporre. E come la selce, dal fucile percossa, manda fuori l'ignee scintille, che in sè racchiude; così la mente nobilissima del Zingarelli, dagl'insegnamenti, e più ancora dall'esempio destata di sì egregio maestro, diè in breve certi e splendidi segni di quella sua inesaurita e leggiadra fecondità, che in lui tutti ammirammo insino all'estremo tempo della sua vita. Ma in altra guisa, e di altri non men forti aiuti egli ancor si

provvide : chè , essendo allevato nel Convitto di S. Maria di Loreto , una delle quattro solenni scuole di musica , che tanta gloria crebbero alla città nostra ; dove non pure nel canto , nel suonar degli strumenti , e nel contrappunto era la gioventù ammaestrata , ma altresì nelle lettere ; allo studio di queste utili discipline non meno che a quello della sua arte con invitto animo si rivolse. Ed in esse sì innanzi procedette , che in patria e nelle più incivilite città d'Italia e d'oltremonti fu da' dotti e valenti uomini onorato ed avuto in gran pregio.

Così essendo il Zingarelli dalla natura privilegiato e dall'arte , ed in tanto confortato da' buoni studi , maraviglia arrecar non debbe se subitamente salir si vide in grande nominanza ed in fama. Dappoichè , comè un ubertoso e fertile campo , se con incessanti fatiche da operoso agricoltore è studiato , di produr non si rimane lieta messe ed abbondante , e dolcissimi frutti ; così chi sortì nobile ingegno , se con acconci studi sel vien lavorato , non potrà nelle scienze e nelle arti non essere un giorno aùtor di opere eccellenti. E tali furono al certo quelle del chiarissimo nostro defunto : in guisa che i drammi da lui posti in musica al fior degli anni suoi , con universal lode e plauso , ne' teatri d'Italia , ed

in quelli altresì di Parigi e di Vienna Ma chel Nel tempio del Signore oserò io di favellare di questi profani spettacoli, dove sì sovente vedesi naufragare l'innocenza e la modestia? Il teatro, egli è vero, da'sapientissimi Greci, che l'inventarono, fu ad emendar, diletstando, i costumi ordinato, ma ogni cosa quaggiù mutasi al volger de'secoli; gli uomini tutto guastano e corrompono. Il perchè, quantunque effeminata non fosse nè leziosa, ma semplice ed austera la teatral musica del Zingarelli, pur lasciamo che altri ed altrove di essa ragioni, chè altrimenti a me di far non lece; e questo parmi che a me chieda quell'anima santissima la quale, come prima le fu concesso, da siffatti lavori assai volentieri si ritrasse; e facciamoci ad ammirarla nelle sacre sue composizioni. Le quali tante sono di numero e di tanta soavità di musica, e sì per la convenienza dello stile lodate, e la forza dell'espressione, che a volerle tutte annoverare tutto intero bastar non mi potrebbe questo giorno, nè a mostrarne i pregi troverei in me proporzionata facondia. Laonde dirò solo che, come i contemporanei, da grande stupore saranno altresì compresi gli avvenire in considerar come questo maraviglioso uomo, che mai non cessò di comporre, mai non sentì scemare in sè quella copiosis-

sima vena di nuovi, gravi e pietosi accordi, onde egli intuonava i sacri inni, le funerali nenie, e le altre sante canzoni della Chiesa. Essendo maestro di cappella del Duomo di Milano, al quale ufficio non per segrete pratiche ei giunse, nè vilmente adulando, ma tutti avendo vinti in difficile sperimento quanti si fecero a gareggiar con esso lui; non ci ebbe solenne festa di quella Chiesa dove non facesse ammirar la ricchezza del suo ingegno, con nuove sinfonie di istrumenti, con non mai più inventati e dolci modi di canto. Ed in Novara, dov'è costume, dopo il volger di ciascun secolo, con magnifica pompa e splendido apparato festeggiare il dì, in che fu annoverato tra Santi Gaudenzio patrono e protettore di quella terra, eletto egli ad inventar la melodia per gli uffici di quella sacra cerimonia, una sì nobil messa compose e di tanto mirabil lavoro, che da tutti per l'eccellenza dell'arte colle maggiori opere è ragguagliata dell'Haydn e del Mozart, e quelle vince per la piana e facile movenza del musicale periodo; abilità, che alla natura piacque di concedere solo a noi Italiani. Ma il più ampio e prezioso tesoro delle sue opere serbasi nel celebratissimo Archivio di S. Maria di Loreto sotto rigidissima custodia; chè ad alcuno non è lecito di pigliarne copia. E queste

furon da lui composte, quando era principal Maestro del Coro di quella Chiesa; e sono, lasciando star tutte le altre, in-singolar modo pregiate le messe per tutti i dì delle feste dell'intero anno; nelle quali oltre alla grave e maestosa melodia, si ammira stupenda ed impareggiabile brevità. La quale non potè isfuggire a quell'immenso uomo, che al nostro vivente fu non meno in pace che in guerra famoso, e che dopo di aver dato di tutti i suoi nemici trionfo alla Francia, trionfò egli stesso di lei. Laonde, allorchè ei venne vincitore in Italia, giunto in Loreto, grandemente onorò il Zingarelli, già per fama a lui noto; e avendo udito di quelle sue musiche, di tanta dignità gli parvero, quantunque brevissime, che salito sul trono, impaziente d'ogni indugio, com'egli era, a lui solo volle commettere di compor la Messa, onde doveasi nell'Imperial Duomo di Parigi celebrar la sua esaltazione. E se nobilissima e bene accomodata a sì splendida pompa fu giudicata questa sua musica da tutti e cittadini e forestieri, e principi e signori, che da ogni parte d'Europa trassero ad ammirar quella non mai veduta cerimonia; di maggior pregio ancora, ed un miracolo dell'arte è da tenere quella, che, richiestone dal Re di Sassonia, fu da lui composta per la Cattedrale Chiesa di

Dresda. Nè di queste al paragone vengon meno le funebri, che egli scrisse per l'esequie del Medici e del Bellini, e quella altresì, per tacer di molte altre, che da lui stesso parve destinata pe' suoi funerali, e l'ultima fu delle sue opere, e noi testè stupefatti e lagrimando udimmo cantare. Chè il sottil magistero onde sono in esse intrecciate le parti, le ben disposte fughe, con mirabil maestria condotte e vaghezza insieme, e le dissonanze con tant'arte alle consonanze fraposte, e gl'inaspettati e giusti mutamenti di tuono, sublime lavoro le appalesano di solenne maestro. Ma meglio che questi squisitissimi artifici, che del grande saper del nostro defunto sono certo argomento, è l'affetto che tanto piace in queste sovrane sue musiche. Sicchè nelle meste e flebili cantilene della Messa pel Bellini, il pianto ti par di udire ed il lamento dell'affettuoso maestro, che della acerba morte di sì caro alunno teneramente si duole, e pace da Dio gli prega e perdono. E chi ne' lugubri e pietosi accordi, che or ora risuonarono in questo tempio, la fede purissima non ravvisò vivamente espressa, e la salda speranza, onde fu mai sempre accesa la santissima anima di questo sì raro e virtuoso uomo? E questa speranza, e questa fede, che sì potente ed irresistibile rendettero l'eloquenza

degli Ambrosi e de' Crisostomi, queste più che l'arte e l'ingegno ispiravano nella sua mente i melodiosi ritmi, ed i sublimi modi, ch'egli andava adattando a' lamenti ed agli altri cantici dei Profeti. Onde di maravigliosa bellezza son le parole d'Isaia, messe in musica per la città di Birmingham in Inghilterra, ed allorchè fu cantato e musici e cantori e quanti erano ragguardevoli personaggi in quella splendida assemblea, tutti da soavissima dolcezza e da stupore furono compresi. E che dirò di quelle sì varie e tante e così pietose armonie di strumenti e di voci, che egli inventò il primo per esprimer la crudele agonia del nostro divin Redentore? Con le mal composte e languide mie parole oserò io di descrivere quelle ispirate forme di canto, che il dolore vivamente ci fan sentire e la fidanza di Davide, che piange le sue colpe, e in Dio spera e si affida? No, a me non è dato di aggiugnere a tanta altezza; ed in me, sciagurato ch'io sono, non è neppur dramma di quella pietà, che al Zingarelli, quando intuonava il tuo salmo, meritò che tu stesso, santo Re Profeta, l'ingegno gli reggesti e la mano. Però ritraendomi da sì pericolosa e malagevol pruova, voglio che mi sia da ultimo almen concesso di qui rammentare, che questo istancabile uomo volle pur venire in pa-

ragone co' due maggiori nostri epici , e col padre stesso della favella e dell'italiana poesia. Perocchè non pur leggiadria con la sua musica egli aggiunse a' leggiadri versi di Torquato, di Ludovico, e di Dante; ma più tenero rendette il pianto di Tancredi al sepolcro di Clorinda; crebbe affetto a' lamenti ed al dolore dell'infelice Bradamante; e terrore aggiunse alla terribile morte di Ugolino e dei figliuoli.

Ma che or gli gioverebbero queste chiare sue opere? Che pro gli arrecherebbe ora il vano suon delle lodi? Or che il suo corpo fatto già polvere chiuso è in quell'avello, in che l'alto grido giovar gli potrebbe della fama, e gli onori a lui fatti dalle più illustri Accademie, da splendidi principi, e da potentissimi Monarchi? Queste onoranze e queste glorie tutte colla vita vengon meno e si dileguano; e chi in esse sol pose l'animo, tardi si avvede, e più tardi ed invano del suo fallo si pente.

Laonde il buon Nicolò infin da' suoi primi anni nella pietà allevato, Dio e non il mondo fe' segno ad ogni suo pensiero, a tutte le sue azioni. Ed assai di buon'ora delle più singolari virtù si mostrò ornato per modo, che la bontà in lui fu pari al valore. Chè giovane ancora per le più splendide città d'Italia aggirandosi e di Fran-

cia, ed avendo per ragion della sua arte dimesticamente ad usar con musici e cantatrici, mai non fu veduto dalla più grande severità di costumi discostarsi. Nè minore era la sua modestia; chè più saliva egli in fama, e più questa cresceva; intanto che non pur non osò mai di chieder gradi, dignità, ed onori, ma quante volte spontaneamente gli venner profferti, ebbene quasi maraviglia, e grazia gli stimò, e non meritato premio. Non pertanto dalla viltà tennesi mai sempre lontano; e che uopo era a chi niente bramava e niente chiedea il prostrarsi e l'adulare? Anzi quando il dovere e l'onore lo strinse, a grandi e potenti personaggi non temè di contrastare, e con grave pericolo ancora della libertà e della vita. E di questa grande fortezza del suo animo dette egli nobile e certa pruova, quando succeduto a quell'altro chiaro lume della napoletana scuola, il Guglielmi, reggeva la pontifical cappella di S. Piero in Roma, e quella città con molte altre d'Italia venne a mano de' Francesi, ed il Sommo Pontefice fu menato prigioniero in Francia. Perocchè essendo a quei giorni nato a Napoleone un figliuolo, a cui fu dato il superbo titolo di re di Roma, il capitano, che quella Metropoli occupava coll'esercito, comandò al Zingarelli, che facendo cantare l'Inno Ambrosiano,

d'ovesse festeggiar quell'avvenimento. Ma questo uomo egregio, stimando, che l'ubbidire al Miollis (così avea nome quel francese) fusse un mancar di fede e fare oltraggio al suo signore, con invitto animo negò il seguire il suo comandamento. Il perchè forte adiratosi quel capitano, fattolo prendere a' suoi soldati, il mandò in Parigi per esser giudicato come reo di Maestà. Ma quivi giunto, da tutti per la fedeltà ammirato; e per la sua costanza, in luogo di giudizio e di pena, ebbe onori e pubblico stipendio.

Facendomi da ultimo a toccar rapidamente delle altre sue virtù, non temerò di affermare che mai niun altro non ci ebbe di lui più tenero e fedele nell'amicizia. Dappoichè da purissimo affetto, e non da vile speranza di patrocinio o di aiuto era egli guidato in eleggersi gli amici; non men nell'avversa che nella prospera fortuna fu con essoloro congiunto; non richiesto li soccorse nel bisogno; col consiglio li confortò, o piangendo alle loro sventure. Ma se grandemente da commendare egli era per queste nobili sue doti; somma fu in lui la pietà inverso Dio, senza esempio la sua carità co' prossimi e co' poverelli di Gesù Cristo. Sicchè incessantemente della fiamma acceso di queste virtù, che di tutte le altre son compimento e principio, non pur quello

avanzavagli dal sobrio e modesto suo vivere, a' bisognosi, a vedove infelici, a miseri orfanelli amorevolmente distribuiva; ma tutto quasi quanto egli avea. E perocchè nel bene come nel male operare l'uomo cresce mai sempre ed avanza, assai sovente il buon Nicolò, non contento a queste sue larghezze, giunse sino ad accattar dagli amici per soccorrere chi gli chiedeva. E questa ineffabile sua carità che dalla benefica sua indole procedeva, e più ancora dall'amor grandissimo, che sopra ogni altra cosa ei portava al suo Dio, largamente ed in ispezial modo da Dio fu rimeritata. Chè quantunque al suo ufficio di maestro e moderator di questo Convitto egli vivesse solo inteso, e non in altre mondane cure occupato; pure il Signore, che per dargli più grande guiderdone, più perfetto volea sempre si rendesse, fattolo assalir da subita idropisia, fece che per comandamento de' medici nella villa della Torre del Greco si dovesse ridurre, in pacifica e quieta solitudine. Onde quivi riparatosi, ben ravvisando che per ispezial grazia eragli concesso di potersi convenevolmente apparecchiare al dubbioso passo della morte, riconoscente e lieto abbracciò la croce mandatagli dal Signore, e vieppiù si abbandonò allo spirito. Il male parve dapprima che ceder dovesse agli ap-

prestati rimedi ed alla salubrità dell'aere ; ma al secondo dì di maggio tornato con maggior forza ad assalirlo , più non ci ebbe a fare schermo; fu sfidato da' medici. Parenti non aveva il Zingarelli ; erasi dovuto dilungare da' suoi dolcissimi amici ; ma aveva seco il suo Dio ; la Chiesa pietosissima madre de' cristiani era presta ed apparecchiata al suo soccorso. Egli , il buon vecchio, tosto a sè chiamato il suo Confessore , il pregò prima che d'ogni sua colpa il dovesse prosciogliere ; affettuosamente dipoi gli chiese il Santo Sacramento dell'Eucaristia ; e volle da ultimo esser unto di quel sacro olio che ci fa abili all'estrema battaglia della vita. Niun segno di dolore nel suo volto ; il pianto che gli usciva dagli occhi , era pianto di tenerezza e di affetto. Presi i Santi Sacramenti , benedisse quei due giovanetti , che come figliuoli aveasi allevati , e che piangendo alle sponde del letto teneramente l'abbracciavano ; rendè grazie delle affettuose sue cure al suo fedel famigliare ; ed invocando il Santissimo Nome di Gesù Cristo , come lampada , che per mancarle l'alimento si spegne , placidamente cessò di vivere , e sull'ali della Speranza e della Fede andò a prender da Dio il meritato premio delle sante sue opere.



ELOGIO

DEL CONTE

ROBERTO DI GALLENBERG



AMOREVOLE e debito ufficio di gratitudine e di cortesia ci ha qui raccolti , umanissime donne, onorevoli signori; chè mal si converrebbe alla civiltà di questo nostro secolo il lasciare inonorata la memoria di un chiaro uomo, il quale, quantunque fosse forestiere, pur lungamente visse tra noi, ed a noi s'ingegnò di far pro con la sua arte e con l'ingegno. Perocchè non in una guisa sola, nè sol con utili trovati di scienze, o con militar valore, o con render più prospera l'agricoltura o il traffico si può altrui giovare; ma col perfezionare altresì alcuna di quelle ingenuè arti, che all'onesto diletto sono ordinate, e che men grave e spiacevole far possono questa affannosa nostra vita. E se non tra que' primi, certo tra' secondi fu da annoverare il Conte Roberto di Gallenberg, il quale essendo nato nella Carniola, di là tramutatosi, lunga pezza dimo-

rò nella città nostra, dando opera alla musica, nella qual gentilissima arte la natura primamente e poi i costanti studi aveanlo fatto eccellente maestro. Ma tutti non aspettate che io venga annoverando i singolari suoi pregi; chè non da me in rozze e disadorne parole, ma da questi gentili spiriti udir li dovette ornati di care immagini ed in ben forbite e leggiadre rime. Nè mi farò io a toccare della nobiltà della prosapia di questo egregio uomo; chè questa è più lode degli antenati, che del personaggio, che da quelli discese, ed è assai lieve pregio per chi seppe farsi chiaro e nominato con le sue opere. E veramente tal fu il Gallenberg, il quale quantunque fosse stato dal padre indirizzato alla milizia, onorata professione della sua famiglia; pure ~~tratto~~ dal suo natural pacifico genio, ~~trattata~~ la spada, tutto alla musica rivolse l'animo; ch'era stata infin da' suoi primi anni la sua delizia ed il suo amore. Laonde dotato di feconda immaginativa, ed ammaestrato da quel chiaro lume dell'Alemagna l'Hayden, primamente nella musica sacra fe' saggio delle sue forze, ed inni e mottetti compose ed alcuna solenne e funebre messa. Ma meglio che a questa severa e grave maniera di comporre sentendosi egli disposto all'istrumental musica, a cui par che da natura

sien formati gl'ingegni alemanni; e sinfonie e concerti egli compose per ogni generazione di strumenti. Dipoi d'Alemagna venuto in Napoli, e presto essendosi avveduto, che la mimica allora tra noi l'aiuto implorava della musica, e che non ignobil campo a lui così si apriva, quella assai volentieri a soccorrere si rivolse. E qui non si vuol tacere, che a que' giorni l'arte che coi gesti ed i moti del corpo i concetti ingegnasi di spiegar della mente e gli affetti del cuore, e che dalla musica ha quasi anima e vita, dalla musica ancor non avea ricevuti se non scarsi e deboli aiuti. Era la danza allora, come fu mai sempre, retta e guidata dal suono degli strumenti; ma questi altro non faceano, che darle quasi sol norma e misura. In così fatta timidità e grettezza scarso diletto essa porgeva agli occhi, quasi invano sforzavasi di esprimere i turbamenti e gli affetti dell'animo, e mal poteva commuovere il cuor degli spettatori. Chè, lasciando stare che il veloce aggirarsi su di un piede, e il lanciar salti e cavriole in aria, ed il fare agili scambietti sol gli occhi può dilettere; gli sguardi più passionati, i movimenti più graziosi del corpo, l'affanno ed il dolore espresso col dimenar delle braccia e delle mani, se non son da potenti e cari accordi di musica aiutati, se non ridicoli e

vani, assai poco efficaci tornar possono. Ed a questo era stato già abbastanza provveduto; e le danze nel nostro maggior teatro eran guidate da grate armonie d'ogni maniera di strumenti; e faceasi non leggero plauso a Giuseppe Ercolani, valoroso sonator di corno, che di molte e belle allor ne compose. Non pertanto la pantomima era a quei giorni giunta già alla sua maggiore altezza, e più non istavasi contenta ad esprimere questo o quell'altro affetto, anzi tutta intera prendeva a svolgere e rappresentare una favola. Il Gallenberg e per la forza del suo ingegno e pel lungo meditar sopra di quest'arte, vide bentosto che in altra guisa, che infino allora non erasi fatto, si dovea con la musica congiugnere. Laonde ben considerando tutta la favola in ognuna delle minime sue parti, non altrimenti che si fa de' drammi, non pure a ciascuna di quelle andava adattando la musica, che doveva accompagnarla; ma con maravigliose melodie, che strettamente legate eran tra loro, ed una svariata e ben compiuta composizione formavano, tutta intera quell'azione ingegnvasi di esprimere e con tutti gli affetti. E quanto fosse il potere di quei dolcissimi suoi accordi, e come or l'ira, or lo sdegno, or l'amore, or la pietà svegliassero nei cuori, non ci è tra voi, onorevoli signori, uma-

nissime donne, al certo chi nol provasse. E che mai procacciò tanta fama ad una Taglioni, ad un' Esler, se non le dolcissime ed affettuose note del Gallenberg? Senza le patetiche ed efficaci modulazioni trovate da questo sì chiaro uomo, o invano o assai languidamente avrebber potuto muover gli animi quelle donne, che parvero miracolo di sentire e di arte. Chè quantunque grandi maraviglie della mimica a noi sien raccontate dagli antichi, e non meno ammirata sia quest' arte da' moderni; io non dubito di affermare che assai povera ella sarebbe senza il soccorso della musica. E far ce ne potrebbe certa pruova, se, mentre le più abili danzatrici stessero danzando, cessar si facesse ad un punto la musica. Dappoichè allora quel misurato ed agile muover de' piedi, quei gesti, quel menar delle braccia, se non moti ed atti di follia al tutto parer non potessero, assai poco diletto arrecherebbero, e quasi niente non muoverebbero gli animi. Dalla musica riconosce la danza i suoi più grandi e mirabili effetti; ed invano si sarebbero affaticati i Gioja, i Dupor, i Vestris ed i Taglioni, se il Gallenberg con le eccellenti sue musiche non avesse quasi dato il soffio di vita alle loro invenzioni. Quale e quanto attrattivo non davano a quei drammi tutti tessuti di gesti e di mo-

vimenti del corpo le svariate e dotte cantilene di quest' uomo egregio, le quali or patetiche e gravi, or gaie ed allegre, or soavi e pietose tutti gli affetti sapeano destare negli attoniti spettatori? E sì; chè maravigliosa e divina arte è la musica, venuta dal cielo in terra a ristorar da travagli e da pene gli uomini, a render dolce lo stesso dolore, ad ispirar sensi di umanità e di amicizia, a sollevare le nostre menti dalle umili cose di questo mondo all'alta contemplazione di Dio, il quale, oltre a tanti altri, volle far pur questo dono. Ma non a tutti è dato il sentirne il potere; e solo alle gentili e nobili anime è concesso d'inebbriarsi delle sue dolcezze; e voi bene il sapete, cortesissime donne, chè a' più dolci e cari affetti dispose la natura i vostri animi, e tanto siete della musica e delle altre ingenuie arti vaghe e passionate. Nè altrimenti fu naturato il buon Roberto di Gallenberg, che nato di gentil prosapia e gentilmente allevato, ai brutti vizi ebbe sempre chiuso il cuore, e di tutte le civili virtù sempre ed a tutti mostrossi ornato. E così e non altrimenti esser dovea; chè quelli che da natura furon disposti al mirabil magistero delle arti, chi sollevasi alla nobile contemplazione del bello, e chi o con la penna o co' colori o con lo scarpello o con gli acconci suoni il ri-

trac, di nobile e puro animo convien che sia e di purissimi costumi. Chè un cuor da vizi magagnato e corrotto, chi vive sprofondato nelle lordure de'sensi, chi al vil guadagno ha solo l'animo inteso, come potrà ricever nella sua mente la pura e santa archetipa forma del bello, e come mai potrà effigiarla? E tutti questi bei pregi caro rendettero il Gallenberg agli amici e a quanti mai ebbero in sorte di conoscerlo. Sicchè se gli stretti termini, in che sonomi proposto di racchiudere questo mio discorso, mel concedessero; gentil-uomo leale e cortese io potrei mostrarvelo, ed ornato di lettere, e savio padre di famiglia, e prudente marito ed amico fedele. Ma troppo io dovrei indugiarvi, se sol rapidamente di tutti questi suoi pregi volessi andar toccando e del meraviglioso suo magistero, con che egli diè nuova forma alla musica de' mimi, ed il primo quasi creò quest'arte. Infino a quel tempo non ci era stato ancora chi una favola tutta rappresentata con la danza e co' gesti avesse tentato d'intonar con proprie e ben accomodate melodie, che un tutto componessero compiuto in ogni parte. Sol due chiarissimi lumi dell'Alemagna, il Weighl ed il Beethoven avean tentato questa difficile opera; ma tenui e di assai poco conto erano stati i lor primi saggi; e questa nuova arte aspetta-

va dal nobile ingegno del Gallenberg di esser condotta alla sua perfezione: e ad essa rivoltosi l'egregio Roberto, in breve non pur quasi l'inventò, e le diè certa e sicura norma; ma dotato dalla natura di larghissima vena d'ingegno, d'innumerabili e leggiadre composizioni fe' dono non che al nostro maggior teatro, ma a quelli ancora di Milano, di Vienna e di Parigi. Delle quali neppur le più commendate io mi farò qui a ricordare, nè a discorrerne prenderò la grazia, l'eleganza, la leggiadria; chè di grazioso, di elegante, di leggiadro stile e non rozzo, com'è il mio, avrei mestieri, e di molte ed elette parole. E però in iscambio mi rivolgerò a voi, gentile e valorosa Giuseppina, che il numero, l'affetto ed i soavi modi redaste del maggior lirico d'Italia, perchè con una delle vostre belle canzoni le soavissime melodie lodar vi piaccia del Gallenberg e tutti venirne a noi mostrando i rari e nobilissimi pregi. Egli è vero che alla sciolta eloquenza ancora è dato i maravigliosi effetti descriver delle arti, e con ben proporzionate lodi onorar la memoria de' lor chiari cultori. Ma, oltre che tanto alto non si leva il mio stile, niuna mai meglio della poesia ritrar potrebbe le maraviglie delle altre arti sorelle; chè ad essa tutto quasi il potere di ognuna di quelle è conceduto;

e nello spazio e nel tempo distende il suo impero; e tutti gli affetti e le immagini esprimer può della mente e del cuore; e si caccia nel passato, e spaziasi nel presente, e s'immerge ancor nel futuro. Senzachè le vostre nobilissime rime e quelle di questi altri gentili spiriti, che dell'invidia non temono e del tempo, oltre che eterno faranno il nome del Gallenberg, ad ogni età ed a tutte le incivilite nazioni faranno altresì certa fede, che questa nostra carissima patria, come la comune nostra madre Italia, fu mai sempre di ospitalità maestra, e grata e lieta applaude al valore non pur de' suoi figliuoli, ma a quello ancor degli stranieri.

BREVI PROSE

per ~~pub~~BLICATE

IN DIVERSE EFFEMERIDI

TRADUZIONE

DI UNA LETTERA

DI CAIO PLINIO A SURA

L'ESSERE amendue scioperati , porge a te l'aggio di ammaestrarmi , ed a me d'imparare. Adunque io grandemente desidero di saper da te , se tu pensi che veramente ci sieno gli spettri , e con una propria e particolare lor forma , e se abbiano pure facoltà di nuocere e giovare ; o che non essendo altro che vanità e fantasia , sol dal nostro timore ricevano l'essere e la figura. Io sono indotto a credere che veramente essi ci sieno , primamente da questo fatto che odo raccontare essere avvenuto a Curzio Rufo. Costui essendo ancora oscuro uomo ed in povero stato , erasi fatto della comitiva di un personaggio a cui era stato deputato il reggimento dell'Africa : al tramontar del sole ei passeggiava in un portico ; gli si fa innanzi una donna di statura e di bellezza più che umana ; essendosi egli a questa vista atterrito ; costei disse di esser l'Africa , e venire a fargli aperto il futuro ;

lui dovere andare in Roma , e colà aver magistrati ed onori ; dovere ancora ritornare con suprema autorità in quella medesima provincia , e quivi morire. Tutte queste cose puntualmente avvennero. Narrasi inoltre che ritornato egli in Affrica , avvicinandosi a Cartagine ed uscendo di nave , quella stessa figura gli si parò davanti sul lido. Egli medesimo , essendo compreso da una infermità , dalle passate facendo ragione quali esser dovessero le cose avvenire , e dalle avverate prosperità traendo presagio della vicina sciagura , quantunque niuno dei suoi non ne disperasse , egli pur lasciò ogni speranza di guarigione. E veramente non è assai più terribile e maraviglioso quello che ora io narrerò tal quale a me fu riferito? In Atene era una casa grande e molto capace , ma da tutti tenuta pestifera ed infame. Tra il silenzio della notte un rumor di ferri , e se ponevi ben mente , prima più di lontano , e poi più d'appresso , avresti udito uno strepito di catene : dipoi compariva uno spettro , un vecchio tutto squallido , magro , con lunga barba ed arruffati capelli ; aveva ceppi a' piedi , ed alle mani catene che forte crollava. Il perchè gl'inquilini di quella casa per la paura aveano a passare di fastidiosissime e terribili notti ; la vigilia ingenerava malattie , e sempre

più crescendo il timore, seguitava la morte; chè ancor di giorno, quantunque allora non si facesse vedere il fantasma, pure avean sempre innanzi dagli occhi quella laida immagine, e cessate le cause del timore, il timor non cessava. Laonde quella casa era vota e diserta, e tutta abbandonata in poter di quel mostro: non pertanto il padrone vi aveva fatto porre la scritta, perchè o si potesse vendere o dare a pigione a chi ne ignorasse questa sì grande magagna. Viene in Atene il filosofo Atenodoro, legge la scritta, e uditone il prezzo, perchè troppo vile gli pare, si fa ad indagarne la cagione, e di ogni cosa informato non pur non se ne sconsorta, anzi più volentieri la prende in fitto. Quando incomincia a farsi sera comanda che gli si prepari il letto nella prima camera, chiede le sue carte, lo stile, il lume: manda i suoi a starsene nelle parti più interne della casa, egli coll'animo, cogli occhi, e colla mano sta tutto inteso a scrivere, perchè la sua mente scioperata ed oziosa non immagini di vedere le cose che ha udito raccontare. Da prima il silenzio della notte era qui vi come da per ogni dove; poi il ferro romoreggia, si scuotono le catene, colui non leva gli occhi dalla carta, non lascia lo stile, ma rassoda l'animo, e sta in orecchi: allora più forte divie-

ne il fragore, già si avvicina, già è presso alla porta, già già è come sulla soglia; guarda, vede e riconosce il descrittogli fantasma. Questo stava fermo in piedi, e col dito gli accennava come chi chiama; quegli al contrario perchè aspettasse gli significava con la mano, e di nuovo attende alle sue tavolette ed allo stile: l'altro gli fa risonar le sue catene intorno al capo; questi guarda, e vede che come prima gli fa cenno: e senza por tempo in mezzo, toglie il lume e si fa a seguirlo. L'ombra camminava a lento passo, come impedita dal peso delle catene. Subito che svoltò e giunse nella corte del palagio, incontanente disparve, e lasciò solo colui che la seguiva: il quale rimasto così solo, preso delle foglie e dell'erba le pone per segno in quel luogo. L'altro giorno va al magistrato, gli fa noto ogni cosa, e pregalo che debba far cavare in quel luogo. Sono ivi ritrovate ossa involte e legate con catene, le quali, essendosi pel tempo imputridita la carne, e per l'umidità della terra, erano rimase spolpate e logore da ferri: queste ossa raccolte sono pubblicamente seppellite: di poi la casa non fu più turbata da ombre e da spettri. Ed io certamente ho aggiustato fede a chi narravami queste cose, e queste medesime io posso ad altri narrare. Io ho un liberto che

ha nome Marco , uomo non senza lettere. Con esso lui dormiva nel medesimo letto un suo minor fratello. A costui parve di vedere un cotal uomo seduto sul letto; il quale appressava al suo capo un par di forbici , e dal sommo di esso tagliavagli ancora alquanti capelli. Quando fu fatto giorno , egli si trovò propriamente in quel luogo tonduto , e i capelli sparsi per terra. Poco dopo , un simigliante fatto nuovamente avvenuto aggiunse fede al primo. Un fanciullo dormiva in compagnia di molti altri in casa di un pedagogo: due uomini in bianca veste saliti per le finestre , così egli narra il fatto , il tondettero mentre giaceva , e si tornarono per onde eran venuti. Sorto il sole , fece ravvisar pur costui tonduto , e sparsi in terra i suoi capelli. A questo non seguì niuna notabil cosa , se non per avventura che io non fui giudicato reo ; e sarei stato , se più lungamente fosse vivuto Domiziano , sotto il cui imperio intervenne questo fatto. Dappoichè nel suo scrigno fu rinvenuta un'accusa data contro di me da Caro , dalla quale poteva inferirsi che come a'rei non si fa tondere i capelli , l'essere stati questi tonduti a'miei famigliari fosse un segno di aver io cansato quel pericolo che mi sovrastava. Però io ti prego che tu debba rivolger la tua erudizione a sporre e di-

chiarar questi fatti. La cosa è degna che tu molto e lungamente la consideri , ed io certamente non sono indegno che tu mi faccia partecipe del tuo sapere. Ancora ti è dato facultà di ragionar sopra questa cosa da ambe le parti; ma tieni per l'una di esse , e arreca in mezzo più salde ragioni , perchè non mi lasci ondeggiar nella dubbiezza, essendochè io ti chiesi consiglio per uscir di questo dubbio. Sta sano.

ALL' EGREGIO

SIGNOR SAVERIO BALDACCHINI

Ho letto già molte volte, mio carissimo amico, il vostro Ugo da Cortona, e sempre con maggior diletto. Grandemente da commendare me n'è paruto il subbietto, belle e vivaci le immagini, molto acconci gli episodi, pura la favella, svariato al sommo e leggiadrissimò lo stile. Quanto grado e grazia saper vi debbono tutti gli amatori del bello, e quanto opportunamente vi siete fatto a soccorrere l'arte ed il gusto! Or tutti gridano, che non si vuole imitar gli antichi, che debbesi dar libertà agl'ingegni, che non si ha a studiar ne' Greci, nè nell'opere degli scrittori d'Italia del secol d'Augusto, nè in quelli del secol di Leone. Tutti vituperano l'imitazione; ed altro intanto far non vediamo, se non bruttamente e pazzamente imitar gli oltramontani. Quanto più strane ed orribili sono le opere, che ci vengono di Francia e d'Alemagna, quanto più sono contrarie al gusto ed alla ra-

gione; tanto più sono applaudite, ammirate e copiate. A questo fiero contagio, che sempre più va crescendo e dilatandosi, è sacro e pietoso obbligo di virilmente contrastare, e vuol farsi in due modi, con opere dell'arte e con opere intorno all'arte. E però voi di grande e vera lode siete degno, che potendo in amendue le guise adempir questo santo ufficio, nell'uno e nell'altro modo vi andate tanto nobilmente ingegnando di così fare. Ed in questa pietosa opera non ci è solamente mestieri di altezza d'ingegno e di vera dottrina, ma pur di costante e forte animo: e voi ancor per questa parte vi siete renduto degno di plauso e di encomi. Onde rendetevi certo, che, se non mancheranno di quelli, i quali torceranno il grifo a' vostri versi, e più ancora alle pure massime di vera e santa morale, che in essi sono racchiuse; assai maggiore sarà il numero di coloro che vi applaudiranno. Senza che non è la quantità, ma la qualità delle persone, a che attender si dee ne' giudizi delle opere d'ingegno; e quelli, che hanno l'abilità ed il diritto di giudicare, furono, sono e saranno sempre pochi, come voi ben sapete: onde Orazio dicea di esser contento, che lo leggessero sol pochi; ed a costoro solo ei volea piacere. A' tempi di quel sommo lirico la baldanza non era

cresciuta come a' di nostri ; non ci avea l'insop-
 portabil fastidio di alcune ree effemeridi ; i gio-
 vani non osavano giudicar degli uomini maturi
 e de' vecchi , e non si era ancora trovato lo scu-
 do dell'ignoranza e del cattivo gusto , il roman-
 ticismo. Noi abbiamo a combatter con tutti que-
 sti nemici, i quali se sono di assai poco o di niun
 valore , sono molti di numero , e mai non rifi-
 nano di gridare , di sragionare , di scribacchia-
 re. Non pertanto non si vuol curare i loro schia-
 mazzi ; si dee lasciare alla plebe , che solo può
 dilettersene , le loro misere scritture ; e si ha a
 ridere o non legger punto i loro scilomi. Costoro
 gridano ; e voi e gli altri pochi , che vi somi-
 gliano , non fate loro altra risposta , che di dar
 fuori a quando a quando di nobili e leggiadre
 poesie o di succose e ben forbite prose. Essi si
 studiano di mantener nell'ignoranza e nel cattivo
 gusto il popolo ; e voi rischiaratelo , e fate di
 condurlo sul buon sentiero. Essi vituperano e
 mordono i buoni e valorosi ; e voi dispregiateli,
 e non vi curate di loro e di quelli che ad essi
 somigliano. Se la natura avesse concesso an-
 cora a me egual forza d'ingegno , vorrei io pure
 unirmi alla vostra schiera , e ritrarre io pure
 nelle mie scritture l'archetipa forma del bello,
 e tutti renderne vaghi ed innamorati. Ma non

potendo io levarmi tant'alto, vi prometto, che mai non cesserò, sinchè mi basti la vita, d'ammaestrar la gioventù ne' buoni studi, di far argine, per quanto è in me, al cattivo gusto, di contrastare agl'ignoranti e presuntuosi, che ardiscono di farsi maestri della nostra gioventù, e di applaudire a voi ed agli altri valorosi, che con le loro opere crescono gloria all'Italia, e ci mantengono pura ed incontaminata l'eredità della favella e del buon gusto. State sano, mio caro amico, e fateci sempre di simiglianti doni, ed accettate di buon animo queste parole, che più che dall'amicizia, muovon dall'amor della verità.

DI UNA LETTERA

DI

MARSILIO FICINO

A QUESTI giorni passati mi vennero alle mani le lettere di Marsilio Ficino voltate in toscano dal Figliucci. Io, che non ignorava il loro gran pregio, e sapea d'altra parte quanto il Figliucci fosse dotto ed elegante scrittore, non mi lasciai sfuggir l'occasione di acquistarle, e mi detti subito a svolgerle per prenderne come un saggio. Ma essendo giunto alla v lettera del i libro, ch'è scritta a Pellegrino delli Agli, ed in essa si ragiona del furor poetico, venni tosto interrotto da uno di quegli oziosi, che non sapendo come spendere il tempo, vanno per le altrui case ad arrecar noia e fastidio ai dabben uomini ed a stornarli dallo studio. Costui m'incominciò a dire ch'era per levarsi un gran rumore tra que' poeti napoletani, che erano stati trasandati in quell'articolo di questo giornale, dove si parlò di una proposta d'una storia della poesia fra noi da trent'anni in qua, e dove chiaramente è detto e ripetuto, che non

s'intende di far torto a quelli, de' quali si è taciuto. Io, che non soglio far verun conto de' lamenti e de' richiami di siffatta gente, per ispacciarmi da quell'impronto e fastidioso uomo, risposi bruscamente che pareami che avesser torto que' cotali, e che suole sempre avvenire che si tengano offesi in queste occasioni coloro, a cui la coscienza dice che non meritano altro che disprezzo e silenzio. Quegli avvedendosi che io non era per dargli mai ragione, e che avea lo spirito inteso a tutt'altro che alle sue ciance, si accomiatò ben presto e fecesi con Dio, ed io tutto lieto e desideroso ritornai subito al mio Ficino. Ed essendomi fatto da capo a considerar la lettera, che io aveva incominciato a leggere prima che quel perdigiorno fosse venuto ad infastidirmi, essa mi parve una bene acconcia risposta a quegli sciagurati, che si dovevan del silenzio del Baldacchini, e avrebber dovuto dordersi di sè stessi e della natura. Dappoichè in questa quel sommo Platonico volendo lodare una poesia, che il suo amico avevagli mandata, dopo di aver detto che quella eragli paruta tanto eccellente, che poteva a ragione esser ragguagliata con quelle degli antichi, ch'erano più ammirati, soggiugne che questa sua eccellenza nel poetare non potea procedere in lui sol dallo studio e dal-

l'arte, ma maggiormente da quel divino furore, *senza il quale Democrito e Platone non vollero che mai alcuno grande uomo diventar potesse.*

E queste parole una vera ed util dottrina racchiudono; chè nelle arti e di gran doni della natura ci ha mestieri e di lungo e profondo studio. E non dovendo e non volendo egli confortare alla fatica quel valoroso, ch'egli sapea ch'era affaticante e studiosissimo; anzi avendo in animo, come io mi penso, di fare agli altri comprendere che mai fosse poesia, e chi veramente dovesse tenersi ed esser tenuto poeta; prende per bel modo a svolgere tutta la dottrina di Platone sopra di questo. Onde avendo detto al suo Pellegrino che alcuni moti violenti ed alcuni ardentissimi affetti, da' quali era quegli sopraggiunto nello scrivere, facean certa fede che fosse aiutato ed ispirato da quel divino furore, di questo particolarmente si fa a ragionare. E perocchè, ei dice, io ho fatto menzione del furore divino; perchè tu possa bene intendere che cosa mai egli sia, io ti dirò quello che ne pensa Platone; e questo sarà con non lieve tua utilità e diletto. Platone, comincia egli a dire, pensava che le anime nostre avanti che discendessero quaggiù ne' corpi avessero la loro stanza in cielo. Stando quivi, esse vedevano e contemplavano la giusti-

zia, la sapienza, l'armonia e la maravigliosa bellezza della natura divina; e di quelle cose o essenze divine, com'ei le chiama, lassù felicemente si nutrivano. Quando poi pel desiderio di conoscere le cose terrene le nostre anime sono di lassù spinte a cader ne' corpi, beono dell'acqua del fiume Lete, e sdimenticano le cose divine; nè possono ritornare in cielo, se non cominciano a ripensare a quelle divine cose, delle quali già si scordarono. Due sono le virtù, secondo pensa quel divino filosofo, per le quali noi possiamo tornare a far quell'acquisto, ed una di esse appartiene a' costumi, ed ei la chiama giustizia, e l'altra è posta nella contemplazione, e da lui è detta sapienza. Il perchè egli dice, che con due ali le anime volano al cielo, e secondo pare al Ficino, queste due ali sono le due virtù dette avanti; chè Socrate nel Fedone dice che queste ali si acquistano con due parti della filosofia; e queste sono l'attiva e la contemplativa. Lo stesso Socrate nel Fedro afferma che la mente solo del Filosofo è quella che racquista l'ale, e che quando racquistale, l'anima si parte dal corpo, e tutta piena di divinità è rapita al cielo, *al che fare ella grandemente si sforza*. Questo sforzo e questo dividersi dal corpo è detto da Platone furor divino, ed è secondo lui di quattro manie-

re. Dappoichè egli avvisa che gli uomini non si possan ricordare delle cose divine, se non sono a così far destati dalle immagini e dalle ombre di quelle: le quali immagini ed ombre si conoscono sol co' sensi del corpo. Inoltre ei vuole che la sapienza umana sia solo un'immagine della divina, e che la musica, che si compone con voci e con istrumenti musicali, sia pure un'immagine dell'armonia celeste; che la convenienza e la bellezza, che nasce da un'attissima composizione delle parti e membra del corpo, sia una simiglianza della divina bellezza; ed essendochè la sapienza non si vegga in alcuno ovvero solo in pochi, nè si possa conoscere con senso alcuno del corpo, pochissime simiglianze, ei dice, si trovano appresso gli uomini della sapienza di Dio: e quelle poche, che ce ne sono, sono occulte a' nostri sensi e non conosciute da noi. Ma non avviene così della divina bellezza; chè di questa noi ne scorgiamo la simiglianza con gli occhi, e l'immagine dell'armonia celeste noi la sentiamo con gli orecchi: e questi due sensi della vista e dell'udito, secondo Platone, sono in noi più perfetti. Perciò interviene che noi guardando ne' corpi e questi mandando certi *come simulacri all'animo nostro per la via de' sensi*, ci ricordiamo in certo modo di quelle cose che conoscemmo,

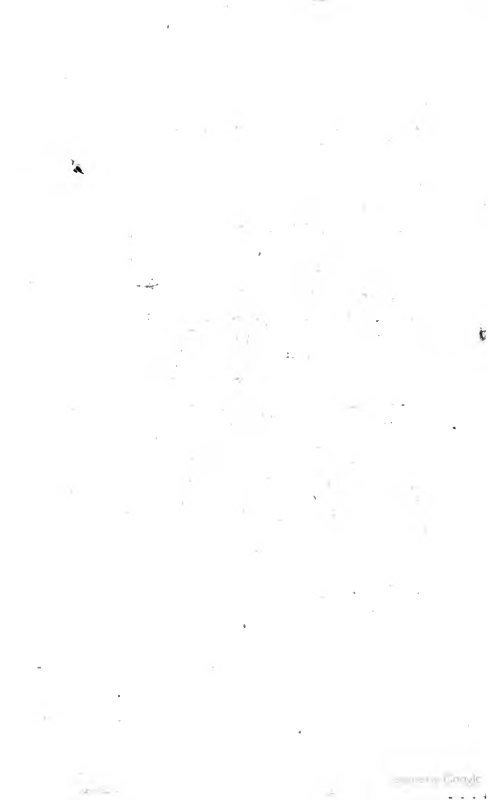
quando eravamo fuori e liberi dall'impaccio del corpo. Questa rimembranza tutto accende ed infiamma l'animo, il quale rimettendo le ali, e nettandosi degl'imbratti del corpo, si riempie di un divino furore, il quale essendo svegliato dai due sensi detti avanti, è di due maniere. Perocchè, porgendoci gli occhi la figura della bellezza, sorge in noi una certa rimembranza della vera ed eterna bellezza, *e quella con un grandissimo ed occulto ardore di mente desideriamo*; e questo da Platone è diffinito un desiderio di tornare a contemplar di nuovo la divina bellezza, nato in noi dal bello aspetto d'una similitudine corporea: e dice esser proprio de' cattivi ingegni e di corrotta natura il desiderar solo l'ombra della vera bellezza, ed a quella solo starsi contento. Ancora l'animo nostro pel senso dell'udito sente e gusta certi concenti e certi numeri soavissimi, che lo volgono a ripensare alla musica divina con un'intima e profonda considerazione. Così ricordandosi della celeste musica, onde avanti godea, tutto si empie di desiderio di ritornare alla sua prima sede, *per godere di nuovo la celeste e vera musica*. Ma poichè s'avvede che di quella melodia non può punto gustare, mentre è stretta tra' legami del corpo, si volge per quanto può ad imitarla. Questa imitazione si fa in

due modi. Alcuni imitano quella celeste musica coi numeri e consonanze delle voci e con vari istrumenti, e questa è stimata da Platone musica leggierra e di poco valore. Altri poi di più alto ingegno e fermo giudizio, imitando la divina e celeste armonia, ordinano e compongono in versi ed in piedi ed in numeri quello che dentro coi sensi han concetto, e questi sono aiutati ed ispirati dallo spirito divino, e compongono dotte e bellissime poesie. Platone disse questa esser più nobile musica, e veramente acconcia ad imitar la celeste armonia. Conciossiachè quell'altra ci diletta co'suoni e con la concordanza e soavità delle voci, e la poesia per contrario con assai maggiore efficacia tutti i più alti sensi può esprimer dell'animo: nè piace solo all'orecchio, ma porge un soavissimo cibo alla mente, e più si accosta alla divina armonia. E questo furor poetico Platone avvisa che ci venga dalle muse, e che colui, il quale non è dalle muse aiutato ed istigato, si accosti invano alla porta della poesia, e che anche invano si fidi di qualche arte che abbiasi acquistata. E dice ancora che per contrario i poeti, che hanno la divina ispirazione, dicono poetando cose tanto alte e sublimi, che essi medesimi, cessato il furor poetico, quasi non intendono. Appresso il Ficino molte altre cose sog-

giugne intorno alle Muse, prese da Platone. Passa poi a toccar dell'altre due maniere di furore, che a me non accade di qui ricordare, e che i dotti e pratici delle opere e della filosofia di Platone ben sanno. E non ho voluto tacitamente passar mi delle altre, che ho toccate avanti, perchè potessero esser lette dai giovani, i quali leggermente si lasciano ingannare a quegli sciagurati, che mai non istudiarono nè in Platone nè in altri, che niun dono ebbero dalla natura, e ignorano forse infino il nome del Ficino; e non pertanto vogliono fare i saputi e gl'intendenti. Ed è tempo ormai che a costoro si faccia intendere che essi altro far non debbono se non tacere; chè per poter parlare, e ancor più per iscrivere si richiede gran privilegio di natura e forti e profondi studi. Se non temessi di troppo allargarmi in parole, e più ancora di non avere a predicare a' porri, vorrei toccare qui pure alcuna cosa di quello che hanno a studiare que' pochi a cui è stato concesso in dono quella sacra e preziosa scintilla, di cui parlava Platone. E vorrei ancora mostrare come tutti hanno l'obbligo di lavorarsi l'ingegno, ma che non a tutti è dato di divenire scrittori e poeti; e che la più gran parte degli uomini dee starsi contenta ad intendere e gustare le altrui opere; e che neppure il

giudicare è concesso a tutti, anzi questo è un diritto, che hanno solo i dotti ed intendenti uomini. Ma di queste cose mi farò a ragionare, se altrimenti non piacerà a Dio, ne' solenni comizi del nuovo anno scolastico. Ed oh come mi fruga questo pensiero! Come mi sento crescer nella mente e nel cuore questo desiderio! E se quelli che mi ascolteranno, non potranno darmi lode di eloquente, mi applaudiranno almeno per la franchezza dell'animo e pel grande amor della verità. E questo santo e purissimo amor del vero e del bello mi ha fatto scrivere ora queste cose, e sempre a scriver mi sospinse. Nè da altra fonte procedono le dotte prose e i nobilissimi versi dell'autor dell'Ugo da Cortona; chè egli nè io non ci dogliamo che la poesia e l'eloquenza non procacciano a' suoi cultori agi e ricchezze, nè mai di versi e prose noi non facemmo bottega; anzi ci tenemmo sempre assai rimeritati sol del doltissimo diletto, che le lettere e gli studi procacciar ci poterono.





SI RIFERISCE UN DIALOGO AVVENUTO TRA L'AUTORE
ED UNA DAMA.

COME avviene, diccami un giorno una bellissima dama maritata ad un molto bello e leggiadro giovane, che due persone, le quali lungamente si amarono e struggevasi di desiderio di stringersi in matrimonio, divenuti marito e moglie, dopo non guari tempo non pure più non si amano, anzi l'uno all'altro è cagione di noia e di fastidio? La dama che proponeami questa per lei difficil questione, era di quelle che nate negli agi e nelle morbidezze ed allevate nell'ozio quasi niente altro non impararono che a star molte ore a spera, a strebbiarsi con ogni cura la persona, a saper tutti pel senno i nomi delle sarte e delle crestaie, e che possono per tutta una sera ragionar di drappi, di veli, di stoffe, di fogge di vestire e di altre simili cose. Io cattivello, che non voleva spiacere a quella schifiltosa beltà, dicendole di quelle verità, che fruttano solo odio, nè d'altra parte mentire o

piaggiarla, stringevami nelle spalle, sorrideva così un pocolino, dimenava il capo, ed avrei voluto trovar la gretola per uscirne, senza mettermi a far del filosofo ed infastidir lei e me senza speranza di verun profitto. Ma la signora, voi, tornava a dirmi, ne avrete veduti pur molti di questi esempi; e che giudizio ne avete fatto voi? La vostra lunga esperienza delle cose del mondo, chè ci avete già vivuto assai voi, che mai ve ne fa pensare? e quale credete ch'esser possa la cagione di così strani mutamenti? Allora io vedendo di non poter cansare di entrar nell'aringo, cominciai a dirle per bel modo: di grazia, di questi focosi amanti, che divenuti sposi, subito in essi l'amore fece luogo al fastidio ed al dispregio, potreste additarmene pur due, che, oltre alle belle forme del corpo ed alla leggiadria, l'uomo avesse vagheggiato ed ammirato la bontà de' costumi, la modestia, il pudore nella donna, e la donna avesse onorato e fosse compiaciuta dell'ingegno, del valore, della cortesia, della prudenza dell'uomo? Questo no forse, ella mi rispondeva; ma egli è certo che prima del matrimonio essi si amavan perdutoamente, ed avrebber voluto porsi ad ogni pruova per far pago il lor desiderio. E bene: non è a maravigliare, ripigliava io, se costoro

essendosi appagati, più non desideravano. Se la cosa stesse così, a tutti dovrebbe avvenire allo stesso modo, soggiugneva ella; e pure noi vediamo, quantunque assai rado, che ci ha di quelli che si amarono prima del matrimonio, e seguilarono pur dopo ad amarsi. — Sì, dite vero; ed io tra gli altri ho veduto pure un marito ed una moglie, de' quali l'amore, dopo ventidue anni di matrimonio, non solo non era punto scemato, anzi sempre più cresceva. E bene, tutta curiosa chiedevami ella, come questo avviene? — L'amore può dividersi in sensuale e spirituale: e però quegli, che non sentono altro che il primo, col possedimento della cosa amata s'appagano e cessa il loro amore; quegli, che si appigliano e seguitano l'altro, sentono un amore, che mai non vien meno, come la cosa stessa, che n'è l'obbietto. Mentre io volea passar oltre col mio ragionamento, ecco giungere un giovane tutto azzimato ed elegante, con mustacchi, con folta e lunga barba, che con grande sicurtà accostatosi alla dama le strinse la mano, che quella molto lieta gli porse: e subito avendo essi cominciato insieme un cicaleccio, che punto da me non era inteso, io, preso il mio cappello, la detti a gambe e andai via.

ALL'EDITORE DELL'IRIDE

Si, avete ragione, mio carissimo amico, dolevi pure di me, chè io tornerò sempre a dirvi che avete ragione. Non è certo poco tempo che mi chiedeste qualche mia prosetta per la vostra strenna, ed io ho atteso infino ad ora per non far altro, che scusarmi con voi di non avervi potuto in verun modo servire. Ma credetemi che questa è una solenne verità; chè molte e molte volte mi son dato a frugar ne' miei scartafacci, per veder se alcuna cosa fossemi venuta alle mani, che non fosse stata male allogata nel vostro elegante librettino. Ho provato ancora di traslatar qualche bel luogo di alcun greco scrittore, ma, avendo ora tra mani Platone, non ho saputo svellerne alcun brano, che fosse stato bene il fatto vostro. Sonomi posto ancora assai sovente a pensare a qualche subbietto, e per quanto avessi potuto stillarmi il cervello, non mi si presentò mai alla mente al-

cuno di quelli che io andavo cercando. Anzi per dirla giusta, una fiata tra le altre erami caduto in mente di schiccherare un breve dialoghetto sulla educazion delle donne; ma postomi al lavoro, oltre che mi divenne troppo disteso e prolisso, andò prendendo un'aria così rigida ed austera, che pareva che in luogo di dilettere, volesse far rimproveri e contumelie alle belle dame a cui si suole offrire in dono siffatti libri. Perciò lo scartai ben presto, e gittatolo in una delle bolgie della mia tavola, non so se più ne uscirà, o se dovrà starsene ivi a giacere con non poche altre delle sconciature del mio ingegno meschinello. Un altro giorno credetti pure di aver trovato un bel tema, il quale pareami che se non fosse per molto piacere ai cavalieri di ventura ed ai giovani vagheggini, pure certamente avrebbermi procacciata l'amicizia e gli encomi delle donzelle. Divisava di scrivere un ragionamento intorno al matrimonio, e volea toccare alcuna cosa de' modi che si ha a tenere perchè riesca a bene, e delle sue vere ed innocenti dolcezze, e dei gravi mali ancora che procedono da non essere oggi troppo alla moda. Tutto lieto e volendo già mettermi all'opera, detti di piglio alla penna. Ma tosto sentii quasi, come Achille, rattenermi il braccio dalla prudenza, che pa-

reami dicesse: Questo non è subbietto che tu puoi o dei trattare. Certo non ci sarà alcuno che non vorrà rimproverarti che ti fai a consigliare agli altri ciò che tu mai non volesti fare. Quando le parole son contrarie ai fatti, lor non si aggiusta fede, anzi muovono o a sdegno o a riso. Questo pensiero fecemi cader la penna di mano, e stato così alquanto come smemorato, mi tolsi dopo dallo scrivere, deliberato di non voler tentare più altro. Ma il mio dolcissimo amico editore dell'Iride mi era sempre presente all'animo, ed avrei voluto ad ogni patto farlo contento. Onde mi dava sovente io stesso del torpido, dello scimunito, ed andavami punzecchiando, per veder se avessi potuto dall'armadio della mia mente, che è poverino poverino, trar qualche coserella, e rivestirla di forme men rozze che io far soglio, e mandargliela. Dopo molto razzolare vennemi una fantasia di gittar sulla carta alcuni pensieri intorno al lusso ed alla pompa delle esequie. La cosa dapprima andavami a sangue, e facendone nel mio capo il disegno, chè io ho questo maladetto vezzo di pensar prima e poi mettermi a scrivere, immaginava di dire di molto belli concetti. Innanzi tratto volea dire, e questo sarebbe stato il proemio, che Democrito ed Eraclito amendue avean ragione, l'uno di

rider sempre, l'altro di sempre piangere; chè gli uomini e i loro fatti, considerati da un lato ci possono esser cagione di riso, e guardati dall'altro, ci porgon materia di molto pianto. Con questo esordio, a cui Quintiliano non avrebbe avuto da appuntare un pelo, faceami strada a dire che chi ponesse mente al modo splendido e sontuoso con che si va a seppellire i morti tra noi, avrebbe e di che piangere e di che ridere. Volea inoltre mostrare a quanto riso, ed a quanto pianto avrebbero mosso quei due filosofi alcuni tapinelli, i quali mentre vissero furono dai parenti e dagli amici lasciati nella fame e nella miseria, onde non ebbero quasi panni da ricoprirsì il corpo, e quando morti si vanno a seppellire sono tutti ricoperti di coltri dorate e seguiti pure da carrozze e da staffieri che essi non ebbero mai al lor servizio. Scritto che ebbi queste cose, volendo procedere innanzi, sorsemi un pensiero che bruscamente mi disse: Eh gaglioffaccio, non sai tu che or la buona gente se ne va alla sepoltura col carro funebre? e che vai tu pensando a morti ad esequie a funerali? Ti paion questi soggetti da strenne? Con sì brutte e sozze immagini pensi tu di dare il buon Capodanno alle belle e gentili donne? Oh, chi vi può dire, mio carissimo amico, come mi cadde il

cuore a questa considerazione. Poi mi prese un sì gran furore, che avrei rinnegate le lettere, anzi avrei voluto che mai non mi avessero insegnato l'abbicci, o che quella sant'anima del mio maestro mi avesse ammaestrato in altra guisa. Han ben ragione, dicea tra me, alcuni dottoracci d'oggiorno: noi studiamo, ci arrabattiamo, per iscrivere quattro paroline, ed essi, senza aver mai studiato nè greco, nè latino, e nè pur la grammatica della nostra lingua, scrivono a penna corrente: e non essendo ancor rasciutto l'inchiostro delle loro scritture, calde calde le mandano allo stampatore, e sono pur lodate ed ammirate. Oh sì, è forza confessare ch'è almeno assai più comoda la lor dottrina, e non è a far le maraviglie, che cresca sempre più il numero dei loro proseliti. Non pertanto io non so, quantunque molto desidero di servirvi, non so e non posso abiurar la mia fede, e divenir rinnegato. Però, mio carissimo amico, perdonatemi ed abbiate compassione all'aridità della mia vena, la quale, vel dico con le lagrime agli occhi, mi si è tanto disseccata, che mi par proprio una pomiccia. Il mancarci una mia ruvida prosa, non farà difetto al libro; chè voi, che siete caro ed accetto ai migliori ingegni della nostra città, avrete e versi e prose in abbondanza, e di bellissimo e finissimo lavoro.

Gli altri vostri amici, che non son miseri come sono io, o cercheranno ne' loro zibaldoni, o scriveranno pur ora alcuna cosa per voi, e sì per amor vostro, e sì per amor dell'arte. Essi ben sanno che questa oggi ha mestieri di soccorso, e che un libro che dee andar per le mani di tutti bisogna che sia di buono, non di malvagio esempio. E non solo pel gusto, ma ancora più pel costume; chè sarebbe non lieve fallo l'andare scegliendo con gran sollecitudine le prose più eleganti, e le più leggiadre poesie, e punto non curarsi se queste abbiano a contaminare il cuore di chi si farà a leggerle. Le opere dell'arte, se il principale lor fine è la rappresentazione del bello ed il diletto, il bello esse non possono ritrarre nelle laidezze e nelle sozzure, ed il diletto che ci porgono debb'esser puro ed innocente. Onde state fermo solo in questo, non vi lasciate piegare alle altrui sollecitazioni, e se siete costretto a ricever versi e prose che non sieno tutti di ottima scuola e di purissimo gusto, fate che se ne abbia a leggere almeno non pochi di tal sorta. Nè vi date pensiero che così il volume potrebbe riuscirvi troppo smilzo, e non bene atticciato. Non è la mole del libro che il fa pregiato e caro, ma le elette cose che esso contiene. Un sonetto del Petrarca val

più di tutte le gelide rime degli Arcadi, e per un sol discorso del Tasso io darei tutte le prose del Tesauro. Senza che voi sapete che le strenne debbono essere per modo ordinate, che non pure arrechino pro e diletto a chi le legge, ma mostrino ancora l'indole e la condizione delle lettere e degli studi della città dove sono state compilate. Onde voi che siete di tutte queste cose sollecito, e tenerissimo dell'onor della nostra patria, mostratevi a questa volta rigido e severo uomo; e se le cose che avran luogo nella vostra strenna, non possono tutte avere il marchio italiano, abbiano almeno quello dell'onestà e dell'innocenza.

Perchè una così lunga filatessa? mi direte voi; io non vi ho chiesto ricordi e consigli, ma un lavoretto che certo non doveva essere un'opera elaborata di critica o di estetica, e voi mi avete dette tante chiacchiere e mi avete fatto tante tragedie in capo. È vero, mio cortese amico, mi rendo in colpa un'altra volta, e non vi niego che quando io entro a parlar di queste cose, sono come l'acqua che va per la china, e mai non so rifinare. Perdonatemi dunque quest'altro mio fallo ancora, e rendetevi certo che non sono men dolente di non avervi potuto servire, che di questa mia prolissa e sbardellata lettera. Onde

voi che siete generoso ed umano , non vorrete certamente essere inesorabile solo con me , che sapete che vi amo di cuore , e che non per difetto di volontà , ma di forze , non ho obbedito ai vostri comandi. State sano ed amatemi.

ISCRIZIONI



— I —

CRISTINA CARISSIMA FIGLIUOLA
 CHE SOLO SEDICI MESI POSTI NOSTRA CURA E NOSTRO DILETTO
 RIPOSA QUI IN PACE
 GIULIO RICCIARDI E SOPHIA SPINELLI TUOI MESTISSIMI GENITORI
 MAI NON OBBLIERANNO I TUOI VEZZI
 E NON CESSERANNO MAI DI RIMPIANGERTI ..

— II —

Nel Camposanto di Verteceli

QUI RIPOSANO LE CENERI
 DI GIUSEPPE MARIA AYERBA D'ARAGONA PRINCIPE DI CASSANO
 UOMO PER LEALTA' PER FEDE PER AMOR CONIUGALE
 A NIUN ALTRO SECONDO
 IL MORBO CHE DISERTÒ NAPOLI IL 1837
 ONDE EGLI COMPRESO CESSÒ D' VIVERE
 VIETÒ CHE AVESSSE PIÙ CONVENIENTE ED ONOREVOLE SEPOLTURA
 MARIA RIARIO DE' MARCHESI DI CORLETO SUA AFFETTUOSISSIMA MOGLIE
 CON MOLTE LAGRIME
 POSEGLI QUESTA MEMORIA
 NACQUE A' 4 DI GIUGNO DEL 1784
 MORÌ AGLI 8 DI LUGLIO DEL 1837

— III —

Nella Cappella di famiglia

IN QUESTO SEPOLCRO
 INSIEME CON QUELLE DI CHIARISSIMI AVOLI SUOI
 ESSER DOVEANO RIPOSTE LE CENERI
 DI GIUSEPPE MARIA AYERRA D'ARAGONA PRINCIPE DI CASSANO
 IL QUALE FU CONTESE LEALE GENTIL CAVALIERO
 PIETOSO INVERSEDIO CARITATEVOLE CO' POVERI, FEDELE NELLE AMICIZIE
 ESEMPIO DI AMOR CONIUGALE
 ESSENDOLGI STATA SUBITAMENTE TRONCATA LA VITA
 AGLI 8 DI LUGLIO DEL 1837
 DA QUELLA CRUDELISSIMA INFERMITA'
 CHE ALLORA DISERTAVA LA CITTA' NOSTRA
 NON POTÈ ESSERE QUI SEPOLTO
 MARIA RIARIO DE' MARCHESI DI CORLETO SUA AFFETTUOSISSIMA MOGLIE
 INCONSOLABILE DI SÌ GRAVE SCIAGURA
 PER ONORARNE LA MEMORIA
 POSEGLI QUESTA LAPIDA
 VISSE 53 ANNI UN MESE E 4 GIORNI

— IV —

A CATERINA GARGIULO DA SORRENTO
VEDOVA DI FRANCESCO VACCA
DONNA DI ANTICA PROBITA' SPECCHIO DI PUDORE E DI MODESTIA
SAGGIA E PRUDENTE IN ALLEVAR LA SUA FAMIGLIA
NELLA VIRTU' E NELLE BUONE DISCIPLINE
PIETOSA CO' POVERI AMOREVOLE CO' PARENTI
LA QUALE SOL DICIOTTOTTO ORE DOPO LA MORTE DEL SUO FIGLIUOLO MICHELE
DAL CUI LETTO NON VOLLE MAI DIPARTIRSI
COMPRESA DALLO STESSO CRUDEL MORBO
CHE SÌ ASPRAMENTE AFFLISSE LA CITTA' NOSTRA
CESSÒ DI VIVERE A' 28 DI GIUGNO DEL 1837
I SUOI FIGLIUOLI DOLENTISSIMI E INCONSOLABILI DI TANTA SVENTURA
POSERO QUESTA LAPIDA

— V —

SE MAI SENTISTI PIETÀ' NEL TUO CUORE
DI ALCUNA LAGRIMA FAGNA QUESTO SEPOLCRO
QUI SON RINCHIUSE LE CENERI DI CLORINDA DE MEIS
GIOVANETTA DI XVII ANNI
DAL FIERO MORBO D'ASIA IN UN DÌ RAPITA
A SALVATORE SAVA CHE AVEALA FIDANZIATA
E GIÀ TUTTO LIETO APPARECCHIAVA LE NOZZE
OH EUGIARDE SPERANZE OH VANI GAUDI DEL MONDO
COME SOVENTE IN DOLOR VI MUTATE ED IN PIANTO

— VI —

AMALIA ELISA CLORINDA ASPASIA
 MIE CARISSIME FIGLIUOLE
 A ME DAL FIERO MORBO D'ASIA IN DUE GIORNI RAPITE
 POICHÉ NON VI FU DATO
 DI ESSERMI CORFORTO E LETIZIA NELLA MIA VECCHIEZZA
 NON VI SPIACCIA CHE QUESTA PIETRA
 SIA PERPETUO TESTIMONIO
 DELL'INCONSOLABIL DOLORE DI FRANCESCO DE MEIS
 VOSTRO INFELICISSIMO PADRE
 IL QUALE MAI PIÙ NON AVRA' PACE
 E DESIDERA E PREGA SOLO DI POTERVI PRESTO RAGGIUNGERE

— VII —

QUI È SEPOLTA VINCENZA CAVALCANTE
 UNICA FIGLIUOLA CHE FU DI AMERICO DE' MARCHESI DI VERTICARO
 E DI CAROLINA PULCE DE' MARCHESI DI MONTEPALIANO E DI PETRELLA
 IL FIERO MORBO CHE SÌ CRUELMENTE AFFLISSE LA CITTA' NOSTRA
 IL 1837
 LA RAPÌ A' SUOI GENITORI IL DÌ XVIII DI LUGLIO
 GIUNTA APPENA AL VENTESIMO ANNO DELLA SUA VITA
 FU DI LEGGIADRO ASPETTO
 PIETOSA INVERSO DIO CARITATEVOLE CO' POVERELLI DI GESÙ CRISTO
 QUESTE SUE VIRTU' LE MERITARONO L'ETERNO PREMIO
 CHE BEATA ORA SÌ GODE

— VIII —

TU CHE PIETOSO VIENI A VISITAR QUESTI SEPOLCRI
 DI ALCUNA TUA LAGRIMA BAGNA ANCOR QUESTA PIETRA
 CHE LE CENERI RACCHIUDE DI GIULIA CATTANEO
 DE' MARCHESI DI MONTESCAGLIOSO
 ESEMPIO DI VIRTÙ DI BELLEZZA D'AMOR CONIUGALE
 IL FIERO MORBO D'ASIA CHE IL 1837
 SÌ CRUDELMENTE AFFLISSE QUESTE NOSTRE CONTRADE
 LA RAPI DI 29 ANNI TUTTA FIORENTE DI SANITA'
 AL CAVALIER FERDINANDO ROHRLACH SUO SPOSO
 A' QUATTRO CARI FIGLIUOLETTI
 ED ALL'INFELICISSIMA MADRE SUA GIUSEPPINA PIGNATELLI
 DE' PRINCIPI DI STRONGOLI
 CHE LEI UNICA SUA FIGLIUOLA UNICAMENTE AMAVA
 ED IMMERSA NEL DOLORE E NEL PIANTO
 POSELE QUESTA MEMORIA
 E CON ESSO LEI DI CONGIUNGERSI IN DIO
 OR SOLO DESIDERA E SPERA

— IX —

QUESTA CASA
 CONSECRATA ALLE UTILI E LIETE INDUSTRIE DELLA VILLA
 DOVE CON NUOVO E SOTTIL MAGISTERO
 FU PREPARATA ACCONCIA E SICURA OFFICINA ALLE API
 PE' LORO MARAVIGLIOSI LAVORI
 CON MOLTA CURA E NON LIEVI SPESE
 IN QUESTA AMENISSIMA VALLE
 FU FATTA EDIFICARE DA GIUSEPPE DONNAPERNA DI COLOBRARO
 L'ANNO MDCCCXXXIX
 PERCHÈ IN SIMILI OPERE
 POSSA SPORRE ED ESEMPIO A' SUOI CITTADINI

— X —

QUI È SEPOLTA GIULIA FORTUNATO
 MORTA SOPRA FARTO A DIECIANNOVE ANNI
 IL 19 DI LUGLIO DEL 1839
 NON POTÈ SENTIRSI CHIAMAR COL DOLCE NOME DI MADRE
 DAL CARO SUO FIGLIOLETTO A CUI MORENDÒ DÌ LA VITA
 MICHELE COLANGELO CHE SOL DIECI MESI FU SUO SPOSO
 INCONSOLABILE DI TANTA SVENTURA
 FOSSE QUESTA LAPIDE

— XI —

Pel Camposanto nel giorno 2 Novembre 1839

Sulla Porta di entrata

OGGI CHE LA CHIESA PIETOSAMENTE PREGA
PER LE ANIME DEI TRAPASSATI
IL SINDACO DELLA CITTA' DI NAPOLI E I SUOI DODICI COLLEGHI
FANNO FAR SOLENNE UFFICIO DI REQUIE
IN QUESTO PUBBLICO CIMITERO
VOI CHE ENTRATE
DEH VOGLIATE VOI PURE
ALLE CARE ANIME DI QUELLI CHE SONO QUI SEPOLTI
PRECAR PACE E PERDONO

— XII —

Sulla Porta della Chiesa

ALLE CARE ANIME
DEI VOSTRI GENITORI DELLE MOGLI DEI FIGLIUOLI DEI FRATELLI
E DEOLI AMICI
VENITE O CRISTIANI AD IMPLORAR L'ETERNO RIPOSO
I SEPOLCRI CHE D'OGNI INTORNO CINGONO QUESTO TEMPIO
E DOVE IN BREVE LE VOSTRE CENERI ANCORA SARANNO RINCHIUSE
RAMMENTANDVI LA BREVITA' DELLA VITA
V'INSEGNINO A FONDAR SOLO IN DIO LE VOSTRE SPERANZE

— XIII —

GIULIA RIANNO SFORZA PRINCIPESSA DEL COLLE
 DAMA DELLA CROCE STELLATA DI S. M.
 MATRONA PER CARITÀ D'ANIMO E PER ORNATI COSTUMI
 A NIUN'ALTRA SECONDA
 FU MODESTA NELLA PROSPERA COSTANTE NELL'AVVERSA FORTUNA
 PIÙ CHE LO SPLENDOR DELLA PROSAPIA
 GLI ALTI SUOI SPIRITI E LA SUA CRISTIANA VIRTÙ
 LA RENDETTERO CARA
 A S. A. R. L'ARCIDUCHESSA CLEMENTINA D'AUSTRIA
 PRINCIPESSA DI SALERNO
 A CUI IL SENNO DI FERDINANDO I
 LA DÌE A PRINCIPAL DAMA DELLA SUA CORTE
 RAPITA DAL FIERO MORBO
 CHE SÌ CAUDELMENTE IL 1837 DISERTÒ LA CITTA' NOSTRA
 CESSÒ DI VIVERE A' 4 DI GIUGNO DI 66 ANNI
 GLI ORFANI LE VEDOVE GLI SCIAGURATI
 A CUI PIETOSAMENTE FORSE MAI SEMPRE SOCCORSO ED AIUTO
 AMARAMENTE LA RIMPIANSERO
 GENNARO NICOLA E MARIA DI SOMMA
 INFELICISSIMI SUOI FIGLIUOLI
 INCONSOLABILI DI TANTA SVENTURA
 VOLLERO CON QUESTA PIETRA
 ONORARNE LA MEMORIA

— XV —

QUI RIPOSANO LE CENERI
 DI GIOVANNI FILOMARINO DUCA DI PERDIFUMO
 FIGLIUOLO CHE FU DI GIACOMO PRINCIPE DELLA ROCCA
 E DI CARLOTTA SPINELLI DE' MARCHESI DI FUSCALDO
 LA NOBILTA' DELLA PROSAPIA NON GLI FU SCUDO CONTRO I COLPI
 DELLA FORTUNA
 NATO A 13 OTTOBRE 1799
 VISSE OSCURO ED INFELICE INFINO AL DI 5 DI MARZO 1840
 MARIANNA FILOMARINO MARCHESA DI TORRECUSO
 SUA DOLENTISSIMA SORELLA
 PER ONORARNE LA MEMORIA POSSEOLI QUESTA LAPIDA

— XVI —

NICOLA ANTONACCI DA TRANI
 CONSERVATORE DELLE IPOTECHE DELLA PROVINCIA DI BARI
 ESSE MAI SEMPRE IN PREGIO
 LA LEALTA' E LA FEDE
 MORI DI APOPLESSIA IN MONOPOLI
 OVE LA PATERNA TENERELLA
 AVEALO TRATTO A FAR PAGO IL DESIDERIO D'UNA SUA FIGLIUOLA
 E DEL GENERO
 ELENA MARIANNA FRANCESCA ANTONIA OLINDA E GIUSEPPE
 SUOI DILETTISSIMI FIGLIUOLI
 COSI' ONORANO LA MEMORIA
 DEL CARISSIMO LOR GENITORE
 CHE MAI NON CESSERANNO DI RIMPIANGERE

— XVI —

ALLA SANTA MEMORIA
 DI PIETRO CONSIGLIO GIÀ VESCOVO DI TERMOLI
 E DIPOI ARCIVESCOVO DI BRINDISI
 UOMO PER LETTERE E PER APOSTOLICHE VIRTÙ CHIARISSIMO
 ORNAMENTO E SPLENDORE DEL CLERO DI DISCEGLIE SUA PATRIA
 A CUI FU PERPETUO ESEMPIO
 DI AMORE INVERSO DIO E DI CARITÀ COI PROSSIMI
 EMILIO PIETRO E ROMUALDO SUOI NIPOTI DOLENTISSIMI
 POSERO QUESTA LAPIDA

— XVII —

QUI RIPOSANO LE CENERI
 DI PIETRO CONSIGLIO ARCIVESCOVO DI BRINDISI
 MORTO DI APOPLESSIA IL DÌ XXIII DI NOVEMBRE DEL MDCCCXIX
 IN QUESTA CITTA' DI OSTUNI
 LA CUI CHIESA ERA PURA ALLA SUA CURA AFFIDATA
 LA DOTTRINA LA CARITÀ IL ZELO
 IL RENDETTERO CARO E VENERANDO AL POPOLO ED AL CLERO
 EMILIO PIETRO E ROMUALDO SUOI NIPOTI
 IN TESTIMONIO DEL LORO DOLORE
 POSERO QUESTA LAPIDA

— XVIII —

GIUSEPPE DE CRISTOFARO
 A CUI SIEDE SEMPRE NELLA MENTE IL PENSIERO DELLA MORTE
 PER NON ESSER MAI DISGIUNTO DA SUOI CARI PARENTI
 MENTRE VIVEVA A SÈ ED ALLA SUA FAMIGLIA
 PREPARÒ QUESTO SEPOLCRO L'ANNO MILLE OTTOCENTO QUARANTA

IL CRISTIANO NON MUORE
 LA TERRA RITORNA ALLA TERRA
 L'ANIMA GUIDATA DALLA CARITÀ E DALLA FEDE
 LIETA SI RITORNA IN SENO DI DIO

IL MONDO È VANITÀ ED OMBRA
 CHE PRESTO SI DILEGUA
 AVVENTUROSO CHI AD ESSO VOLGE LE SPALLE
 E RIPONE SOLO IN DIO OGNI SUA SPERANZA

— XIX —

QUI È SEPOLTO
 PIETRO GIAMBERTONI FILANGIERI AGRIGENTINO
 UOMO PER SENNO E PER VIRTÙ CHIARISSIMO
 VISSE A. 49 M. 6 GIORNI 18
 CESSÒ DI VIVERE A' 7 DI DICEMBRE DEL 1889
 LA CONSORTE ED I FIGLIUOLI DOLENTISSIMI
 GLI POSERO QUESTA LAPIDA
 E MAI NON CESSERANNO DI RIMPIANGERLO

282822



1840

INDICE

DEL VOLUME SECONDO

AL chiarissimo uomo Luigi Fornaciari , Basilio Puoti	Pag. III
Al chiarissimo uomo Basilio Puoti, Luigi Fornaciari.	v
<u>Della educazione de' fanciulli, Trattatello di Plutarco</u>	
<u>voltato di greco in toscano</u>	<u>1</u>
<u>Discorso proemiale posto innanzi ad una Biblioteca</u>	
<u>di poeti e prosatori italiani</u>	<u>59</u>
<u>Discorso proemiale messo in fronte alle lettere del</u>	
<u>Redi</u>	<u>87</u>
<u>Discorso proemiale posto in fronte a' Fioretti di San</u>	
<u>Francesco</u>	<u>105</u>
<u>Due lettere Dedicatorie poste in fronte alle Prose</u>	
<u>scelte del Bartoli</u>	<u>117</u>
<u>Breve discorso messo innanzi all'ottava edizione del-</u>	
<u>la Grammatica Italiana</u>	<u>129</u>
<u>Discorso proemiale posto innanzi alle Vite de' SS.</u>	
<u>Padri del Cavalca.</u>	<u>135</u>
<u>Discorso proemiale ai Dialoghi del P. Bresciani</u>	<u>147</u>
<u>Discorso proemiale</u>	<u>159</u>
<u>Breve discorso recitato in casa la signora Giuseppi-</u>	
<u>na Guacci</u>	<u>169</u>

Breve discorso recitato in una ragunanza di letterati e di artisti tenuta in casa dell'egregia Emilia Hallex valorosa cantatrice	175
Discorso proemiale recitato nel dar principio alle lezioni di letteratura	181
Discorso proemiale recitato in una tornata dell'Accademia Filarmonica nel 1837	207
Discorso proemiale recitato in un Convitto di Giovanetti	217
Discorso proemiale recitato in un Convitto di Donzelle	237
Discorso recitato in una pubblica tornata della Scuola di perfezionamento	251
Di alcuni pietosi fatti avvenuti in Napoli nel tempo del Colera del 1836	259
Discorso proemiale recitato nella sala dell'Accademia Pontaniana.	275
<u>Elogio di Lorenzo Fazzini</u>	301
<u>Elogio di Nicolò Zingarelli</u>	317
<u>Elogio del conte Roberto di Gallenberg</u>	337
<u>Brevi prose pubblicate in diverse Effemeridi</u>	349
<u>Iscrizioni</u>	383





